

GIOVANNI VALCAVI

RICORDI

Vita professionale e pubblica
per il diritto e per Varese



NICOLINI EDITORE

Coordinamento editoriale
Marco Tamborini

Realizzazione e stampa
Grafiche Nicolini - Gavirate (Varese)

© Nicolini Editore - Gavirate (Va) - 2004

Sommario

Presentazione, di Giuseppe Armocida pag. 7
Cenni biografici pag. 9

***L'impegno nella cultura, nella politica,
al servizio della pubblica amministrazione locale***

1. Dalla Resistenza alle elezioni del 1953 pag. 13
2. Dall'Università all'impegno nella professione forense pag. 35
3. I miei contributi allo studio teorico e pratico del diritto
e i rapporti personali con alcuni giuristi pag. 55
4. Nella giunta provinciale amministrativa di Varese (1951-1965) pag. 69
5. Alla presidenza dell'Ospedale di Circolo di Varese (1969-1976) pag. 73
6. Al Senato della Repubblica pag. 107
7. Alla Commissione ministeriale per la riforma
del codice di procedura civile (1994-1995) pag. 113
8. Nella Giunta esecutiva della Camera di Commercio
di Varese (1990-1997) pag. 117
9. Alla presidenza della SpA per il raddoppio del Gottardo pag. 127

L'impegno in grandi aziende private in Italia e all'estero

10. Nel consiglio di amministrazione
della Banca Popolare di Milano (1964-1975) pag. 131
11. Nella Banca privata Edmond de Rothschild
in Lugano (1972-1976) pag. 141
12. Al comitato direttivo della Confederation Internationale
du Credit Populaire (1970-1975) pag. 151

13. Alla presidenza della Cooperativa Farmaceutica di Milano pag. 155
14. Il tramonto del Calzaturificio di Varese,
la causa per la sua difesa e la scomparsa dello stesso pag. 163
15. L'amicizia con Rodolfo e Aldo Gucci,
la mia presenza nel consiglio di amministrazione
della Gucci e le sue vicende (1973-1983) pag. 173
16. Alla Banca Popolare di Luino e di Varese:
nel consiglio di amministrazione e alla vicepresidenza (1966-1987) pag. 191
17. Alla presidenza della Banca (1988-1996) pag. 201
18. Le controversie giudiziarie e il tramonto
della Banca Popolare di Luino e di Varese pag. 215
19. La scomparsa della nostra Banca, la grave decadenza
del nostro territorio e quel che resta per sperare nel suo futuro pag. 231
20. Considerazioni sui valori perseguiti pag. 253

Presentazione

La manciata di anni che divide la nascita di Giovanni Valcavi dalla mia, spiega bene come il nome dell'avvocato e dell'uomo politico di primo piano in Varese, mi fosse noto fin da quando ero studente liceale; peraltro Valcavi era anche uno degli ex alunni del nostro liceo Cairoli. Pochi anni dopo, tutti i giovani varesotti che, come me, aspiravano alla laurea nella facoltà medica di Pavia, vivendo nei collegi o negli appartamenti, assistevano con interesse e con qualche speranza agli sforzi che Valcavi stava compiendo, come presidente dell'Ospedale di Circolo e d'intesa con i nostri professori di Pavia, con il preside Mario Cherubino e il rettore Antonio Argante Fornari, per far nascere la didattica universitaria in Varese. E quando, superati tanti ostacoli, nel gennaio 1973 si tenne la prima lezione di medicina agli studenti, in una aula attrezzata all'interno dell'ospedale, ognuno sapeva che, insieme a Cherubino, Fornari e pochi altri, l'avvocato Valcavi era tra i protagonisti di quella difficile, ma illuminata scommessa cittadina sull'università.

E fu proprio su temi universitari che, passato ancora qualche anno, iniziai un rapporto di diretta collaborazione e di amicizia con il caro avvocato, quando entrambi sedevamo nel consiglio direttivo della "Associazione per la promozione di insediamenti universitari in provincia di Varese", in rappresentanza di enti locali differenti, ma con una designazione di comune colorazione politica, di area socialista e socialdemocratica. Furono anni di impegno ambizioso, nel progetto di dar vita ad un Ateneo autonomo in Varese, contrastato da tante resistenze, non solo romane. Una tappa di grande soddisfazione fu raggiunta nel 1990 con l'attivazione in Varese della seconda Facoltà di Medicina di Pavia, che consacrò l'avvio di una facoltà finalmente varesina, con il preside Gian Mario Frigo. E quando, nel progredire degli sforzi e nel mutare degli scenari politici, si chiuse l'attività della Associazione, Giovanni Valcavi non interruppe il suo interessarsi alle problematiche universitarie. Presidente della Banca Popolare di Varese e Luino, contribuì alla spinta finanziaria e condivise l'entusiasmo di tutti noi quando nacque l'Università dell'Insubria, nel 1998, con la guida del rettore Renzo Dionigi. Egli aveva operato in quell'impresa con l'energia e con il temperamento sempre mostrati nella attività professionale, ma anche con la sensibilità politica, l'educazione e la passione civile proprie di quella generazione che negli anni della giovinezza si trovò ad affrontare con coraggio i gravi pericoli di una scelta di libertà.

Le memorie consegnate a questo volume si aprono proprio con pagine che descrivono le difficili giornate di una Varese tribolata nei frangenti della guerra e ci conducono poi lungo più di mezzo secolo di avvenimenti, osservati e vissuti in Italia e fuori d'Italia, in tanti campi di impegno civile, professionale e politico, compresa la intensa e breve stagione in Senato. Dal qualificato osservatorio del protagonista si scorgono scenari generali e particolari spesso inediti, si conoscono episodi, si spiegano certi fatti, si delineano caratteri, in un affollarsi di figure e personalità che hanno avuto una parte nella lunga esperienza di vita di Valcavi, uomini e donne della politica, delle professioni, dell'impresa, degli affari e della finanza, della cultura, compresi molti nomi di indubitabile rilevanza internazionale.

Nello scorrere il volume ci si accorge di una scrittura che si offre immediata e piacevole al lettore, perché non perde mai il gusto della narrativa. I ricordi a distanza, l'esplorazione dei cassette di fotografie, degli archivi cartacei e di quelli mnemonici, le impressioni soggettive, di allora e di ora, le sommesse indiscrezioni e le "confessioni" che si trovano nei libri di memorie personali, hanno sempre costituito la forza di questo genere letterario. Per Varese ne avevamo già avuto un eccellente prova, seppure in chiave del tutto diversa, per tempi, circostanze e costumi, nei libri di memorie di un altro indimenticabile avvocato ed amministratore pubblico, Federico Della Chiesa, autore di memorie che oggi costituiscono l'unica fonte di informazione accessibile per scoprire certi aspetti della vita cittadina a cavallo di un secolo fa. Una narrazione del passato condotta solo sui documenti e sulle carte ufficiali non può mai avere la freschezza di questi volumi nei quali soprattutto si svelano i sentimenti umani, le idee, i desideri, le emozioni, le tensioni, le speranze e le delusioni, i valori in cui riconoscersi, costruire identità e progettare il futuro in coerenza con la propria storia.

Giovanni Valcavi, come ben sappiamo, ci aveva già offerto egregie testimonianze della sua inclinazione, del suo gusto e della sua generosità per lo scrivere di storia locale.

Anche se aperte su orizzonti ben più vasti di quelli della città, le memorie raccolte in questo libro sono certamente una fonte preziosa di informazioni e un documento indispensabile per avvicinarsi a capitoli ancora non esplorati delle nostre più recenti vicende e la Società Storica Varesina è ben lieta di salutarne oggi la pubblicazione.

Giuseppe Armocida
Presidente della Società Storica Varesina

Cenni biografici

Giovanni Valcavi è nato l'8 marzo 1926 e risiede a Varese dal 1936, dove ha frequentato il liceo Cairoli; all'Università di Milano è stato allievo di Emilio Betti, Francesco Carnelutti, ed altri.

Avvocato civilista, è attualmente presidente della Camera degli avvocati civilisti di Varese ed è componente della redazione della "Rivista di diritto fallimentare e delle società". Ha collaborato per molti anni alla "Rivista di diritto processuale", al tempo diretta dal professor Liebman, alla "Giurisprudenza Italiana", già diretta dal prof. E. Allorio, e alla "Rivista di diritto civile", diretta dal prof. Alberto Trabucchi.

Ha fatto parte della commissione ministeriale per la Riforma del processo civile.

Partecipò alla Resistenza, come socialista, e fu componente del Comitato di Liberazione della nostra provincia. Successivamente aderì alla corrente socialdemocratica dalla sua costituzione (PSLI-PSU, Unità popolare).

Senatore della Repubblica nella X legislatura, è stato componente dal 1950 al 1965 della Giunta Provinciale Amministrativa, presidente dell'Ospedale di Circolo di Varese dal 1969 al 1977 e vice-presidente dell'Associazione Regionale degli Ospedali.

È stato promotore prima dei corsi universitari di medicina a Varese, gemmati dall'Università di Pavia, e poi il tenace realizzatore dell'Università dell'Insubria.

Ha ricoperto le cariche di amministratore della Banca Popolare di Milano (1964-76), di vice-presidente della Banca Elvetica Edmond Rothschild (1972-76), di componente del consiglio direttivo della Confederazione Internazionale delle Banche Popolari (1976-80), di amministratore della S.p.a. Guccio Gucci di Firenze, di presidente della Cooperativa Farmaceutica di Milano, di amministratore del Calzaturificio di Varese. È stato membro del consiglio di amministratore e successivamente presidente della Banca Popolare di Luino e Varese per trent'anni (1966-96): in tale periodo la banca aumentò gli sportelli bancari da ventiquattro a quarantacinque.



Giovanni Valcavi ai margini di una riunione politica, 1961.



Valcavi con la mamma.

Scritti giuridici ed altre opere di Giovanni Valcavi

- *L'espressione monetaria nella responsabilità civile e altri saggi*, con prefazione del prof. Alberto Trabucchi, Cedam 1994
- *Problemi attuali e prospettive di riforma del processo civile*, con prefazione del prof. Enrico Allorio, Cedam 1994
- *Progetto di riforma del codice di procedura civile*, Cedam 1995
- *Scritti giuridici scelti*, 2004
- *La storia della nascita dell'università a Varese*, con prefazione del prof. Antonio Fornari, 2002
- *Ricordi della vita professionale e di quella pubblica*, 2004

Opere culturali da lui sponsorizzate

- *Il Vocabolario dal dialetto varesino all'italiano* (1° edizione 1996, 2° edizione 1997, aggiornamento 2003)

1. Dalla Resistenza alle elezioni del 1953

Nell'agosto 1944, avevo da poco superato l'esame di maturità classica ed a quel tempo militavo nella FUCI.

Ricordo che a quel tempo noi della Fuci ci trovavamo il sabato sul tardi pomeriggio nei locali dell'Oratorio di Varese, e che il nostro assistente religioso era il compianto mons. Ernesto Pisoni, nipote di mons. Sonzini.

Della Fuci di quel tempo ricordo don Andrea Ghetti, un sacerdote estroverso, che aveva notevole ascendente sui giovani.

Gli orientamenti che emergevano tra noi erano, da un lato verso una formazione politica cattolica e sarà la scelta di Mario Ossola, che poi diverrà sindaco di Varese e con lui di altri, e dall'altro chi, come me, sentiva maggiormente le esigenze di giustizia sociale e si orienterà verso una ripresa del movimento socialista riformista.

Nell'agosto 1944 attraverso il coetaneo Angelo Sporchia conobbi un operaio che lavorava alla Conciaria di Valle Olona, spontaneo e simpatico che si chiamava Augusto Vanoni, abitava all'ultimo piano di un vecchio edificio di Varese in via AlbuZZi e aveva qui un laboratorio artigianale di pelletteria.

Attraverso lui conobbi Giovanni Tanzini originario di Milano, che era segretario provinciale dell'organizzazione clandestina del partito socialista. Era persona aperta e amabile, convinto delle proprie idee.

La mia frequentazione con queste persone fu allora intensa. All'epoca divenni segretario della Federazione provinciale dei giovani socialisti di Varese, e tale rimasi sino al 1947, quando si ebbe la scissione del partito.

Nel periodo clandestino ricordo un incontro tra socialisti a Valle Olona, in un locale della vecchia cooperativa.

Successivamente conobbi, attraverso l'amico Augusto Talamona, che sarà un giorno senatore, l'avv. Lelio Basso, che era il segretario per l'Alta Italia del partito socialista clandestino e lo sarà dopo la liberazione dell'intero partito. Si trattava di una grossa personalità, che ave-

va in precedenza fondato il Movimento di Unità Proletaria, che poi si fuse con il partito socialista dando vita al P.S.I.U.P., la sigla sotto la quale si presentava a quel tempo il partito socialista. Lelio Basso era anche cognato di Ezio Vanoni che fu ministro delle finanze con la D.C. Si trattava di un intellettuale radicale che da certi atteggiamenti verrà conosciuto come piccolo Lenin. Egli lascerà una fondazione legata a suo nome e dedicherà le sue energie alla nascita della corrente “di magistratura democratica”.

La sede della segreteria nazionale del partito socialista clandestino era a Milano, in via Podgora, che io ebbi occasione di frequentare alcune volte. Ricordo che una volta mi trovai sulla canna della bicicletta di Lelio Basso, sulla cui testa pendeva una taglia dai nazifascisti, ed attraversammo Milano per andare a comprare e ritirare una collezione prefascista del vecchio “Avanti!”. Nell’atrio i volumi mal rilegati si sfasciarono, a rischio da parte nostra nei confronti di chi avesse visto.

A Milano conobbi Carla Voltolina che diventerà la moglie di Sandro Pertini. La stessa un giorno mi accompagnò, sempre nel 1944, alla Università Bocconi dove, in una piccola aula, ci presentò Sandro Pertini che era stato paracadutato nel Nord Italia e che ci tenne un discorso politico.

A Varese una persona con cui stringerò un stretto rapporto di stima e amicizia, ed ebbi sin tra i primi comunione di militanza politica per molti anni, anche nel passaggio al partito social-democratico è stato il prof. Luigi Ambrosoli, che nel 1944 prestava servizio presso l’ospedale militare in via Bernardino Luini. Tra le altre persone, ci fu Federico Noé, che diventerà direttore del “Corriere Prealpino” dopo la liberazione.

Gli incontri di noi esponenti socialisti clandestini avvenivano alla spicciolata al Ferro di cavallo o dietro la Motta a Varese. Altra persona che conobbi fu un coetaneo, tale Michele Cuciniello, di Milano, orfano di un vecchio avvocato social riformista della corrente di Ivanoe Bonomi. Egli si era rifugiato a Varese ed io gli trovai una sistemazione tramite l’amico Neri, nipote del vecchio onorevole socialista Belelli. Tornato a Milano egli fu uno dei primi caduti sulle barricate il 25 aprile e il suo discorso funebre fu tenuto da Sandro Pertini.

Un giorno, nell’inverno 1944-1945, nel primo pomeriggio in via Sempione dove abitavo, quattro coetanei mi suonarono il campanello di casa, avvertendomi di fuggire perché sarei stato arrestato. Volli scendere per avere più precise notizie. Percorremmo metà via Sempione, quando all’altezza della casa del Comune di Varese, dove

era sistemato il vecchio dazio, sentii alle mie spalle la intimazione di alt. Mi volsi indietro e vidi militi fascisti con le rivoltelle in pugno.

Indossavo a quel tempo i calzoni alla zuava ed avevo dei foglietti di mio pugno da passare alla tipografia clandestina. Riuscii a far scivolare quei foglietti attraverso un buco della tasca nei risvolti dei calzoni. Dissi all'amico che era vicino a me "ci siamo", mi rispose "sembra anche a me". Ci portarono nella villa Dansi, dove aveva sede l'ufficio politico investigativo fascista ed era considerata la villa delle torture, cioè la villa "Triste".

Mentre ci accompagnano dentro passò di lì il mio vecchio professore di matematica, Luciano Bardelli, che era iscritto al partito fascista repubblicano, e rivolgendosi ad essi chiese loro: "Cosa fate a questi ragazzi?". Ottenne come risposta "se ne vada!". Il prof. Luciano Bardelli andò a casa mia ad avvertire mia madre che, disperata, ritrovai quella sera stessa insieme al vecchio bidello Riganti in cerca di contattare qualcuno che mi aiutasse.

In quel cortile di villa Dansi eravamo in cinque e rivolsi in estremo una preghiera a Sant'Antonio. I poliziotti fascisti indagarono gli altri quattro coetanei, saltandomi, come non mi avessero visto. Mi rilasciarono e riuscii a superare la porta di quella famigerata villa. All'uscita, a un coetaneo che mi disse che non sarebbe più venuto con me, risposi che non mi avevano neppure guardato. Mi disse guardati attorno! Vidi infatti due addetti a quell'ufficio politico con stivali e rivoltella, uno dei quali era persona che anni dopo venne a chiedermi, per conto della madre, un parere legale e manifestò in quell'occasione di trovarsi in una situazione di estremo imbarazzo. Mi pedinarono fino a poco prima del 25 aprile e sostavano davanti a casa mia, in via Sempione, dandosi il turno.

Una giovane a cui il Comitato di liberazione provinciale diede incarico di informarsi sul rischio che correvo, approfittando di conoscere uno di costoro, riuscì a vedere il fascicolo che mi riguardava e riferì che esso consisteva di una serie di annotazioni sui miei spostamenti e sulle persone che venivano a trovarmi a casa. Mesi dopo, un giorno che non ero pedinato, riuscii a recarmi in una tipografia di Milano, nominata Aracne, legata al movimento clandestino e casualmente in quel momento fu recapitato l'elenco delle persone che dovevano essere arrestate e fucilate in caso di insurrezione, che era stato fatto tenere dal comandante della Polizia Africa Italiana il quale faceva il doppio gioco. In quell'elenco ebbi a leggere il mio nome e cognome per cui mi si consigliò di non tornare più a casa. Cosa che feci.

Ricordo che mio padre, per farmi togliere da quell'elenco, si rivolse a persona nota, che aveva conosciuto a Como nel periodo in cui era stato ufficiale della censura militare, ma ciò fu inutile perché la risposta dell'allora Ministro degli Interni fascista Buffarini Guidi fu negativa. Solo la domenica, anteriore al 25 aprile 1945, partecipai in zona periferica, nei pressi del vecchio castello di Belforte, ad una riunione clandestina che aveva come oggetto la designazione del sindaco di Varese (Bonfanti) del prefetto (Carlo Tosi), dei vice prefetti (Fadda e Gallini) del questore e di altre persone, nel caso della liberazione. Non tornai a casa, se non il 25 aprile.

Il 25 aprile, con un gruppo di appartenenti alle Brigate Matteotti, da valle Olona raggiunsi Varese e sentii gli spari per la città delle GAP (Gruppi di azioni partigiana) di orientamento comunista capeggiati da Claudio Macchi. Bussai ed entrai alla caserma Garibaldi, che era stata appena occupata dai partigiani. Al piano di sopra vidi un ufficiale tedesco che parlamentava la resa, era senza spalline ed era stato schiaffeggiato dai partigiani. Nel cortile vidi una donna che portava segni di arma da fuoco e veniva portata per i piedi e per le braccia. Sentii dire che trattavasi di una spia tedesca. In prossimità della caserma vidi persone tremebonde per la loro sorte e cercai di aiutarle. In un antro, poco lontano dall'ingresso della caserma, c'era gente terrorizzata, mi sembrava di trovarmi di fronte ad una bolgia dell'inferno.

Passai dalla vecchia tipografia "La Grafica Varesina" e stesi sul pianale di una macchina, il testo del primo volantino a Varese del rinato Partito socialista, che distribuii sul far della sera e sarà pubblicato sul primo numero del "Corriere Prealpino".

Quella stessa sera andai in Prefettura e, in una stanza, vidi due persone che saranno poi miei amici: Guido Canziani e il dr. Luigi Roncari. Il primo, un vecchio sindacalista, diventerà senatore socialista. Il secondo, con una barba brizzolata, proveniente da una vecchia famiglia di industriali di Besozzo, diventerà presidente della Provincia ed era persona non solo fine ma di grande cuore. Non riuscirà eletto senatore nel 1948 perché si presentò col Fronte. I due stavano dettando le loro biografie e i loro ricordi da affidare a uno dei primi numeri de "La Prealpina".

Una persona mi chiese se volevo vedere il prefetto Savorgnan e il federale Gagliardi chiusi a chiave in una stanza che saranno successivamente fucilati. Declinai l'offerta. Sotto i portici di Varese vidi un mare di gente e tra essa riconobbi il dentista Zavattari. La sera andai a casa, mia madre mi disse che era appena andato via il prof. Dante Severgnini, mio vecchio insegnante di filosofia al liceo, che appartene-

va al fascismo repubblicano. Egli era terrorizzato e si era fatto dare da mia madre la mia vecchia bicicletta con cui scappò a casa dai suoi a Costa Masnaga (Como).

Nella speranza di raggiungerlo andai nella vicina villa Moalli, dove egli aveva una camera in affitto, vidi libri distrutti, incontrai la vecchia signora Moalli e biasimai il vandalismo, che poi seppi essere di due suoi ex allievi.

La notte dormii a casa mia: all'alba sentii colpi di mortaio sotto le finestre, guardai nel buio: mi sembravano tutte camice nere, mi armai di coraggio, scesi e chiesi loro se erano o meno fascisti, ebbi come risposta che erano della resistenza. Tirai un sospiro di sollievo. In quel momento cessò per me l'incubo di essere continuamente pedinato da persone visibilmente armate.

La festa del 1° maggio del 1945 a Varese si celebrò al Teatro Impero e mi trovai con altri sul palco, tra cui Ernesto Schiavello, Giovanni Tanzini e Fulvio Papa. Nel pomeriggio, che pioveva come Dio la mandava, andai in qualche teatro della Valganna a fare discorsi sulla ricorrenza. Il giorno dopo vidi il Tribunale occupato dalla Resistenza. Riconobbi il maestro Morini, marito di Alba De Bortoli. Il vecchio presidente Fazio, il giudice Porrello ed altri erano stati allontanati in malo modo. Nel corridoio del Tribunale, qualche giorno dopo, incrociai un esponente moderato della Resistenza, che mi ingiunse di andare a comandare il gruppo di partigiani che erano su automezzi, alle spalle del Tribunale, ed erano comandati, dopo le condanne del Tribunale del popolo, a fucilare il prefetto e il federale. Mi rifiutai e dissi che consideravo un delitto la uccisione di un qualsiasi avversario, anche in quella circostanza, e disapprovavo ciò in senso assoluto. Mi vidi minacciato di essere tradotto ai Miogni, al che risposi a dovere e mi allontanai.

Devo dire che sempre nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile, i militi dell'ufficio politico di villa Dansi si erano arresi. Uno di questi, il capitano Beghi, fu consegnato a me per essere portato, come parlamentare della resa agli altri. All'altezza della villa Poretto-Baroggi, dove c'è la magnolia, mentre io ed un altro lo riportavamo a villa Dansi, un partigiano attraversò la strada con un mitra e minacciò di ucciderlo. A stento riuscimmo ad impedirglielo e a disarmarlo.

Ho scritto poco sopra che ero segretario della federazione dei giovani socialisti della nostra provincia. Ricordo che del direttivo facevano parte Luigi Nicora di Valle Olona, Caccia di Induno, l'ing. Canziani di Gallarate, P.L. Campi figlio degli amici Paolo e Gennarina Campi.

Poche settimane dopo il 25 aprile tenni a battesimo il settimanale "L'Umanità" organo dei giovani socialisti, che diressi per circa un anno, quanta fu la sua vita. Vi hanno scritto con ammirevole entusiasmo ed impegno Luigi Ambrosoli, Eligio Binda, il vecchio repubblicano prof. Alberto Colombo che nel prefascismo era stato collaboratore de il "Cacciatore delle Alpi" di Cipriano Facchinetti.

Come segretario dei giovani socialisti facevo parte della Direzione del Fronte della Gioventù della nostra provincia con Gianni Rodari e Alberto dall'Ora, che sarà un noto avvocato.

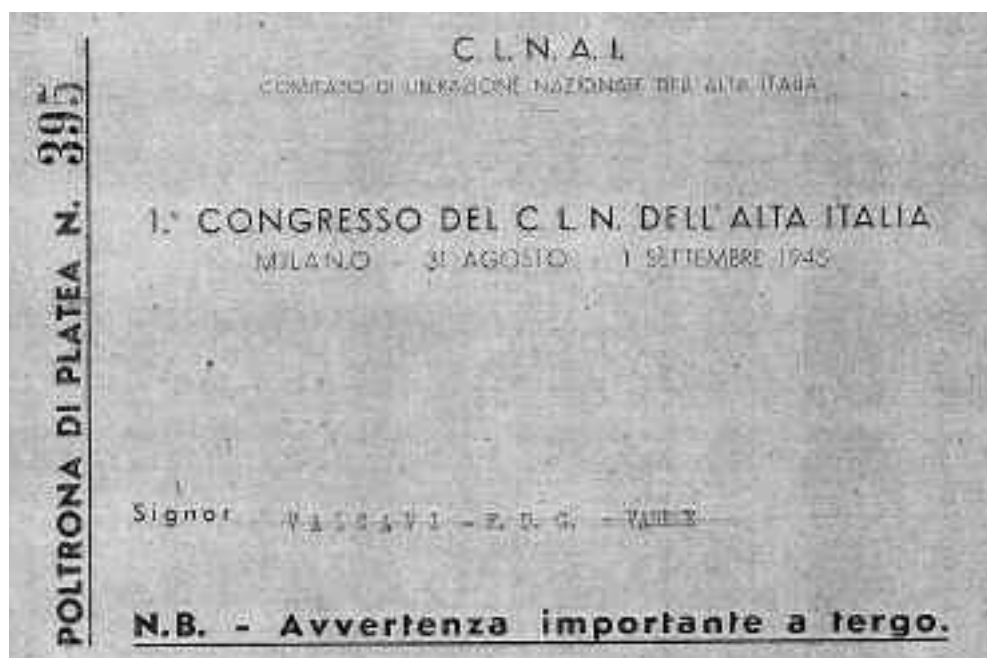
Qualche mese dopo la liberazione, entrai nel Comitato di Liberazione Provinciale, che era composto dal presidente ing. Camillo Lucchina del Partito di Azione, da Ernesto Schiavello, già assessore al Comune di Milano e azionista, dal democristiano ing. Andrea Pedoja, dal liberale avv. Eugenio Maroni Biroldi, dal socialista Giovanni Tanzini e dal comunista Fulvio Papa. Successivamente sarà integrato dal repubblicano Severo Piatti, da me per il Fronte della gioventù e da Anna Sala per l'Unione Donne Italiane. Alle riunioni, che avevano luogo in un salone della Prefettura, partecipavano anche l'avv. Maurizio Belloni, come comandante di zona partigiana, il prefetto Carlo Tosi, i vice prefetti Fadda e Gallini.

Dopo la liberazione, a seguito di un approfondimento ideologico e politico, mi orientai verso la corrente riformista. Nel settembre 1945 ricomparve la vecchia rivista di Filippo Turati "Critica Sociale". L'articolo di fondo del primo numero si intitolava "Heri dicebamus": ieri significava vent'anni prima!

Frequentai l'ambiente della "Critica Sociale" a Milano in via Camperio dove conobbi Giuseppe Faravelli, U. G. Mondolfo e Aldo Massari e partecipai con una certa frequenza alle riunioni. Fui un ammiratore di Giuseppe Faravelli. I suoi discorsi erano improntati al pensiero austro-tedesco del marxismo, dell'ultimo Engels: la corrente ideologica che faceva capo a K. Kautski, il cui motto era "La classe operaia deve autoliberarsi con la scheda nell'urna". Eravamo contro la "teoria delle élites", e il leninismo che Faravelli chiamava il marxismo mongolo dei russi e dei comunisti in genere. Io ero il più giovane del gruppo. C'erano Ludovico D'Aragona, che era stato segretario della C.G.I.L. nel prefascismo ed era ministro del lavoro con De Gasperi, Luigi Preti, che sarà poi ministro, Martoni di Molinella, Alberto Simonini, che sarà segretario del P.S.L.I., l'on. Zilocchi di Bergamo, Marcella Principato, l'avv. Antonio Greppi, allora sindaco di Milano. Partecipai alla commemorazione di Filippo Turati al Lirico di Milano tenuta da E. Gonzales. "Morire in esilio è due volte morire. Non son



Gli esponenti della socialdemocrazia in esilio: al centro Filippo Turati, alla sua destra il giovane Saragat, alla sinistra Faravelli e Buozzi.



Documento di partecipazione di Giovanni Valcavi al 1° congresso del CLN dell'Alta Italia a Milano, 1 settembre 1945.

chi fui, morì di me, gran parte!”), fu il formidabile inizio di Gonzales.

Il gruppo di Critica Sociale nella nostra provincia faceva capo a me. Insieme a me c'erano Egeino Modesti, il dr. Bruno Grampa e l'industriale Comerio di Busto Arsizio, Travasoni e Saira di Luino ed altri. Ci presentammo ai congressi del partito con una nostra posizione politica. L'altro gruppo autonomista che confluirà pure nel P.S.L.I. era quello di Iniziativa socialista che faceva capo all'ing. Luigi Ronza, ad Ambrosoli, ad Aldo Montoli e ad altri.

Le riunioni a Milano di Critica Sociale si tennero in via Camperio e, ricordo come fosse oggi, che siedevamo intorno ad un tavolo, con una stufetta fuliginosa nei mesi invernali. O di tanto in tanto quelle più importanti si tenevano in uno dei saloni del Castello Sforzesco.

L'ultima assemblea socialista della sezione di Varese, prima della scissione, si tenne a Valle Olona. C'erano tutte le componenti: a sinistra Buffoni, Terzaghi e tanti altri, io parlai per la destra, Ronza e Montoli per Iniziativa. Ricordai ai presenti, quanto diceva Turati sulla storia interna del partito tra sinistra e destra: “prima vennero i rivoluzionari di Enrico Ferri, poi gli integralisti di Oddino Morgari, poi i sindacalisti di Corridoni, e gli estremisti di Mussolini e tutti hanno fatto le capriole che voi sapete, ma gli unici che sono rimasti fedeli a sé stessi siamo noi, vecchi riformisti”. Aggiunsi, tra clamori: “anche l'amico Michele Terzaghi, che è stato deputato fascista, dimostra la verità del giudizio storico di Turati nella sua persona”. Abbandonai la riunione con Egeino Modesti. Il Congresso provinciale si tenne invece nel salone della Camera di Commercio. Ricordo l'appassionato discorso di Riccardo Momigliano, rivolto alla sinistra “Restituiteci il vecchio partito socialista!”. Durante la campagna per il referendum e la Costituente, ricordo i discorsi a Varese in piazza Monte Grappa di Togliatti, Nenni, De Gasperi, Calamandrei per la repubblica. Tra i monarchici c'era Piero Ardeni e altri. Ci avvicinammo al momento della scissione del partito socialista. L'assise nazionale della componente di Critica Sociale, che decise sull'argomento, si tenne nel salone del Gonfalone al Castello Sforzesco. Erano presenti 70 deputati alla Costituente, tra cui Giuseppe Saragat. U. G. Mondolfo, il vecchio teorico, propose a co-presidenti il più vecchio e il più giovane: D'Aragona e lo scrivente.

Il sottosegretario agli interni Angelo Lupis tenne un discorso e preannunciò: “lo Stato a fine mese è al collasso, non potrà pagare gli stipendi. Spie iugoslave girano per il Veneto per provocare la divisione del paese!”. Tennero discorsi Faravelli, U. G. Mondolfo, Zilocchi, Mazzoni, Greppi, Simonini. Ci furono battibecchi tra i seguaci di

Antonio Greppi e di Nino Mazzoni, mentre presiedevo io. D'Aragona ripristinò l'ordine. Alla fine, toccò a me mettere ai voti, dopo un discorso provocatorio di Lucio Libertini, che parlava per Iniziativa socialista, la proposta di scindere il partito. Prevalse la linea favorevole a uscire con Iniziativa dal PSIUP. Simonini era prudente ma seguì. Dopo la proclamazione della scissione a Roma, ci trovammo a Milano e ricordo il discorso di Faravelli. Era venuto dall'America Luigi Antonini della filiale 89, capo cioè della organizzazione dei lavoratori dell'abbigliamento aderente alla AFL americana.

Costituimmo il P.S.L.I. a Varese, telefonai a Como all'on. Riccardo Momigliano, che era stato ai suoi tempi l'ultimo direttore dell'"Avanti!" prefascista. Fissai la riunione in via Verdi per costituire il P.S.L.I. Modesti e Ronza, incerti, erano per prendere tempo, Canziani dichiarò di restare nel P.S.I., anche se promise poi di venire. Personalmente fui per rompere gli indugi e comunque comunicai che dalla riunione si doveva uscire con la costituzione del P.S.L.I. nella nostra provincia.

Dopo una settimana aderirono tra gli altri, Modesti, Ambrosoli, Alfredo Brusa Pasqué, Giovanni e Maria della Valle, il sindaco Luigi Cova, Luigi Ronza, Aldo Montoli, Cerutti e Saira di Luino, Nazzareno e Vera Ferrari di Laveno, Leone Bellia di Ispra e tanti altri. Riccardo Momigliano, su mia proposta, fu nominato segretario provinciale. La prima sede fu ospitata da Brusa Pasqué nel suo ufficio dove tutti i giorni veniva Momigliano. Poi essa si trasferì in un ufficio vicino all'Enal in via Sacco. Sindaco di Varese era Luigi Cova.

Dallo scioglimento del Partito d'Azione nacquero, a destra la Concentrazione Repubblicana di La Malfa e Parri, mentre il gruppo di sinistra aderì al P.S.L.I. A Varese tra questi aderirono Ernesto Schiavello e Pasquale Fadda. Provocai la crisi al Comune di Varese. Il settimanale del partito socialista "Il Nuovo Ideale" uscì con l'articolo di B. Brunati: "le topiche di Giovannino", indirizzato a me.

Vennero a parlare a Varese, nella successiva campagna elettorale amministrativa, per il nuovo partito, Paolo Treves, Angelica Balabanoff ed Umberto Calosso. Ricordo ancora un incontro all'Ateneo diretto da Domenico Bulferetti col vice-console inglese. Calosso mi assicurò che De Gasperi aveva una concezione asburgica dello Stato ma era un sincero democratico. Mi parlò anche come fece a convincere il governo inglese a non dare credito a Finocchiaro Aprile e ai secessionisti siciliani che erano andati a suo tempo a Londra. Una delle personalità che aderirono al nuovo partito fu Corrado Bonfantini, già comandante le Brigate Matteotti. Dopo la chiusura del quotidiano "Il Mondo

Oggi”, che ebbe una certa vita a Torino, egli fu alle prese con problemi finanziari che gli resero amara una vita da galantuomo. Durante l’ultima fase della Resistenza, egli cercò una mediazione con Mussolini, per fare da Croce Rossa reciproca. Egli fu frainteso. In previsione delle elezioni del 18 aprile 1948 presentammo una lista di candidati unitari al Senato per il partito socialdemocratico e per il partito repubblicano. Ricordo che presi parte a Milano all’Hotel Plaza in piazza Diaz, ad una riunione per scegliere il candidato al Senato del Collegio di Busto Arsizio della nostra provincia. C’erano i bustocchi che candidarono Carlo Azzimonti, “il pa’ Carleu”, e i gallaratesi il chirurgo prof. Costantini. Ivan Matteo Lombardo lasciò ad un certo momento sul tavolo una scatola di sigarette con una oscura frase dedicata al prof. Costantini. Chi presiedeva quella riunione la lesse e ci fu una contrastante quanto oscura interpretazione. I sostenitori dei due contendenti ne chiesero a gran voce la spiegazione a Ivan Matteo Lombardo. Questi si scusò dicendo che l’aveva scritta solo per ricordarsi che il prof. Costantini era “uno dei più alti dignitari della massoneria di New York, la massoneria del presidente Truman”. Prevalse Azzimonti e Costantini fu candidato alla Camera dei deputati.

Al collegio senatoriale di Varese fu designato il mio amico di sempre avv. Eginio Modesti, che purtroppo non riuscì. Era grandemente meritevole per le sue doti di intelligenza di professione e una vita di continuo impegno per migliorare dalle condizioni iniziali umili al meriggio di grande avvocato.

La preparazione alla lista della Camera dei deputati, nel nostro collegio ebbe una particolare sorpresa. Gli amici di Giuseppe Battaini, originario di Malnate che era stato esule 20 anni in Francia, gli avevano assicurato che sarebbe stato eletto deputato se fosse rientrato in Italia. Egli vendette il suo negozio a Parigi, facendo conto sulle promesse ricevute.

Al Congresso provinciale del P.S.L.I. che si tenne al teatro dell’Enal prevalse per qualche voto Alfredo Brusa Pasqué su Battaini. Gli amici di questi insorsero e si dovette fare ogni sforzo per persuadere Brusa Pasqué a rinunciare ed egli alla fine rinunciò.

Alle elezioni del 1948 alla Camera dei deputati i vari nostri candidati si dolsero che nei suoi comizi Battaini ricercava apertamente voti preferenziali. Nessuno fu eletto.

L’ultima sera della campagna elettorale del 1948, accompagnai Ivan Matteo Lombardo allora ministro del commercio estero nel governo De Gasperi, da Varese a Milano. Durante il viaggio in macchina,



Cerimonia di traslazione delle ceneri di Filippo Turati da Parigi al Monumentale di Milano, 10 ottobre 1948: da sinistra, Matteo Lombardo, Leon Blum, Giovanni Saragat e Renato Massari.



Discorso di Ferruccio Parri a Varese in piazza Monte Grappa, per le elezioni del 1953: a sinistra l'avv. Valcavi, a destra il candidato ing. Allemandi.

preoccupato della sorte del nostro partito se fosse stato escluso dal governo del paese, chiesi a Ivan Matteo le sue previsioni, egli mi rispose di stare tranquillo perché l'America laica non avrebbe aiutato il nostro paese più di tanto, se nel governo non fosse stata rappresentata la nostra corrente che era la più vicina a quella del partito democratico e delle grandi organizzazioni del lavoro americane. Essa offriva a quella democrazia la necessaria garanzia.

Quando l'auto si fermò in piazza Duomo egli scese per comprare un giornale alla vicina edicola; in quel momento si stava sciogliendo una manifestazione del Fronte. Percepimmo la minaccia e la imprecazione di un manifestante, senza che ci avesse potuto individuare come socialdemocratici.

La previsione di Ivan Matteo fu azzeccata; il governo del Paese, malgrado che la D.C. ebbe a stravincere, fu composto da una coalizione che comprendeva anche socialdemocratici, repubblicani e liberali.

Al successivo congresso nazionale del partito socialista dei lavoratori italiani che si tenne al Teatro Dal Verme a Milano si presentarono tre correnti: una a destra che aveva per leaders Saragat-D'Aragona e Andreoni, quella di centro era la vecchia corrente con Ugo Guido Mondolfo e Giuseppe Faravelli e quella a sinistra quella guidata da Vassalli, Vigorelli ed altri.

Il pomo della discordia era l'adesione del paese al patto atlantico.

La corrente di destra era perché il partito rimanesse al governo ed era decisamente atlantista. Quella di centro era per stare al governo ma per non entrare nel patto atlantico. Quella di sinistra era contraria ad entrambe. La discussione congressuale fu accesa.

A Varese avevo fatto prevalere una corrente locale su una posizione vicina a quella di centro che raccoglieva gli aderenti alla vecchia Critica Sociale.

All'apertura del congresso nazionale a Milano, sul quotidiano "L'Umanità" feci pubblicare l'invito ad un incontro al teatrino di Palazzo Litta degli aderenti alle mozioni locali di orientamento vicino al nostro. E poiché codeste mozioni locali rappresentavano una certa area numerica del partito, dal palco si alternarono in parecchi, per diffidare i congressisti dall'aderire al nostro invito, ma con scarsa efficacia. Si distinse in ciò la corrente di destra ed ho ancora negli orecchi la voce di Angela Balabanoff.

Durante il congresso una manifestazione di intolleranza fu espressa nei miei confronti dal vecchio deputato prefascista Vincenzo Vacirca che era rientrato in Italia dopo molti anni di esilio in America. Egli si

era adirato perché le federazioni siciliane aderenti a posizioni politiche vicine alla mia, mi avevano lasciato le loro deleghe tornando a casa. E poiché non mi ero alzato come certi altri alla chiusura del discorso di Saragat e non mi ero unito a tributargli la ovazione, egli ad alta voce manifestò il suo biasimo. Gli risposi ad alta voce in quel teatro che Turati era contro i divi ed il divismo.

Alla fine chi aderiva alle mozioni locali vicine al nostro orientamento si unirono con Mondolfo, Faravelli e Martoni di Molinella nella corrente di centro.

Allo spoglio dei voti risultò che la corrente di destra era rappresentata in direzione da 7 membri, quella di sinistra da 5 membri e quella del centro da 3. E poiché i 3 membri del centro si dichiaravano pronti ad assumere tutte le cariche di partito e i 5 della sinistra dichiararono che li avrebbero votati, la nostra corrente fu l'ago della politica del partito e per sei mesi ne ebbe il governo. Mi si riconobbe qualche ruolo per determinare un evento del genere.

A palazzo Madama, il sen. Nino Mazzone dichiarò che avrebbe votato per il patto atlantico, che passò con i voti dell'Uomo Qualunque. Egli fu espulso dal gruppo senatoriale socialdemocratico.

Su "L'Umanità" comparve un significativo articolo dal titolo "Et si omnes non nos" a firma di Ugo Guido Mondolfo per ribadire la nostra fedeltà agli ideali tradizionali, contrari a posizioni inclini ad armi e armigeri.

Dopo quel periodo, la corrente di destra chiese ed ottenne un congresso straordinario dove ebbe sopravvento. Noi, che eravamo rimasti in minoranza nel P.S.L.I., uscimmo dal partito e, unendoci al gruppo di Giuseppe Romita, che era stato ministro all'Interno dell'epoca del referendum ed era uscito dal P.S.I., ci unimmo nel P.S.U. che anche nel nome richiamava l'ultimo partito che era stato di Filippo Turati. Di quel partito feci parte del Comitato centrale. Quando esso tornò a fondersi col P.S.L.I. nel P.S.D.I. preferii rimanere fuori, sembrandomi l'orientamento lontano da quello che aveva dato vita alla scissione del 1947 e cioè spostato a destra, rispetto a quello che si ispirava al tradizionale pensiero socialdemocratico, quale era inteso da Filippo Turati e Claudio Treves prima e poi da ultimo da Giuseppe Faravelli e da Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo, nella scia della corrente austro-tedesca del socialismo europeo.

Per alcuni anni, per una coerenza ideale con ciò in cui avevo sempre creduto, rimasi fuori dalla militanza, finché nel 1953 un gruppo di esponenti in cui mi parve di identificare i continuatori ed epigoni di

quell'orientamento, rialzarono la vecchia bandiera e ci rivolsero un appello, al quale tornai ad aderire. In quell'anno la coalizione di governo, allora presieduta dall'on. Alcide De Gasperi, propose una legge elettorale, con un premio alla maggioranza. Ci fu una sollevazione politica, che la bollò come "legge truffa". Le odierne proposte di leggi elettorali maggioritarie sono peggiori di quella allora proposta.

Ai partiti della sinistra tradizionale si affiancarono due nuove organizzazioni politiche. Il primo era il Movimento d'unità popolare, i cui maggiori esponenti erano l'ex presidente del Consiglio dei Ministri on. Ferruccio Parri, l'on. Piero Calamandrei, Piero Caleffi, Antonio Greppi, l'ex sindaco di Milano ed altri. L'altro era una formazione liberale-democratica, capeggiata dall'on. Epicarmo Corbino. Il Movimento di unità popolare era quello più consono alle mie idee. Ad esso non solo aderii ma ne assunsi la leadership in provincia. Ricordo che presentai la nuova formazione, assieme all'on. Ferruccio Parri, antico capo del Governo, su un palco nella piazza Monte Grappa in città. Assunsi l'iniziativa di scegliere e presentai al Senato come candidati Antonio Greppi per il Collegio di Varese e il grande giurista Piero Calamandrei per quello di Busto Arsizio e di altri candidati alla Camera. Tra gli aderenti al movimento ricordo l'avv. Franco Modesti, lo scultore Tavernari a Varese, lo scomparso avv. Italo Uberti Bona, l'avv. Baragiola, l'ing. Allemandi di Busto Arsizio e così via. La cosiddetta "legge truffa" non passò per poco e i voti raccolti dalle due formazioni furono determinanti. Il risultato elettorale determinò l'eclissi politica di Alcide De Gasperi.

Mesi dopo quelle elezioni, ricordo un convegno degli aderenti di Unità Popolare nella Firenze di Piero Calamandrei, a cui partecipai. Successivamente Unità Popolare confluì nel P.S.I., e anch'io ritornai ad esso dopo un certo periodo di riflessione. La mia attività politica successiva si caratterizzò come amministrativa al servizio del nostro territorio, nella linea delle idee in cui ho sempre creduto (tra questi, alla Giunta provinciale amministrativa, alla presidenza dell'ospedale, nei consigli di amministrazione di banche e di aziende locali). Nel 1987 consentii alla presentazione della mia candidatura nel partito socialista al Senato della Repubblica, per il collegio di Varese e, pur non riuscendo eletto per pochissimi voti in prima battuta, riuscii il primo dei non eletti ed ebbi modo di constatare il vasto consenso di voti elettorali al di fuori del partito. Ciò mi rinfrancò della fiducia della gente varesina. Nel 1991 fui proclamato senatore, per essere venuto meno un parlamentare eletto e a ciò accennerò successivamente.



Valcavi tra i dirigenti di Unità Popolare in una riunione nella Firenze di Calamandrei dopo le elezioni del 1953.



Incontro politico a Varese.

Testimonianza

On. Renato Massari

*Già segretario coordinatore di Critica Sociale,
prima del movimento social democratico in Italia*

Subito dopo la liberazione Giuseppe Faravelli spronò e convinse Giuseppe Saragat, gli ex membri del Partito Socialista unitario ed i sostenitori dell'autonomia socialista ad organizzarsi per difendere il Partito da coloro che, con lo slogan "una sola classe, un solo Partito", predicavano e lavoravano per la fusione col Partito Comunista.

Il clima nel partito era alquanto preoccupante.

Troppi militanti si manifestavano affascinati dal "Paradiso sovietico", da Lenin, da Stalin e dalla potenza dell'armata sovietica.

PSI e PCI avevano molte sezioni in comune e le assemblee congressuali avvenivano con la presenza dei comunisti. Il dibattito veniva così condizionato e diventava sempre più ardua l'azione degli iscritti che sostenevano l'assoluta esigenza dell'autonomia del Partito Socialista.

Nel Consiglio Nazionale del Partito Socialista, tenutosi a Roma dal 29 luglio al 1° agosto 1945 vince il documento dei fusionisti che ripete solennemente essere "la fusione la nostra più alta aspirazione e che ci si impegna ad effettuare al più presto possibile...".

Per contrastare la suicida politica della fusione con il PCI nasce a Milano il gruppo politico "Amici di Critica Sociale".

Il 15 settembre 1945, dopo venti anni di silenzio, riprendono le pubblicazioni di "Critica Sociale", la rivista fondata da Filippo Turati. La dirige il prof. Ugo Guido Mondolfo, fratello del non meno illustre prof. Rodolfo.

"Critica Sociale" iniziò in un ufficetto sito in via Cusani, più tardi ci trasferimmo in via Camperio 10, a due passi dallo studio del vecchio Eucardio Momigliano.

Critica Sociale si trasferì più tardi in piazza Diaz 5. Il quartier generale di lavoro, di lotta e proselitismo rimase in via Camperio. Qui nacque il PSLI. Qui organizzammo la presenza di Critica Sociale al Congresso di Firenze del 1946 dove Saragat pronunciò un magistrale discorso sul ruolo del Partito Socialista e sul dovere di difendere l'autonomia. Anche Iniziativa Socialista si schierò per l'autonomia contro i fusionisti.

A Firenze eravamo così forti che i fusionisti non vollero arrivare al voto con la scusa che una spaccatura avrebbe avuto gravi conseguenze nel Paese. Si concordò una Direzione paritetica con Ivan Matteo Lombardo garante. Ma la tregua durò poco: Pertini cambiò schiera-

mento e l'equilibrio si rompe. Era nelle previsioni.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 il Partito ottiene una splendida affermazione (4.733.966 voti, il Partito più forte dopo i DC).

Nella successiva elezione amministrativa il Partito Socialista perde una notevole parte di quel seguito elettorale. Tale perdita sta ad indicare che l'elettorato socialista non tollera l'azione dei fusionisti e del PCI contro l'autonomia dei socialisti.

Le elezioni del 18 aprile 1948, sconfiggono la lista unica PSI-PCI, confermando che l'elettorato socialista respinge l'unione con il PCI.

Pietro Nenni è lontano anni luce da Prolognan, marcia con i comunisti, è convinto che solo così non si perde il contatto con la classe operaia. I fusionisti accentuano la loro azione per spegnere lo spirito autonomistico. I soprusi non si contano più.

Critica Sociale ed Iniziativa Socialista redigono un dossier che denuncia una infinità di irregolarità. Nelle assemblee congressuali per noi era difficile parlare, interruzioni a non finire, urla e minacce. Parecchie assemblee si svolgevano nella sede comune PCI-PSI presenti, in atteggiamenti non certo amichevoli, i comunisti. Nel Partito l'atmosfera è sempre più difficile.

L'intolleranza dei fusionisti non consente un serio dibattito. Lello Basso è decisissimo per la fusione, ma vorrebbe evitare la scissione degli autonomisti. Non vuole cambiare strada, ma vorrebbe gli autonomisti più remissivi e meno decisi a rompere. Non ci sono più spazi di mediazione e di intesa.

Si va verso la scissione. Molti vecchi compagni autonomisti vorrebbero evitarla. In loro era ancora troppo vivo il ricordo di quanto accadde dopo le scissioni del 1921 e del 1922.

Dal 9 al 13 gennaio 1947 si tiene a Roma il Congresso del Partito, ma diventa quello della scissione. Qualcuno tenta la ormai impossibile cucitura. È troppo tardi.

I fusionisti sono scatenati. Respingono, senza conoscerle, le ragioni di invalidità del Congresso documentate alla Tribuna del Congresso da Matteo Matteotti a nome di Iniziativa Socialista e di Critica Sociale.

La scissione era già cominciata. Gli amici di Critica Sociale e di Iniziativa Socialista si trovano a palazzo Barberini.

A palazzo Barberini nasce il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Il simbolo del Partito è piuttosto complicato: il cerchio rosso, il sole nascente dal mare, il libro, la falce e martello e le tre frecce dell'Internazionale.

Qualche giorno dopo al Castello Sforzesco di Milano, nella sala delle Assi decorata da Leonardo, riunimmo gli amici dell'alta Italia per l'adesione al PSLI.

Appena nato il PSLI è chiamato ad una prova elettorale difficile, tremenda. Le elezioni politiche sono fissate per il 18 aprile 1948.

Il partito di Nenni e di Basso rinuncia alla presentazione delle proprie liste e mette in atto la politica di unità con i comunisti. Presenta liste con i comunisti dando vita al Fronte Popolare. Il simbolo è l'innocente volto di Giuseppe Garibaldi. La campagna elettorale è tesissima, molti i casi di violenza. È in gioco il destino dell'Italia: o con le democrazie occidentali oppure collocata nello schieramento dei paesi egemonizzati dall'Unione Sovietica.

Si uniscono a noi Romita e Ivan Matteo Lombardo. Il simbolo è quello del sole nascente dal mare, il simbolo del vecchio partito di Matteotti e Turati.

Otteniamo il 7,5% dei voti. Grazie alla nostra affermazione il Fronte Popolare è sconfitto. L'Italia si salva.

I socialisti di Nenni pagano la sconfitta perdendo molti seggi.

Più tardi al Congresso Nazionale tenutosi a Milano al Teatro Dal Verme, cambiammo il simbolo. Aprendo il Congresso proposi ai congressisti di sostituire il nostro simbolo con quello del Sole nascente che utilizzammo alle elezioni del 18 aprile 1948. Al caloroso ed insistente applauso di consenso i macchinisti del palco sfilarono il vecchio simbolo che era sovrapposto a quello nuovo ed apparve, salutato da rinnovati applausi, il simbolo col sole nascente dal mare.

Dopo palazzo Barberini gli uffici di via Camperio divennero la sede del PSLI. Giovanni Valcavi veniva spesso a trovarci per incontrare Mondolfo e Faravelli. Ho conosciuto Valcavi verso la fine del 1945. Un giovane coraggioso e di valore, tanto serio che pensavo avesse qualche anno in più. Aveva partecipato alla lotta clandestina e dopo la liberazione scelse il socialismo di Turati, di Saragat, di Mondolfo e di Faravelli.

Critica Sociale dava grande importanza alle adesioni dei giovani. Ne aveva molti e validissimi come Gabriele Bonatti, Paolo Brusamonti, Gianni Monti, ma Valcavi credo privilegiasse discutere con i compagni che avevano lottato con Filippo Turati.

A Valcavi piaceva discutere. Voleva approfondire ogni questione.

L'intransigente e qualche volta collerico Faravelli, perché tormentato da una dolorosa ulcera, ed il preciso e meticoloso prof. Mondolfo erano punti di riferimento molto importanti. C'era sempre da apprendere.

Veniva spesso l'on. Nino Mazzoni, un vero artista della parola e dell'analisi brillante; D'Aragona era tanto paziente quanto instancabile. Era sempre pronto per nuove iniziative, per nuovi progetti. C'era sovente il prof. Fausto Pagliari, bibliotecario della Bocconi, Antonio Greppi, sindaco di Milano, Paolo e Piero Treves, figli di Claudio; c'erano Preti e Pini; Ezio Vigorelli, Giuliano Pischel, Enrico Gonzales, Rinaldo Rigola, Aldo Pagani, Alessandro Levi, Antonio Valeri.

Ci sostenevano le bravissime battagliere compagne Angelica Balabanoff, Bianca Bianchi, Volonté Sofia Avoni, Mariuccia Prampolini, Freja Zibordi, Gabriella Mayer, Marcella Principato, Paola Ghiringhelli, Nerina Giglioli e Bianca Redaelli. Attivissima l'avvocato Maria Caldara, figlia del grande sindaco Emilio Caldara.

Subito dopo la liberazione ci incontravamo ogni domenica mattina all'Umanitaria. Ne era Commissario il nostro d'Aragone, che fu segretario Generale della CGIL sino all'avvento del fascismo. Ogni domenica il numero degli intervenuti aumentava.

A queste riunioni ricordo gli interventi di Tacchinardi, Maglione, dei fratelli Rabolini, Eugenio Passerini e Lami Starnuti. Qualche volta venivano Marco Zagari, Achille Corona e Giuliano Vassalli.

C'era grande fervore. Da Como venivano gli amici guidati dal brillante avvocato Bertinelli, prefetto di Como e poi ministro del Lavoro. Veniva Conti Persini, Paolino Buzzi, per lunghi anni collaboratore di Silone. Incontravamo spesso l'avvocato Lillia di Lecco (col nome di "Conti" era stato un importante dirigente del Partito Socialista Clandestino).

Da Varese, con Valcavi, venivano Brusa Pasquè e Modesti, da Ponte Tresa Gnocchi Viani. Da Cittiglio veniva Giovanangelo, con il cugino Alfredo Binda, il tre volte campione del mondo di ciclismo. Da Trieste Budua, dall'Emilia Simonini, Marmiroli, direttore della giustizia di Reggio, Zilocchi, Alessandro Schiavi (che curerà il carteggio Turati-Kuliscioff).

Da Torino Chiaramello e Giua; da Biella il sindaco Luisetti, il professor Sanpietro di Vercelli, il professor Bonfantini di Novara. Castiglioni e Sapienza dalla Sicilia ed il giovane avv. Andrea Radice che poi si fermerà a Milano. Da Firenze il senatore Majer, Bianca Bianchi. Da Roma, dove Critica Sociale era forte, Enzo Zavaroni, Canini, Righetti, Sigfrido Ciccotti. Tanti altri ancora. Critica Sociale era presente in tutte le province.

Da via Camperio curammo la traslazione delle ceneri di Filippo Turati e Claudio Treves, morti in esilio a Parigi. Fu una cerimonia ed un atto po-

litico veramente commoventi. Dal cimitero sulla collina del Père Lachaise, nel cuore di Parigi, portammo i sacri resti al cimitero Monumentale di Milano. Questo avveniva nei giorni 8-9-10 ottobre 1948. La camera ardente fu allestita a palazzo Marino, nella sala degli Alessi. Il palazzo mostrava ancora le ferite dei bombardamenti. I maestri vennero salutati in silenzio, con profonda devozione.

Una folla incredibile, con un numero infinito di bandiere e gonfaloni dei Comuni e delle Province, il 10 ottobre occupò piazza Duomo, corso Vittorio Emanuele, via Torino, via Mengoni, via Mazzini in attesa che il corteo si muovesse.

Due ali di folla commossa accompagnò il corteo sino al cimitero Monumentale. Dalle finestre e dalla gente assiepata lungo tutto il tragitto cadevano fiori sulle piccole bare. Una grande testimonianza d'affetto per i due maestri del socialismo democratico.

Con tanto popolo c'erano Saragat, Antonio Greppi, Virgilio Ferrari, Giuseppe Faravelli, Ludovico D'Aragona, Alberto Simonini, Ugo Guido Mondolfo, Ezio Vigorelli, Enzo Gonzales, Ivan Matteo Lombardo, Pertini, Roberto Tremelloni, Antonio G. Casanova, molti parlamentari e tanti consiglieri comunali e provinciali. Parecchi i rappresentanti del socialismo europeo guidati da Leon Blum, la figura più eminente del dopoguerra.

Il PSI era rappresentato da Targetti. La commemorazione dei nostri due grandi Maestri, fu tenuta da Leon Blum.

Durante i tre anni dal 1966 al '69 si consuma la grande speranza della unificazione delle forze socialiste. Sono passati dieci anni da quando a Pralognan si erano incontrati Nenni e Saragat per porre le condizioni della unificazione dei due partiti. Il PSI (e Nenni in particolare) ha compreso l'errore compiuto nel '47 quando, per avere insistito sulla subordinazione del PSI al PCI, ha determinato la scissione socialdemocratica. La brutale invasione dell'Ungheria in rivolta ha mostrato il vero volto del comunismo e consigliato il vecchio leader di praticare una politica diversa. Questa è cominciata con il Congresso del PSI a Venezia ma è stata sempre ostacolata dal PCI (che si serve in maniera spregiudicata della sinistra socialista) e della Democrazia Cristiana. Si è giunti così all'uscita dal PSI della stessa sinistra appositamente manovrata da Botteghe Oscure (il fenomeno della doppia tessera).

La scissione dunque, che avviene proprio nel luglio del '69, non vede protagonista Saragat che è al Quirinale. Oggi si sa che Saragat non solo scongiurò l'operazione ma una volta tornato alla vita politica finì per scontare una dolorosa emarginazione.

Testimonianza**Angelo Chiesa***Ex partigiano e presidente dell'ANPI*

È sempre da apprezzare il rapporto di amicizia che nasce e si sviluppa tra cittadini impegnati nella vita politica, dentro e fuori le istituzioni, nei partiti e tra aderenti a partiti diversi. Un tale rapporto, pur nella diversità delle loro opinioni e di orientamenti, si è instaurato e consolidato nel tempo (siamo nei primi anni Cinquanta) tra il compagno Arnaldo Bera, per un mandato amministrativo consigliere provinciale e il giovane amico avvocato Giovanni Valcavi, socialista aperto al confronto con le altre forze della sinistra alle quali non negava mai, quando richiesto, il suo disinteressato e capace contributo professionale nel difendere i numerosi assistiti, incriminati per la contravvenzione all'art. 113 del T.U. di polizia, datato 1931.

Anche la lotta politica di quegli anni contribuì a rinsaldare questi rapporti, come è stata quella condotta dalle forze democratiche nel 1953 contro la legge elettorale maggioritaria, intesa e voluta, in quella realtà, in quella data situazione, dopo un irripetibile 1948, quale strumento per garantire l'esclusione delle forze di sinistra dal governo del Paese.

Valcavi, come altri democristiani socialisti (sono da ricordare D'Agostino di Saronno e l'avv. Piceni di Gallarate), lavorarono in un clima politico di aspra polemica per mantenere aperte delle possibilità di dialogo con quanti erano collocati su altri versanti, in altri partiti. È da questo impegno che nacquero alcune interessanti iniziative come quella di Gallarate quando, in piena campagna elettorale, quattro partiti (Pci, e Psi contrari alla legge truffa, Psdi e Dc favorevoli) organizzarono insieme un clamoroso dibattito pubblico al Teatro Impero, alla presenza di un pubblico straripante, caloroso e disciplinato, in difesa delle rispettive posizioni.

Tale disponibilità al colloquio – pur in presenza di schieramenti fortemente contrapposti – era da collegare alla comune matrice resistenziale. La generazione dei Bera, che aveva combattuto nella Resistenza, e quella successiva dei Valcavi, dei D'Agostino, cresciuta in quel clima, avevano tale forza morale e di valori che li induceva ad evitare ogni chiusura per ricercare sempre il confronto che, purtroppo, da altri era quasi sempre negato.

Testimonianza***Edoardo Restelli****Ex partigiano*

Ho conosciuto l'amico Giovanni Valcavi in due momenti della mia vita che difficilmente si possono dimenticare.

Nei primi anni Cinquanta era in corso la guerra di Corea e militavo nel movimento della pace (la storia si ripete), fui arrestato e processato perché scrivevo slogan contro la guerra sull'asfalto del viale Belforte. Al processo il giovane avvocato Valcavi fu incaricato dal Pretore di sostenere l'accusa e nel suo intervento chiese la mia assoluzione in quanto il mio gesto andava considerato come la libera espressione della mia opinione di pacifista. Venni condannato a 15 giorni di reclusione perché in quell'epoca vigevano ancora le leggi di P.S. del regime fascista, ed i giudici, in gran parte, non avevano il coraggio di sentenziare secondo la nuova Costituzione Repubblicana. Era il periodo in cui il ministro dell'Interno era Scelba, che considerava la Costituzione come una gabbia da abbattere (la storia si ripete); il Paese non condivise questa idea e arrivò la Corte Costituzionale che abolì gran parte delle leggi fasciste. Il secondo momento fu la partecipazione mia e di Giovanni, insieme ad altri giovani democratici, al festival internazionale della gioventù che si tenne a Mosca nel 1957. Molti di noi poi appresero che le cose non erano così chiare e limpide come noi credevamo, ma questo è un altro discorso. Dopo questi due momenti le strade si incrociarono più spesso e alimentarono la nostra amicizia. L'avv. Valcavi diventò per così dire il consulente giuridico dei sindacati dei lavoratori, allora sotto la guida del compianto e indimenticabile Arnaldo Bera; fra i due nacque una sincera amicizia consolidatasi anche dopo che Bera emigrò da Varese per sopravvenuti impegni di partito.

Giovanni è stato anche uomo politico e istituzionale e diede il meglio di sé nell'interesse della comunità, dando lustro al suo partito di appartenenza contrariamente ad altri.

2. Dall'Università all'impegno nella professione forense

Ero venuto ad abitare a Varese dal natio Garda, nell'autunno del lontano 1936, quando l'odierna piazza Monte Grappa era in costruzione. La mia famiglia apparteneva alla piccola borghesia: mio padre era un funzionario di un grosso Comune del milanese, mia madre si occupava della famiglia. A mio padre debbo la tensione per i valori ideali, a mia madre la tenacia nel perseguirli, ad entrambi la consapevolezza che le promozioni della vita devono essere conquistate con il lavoro e con il sacrificio.

Mi iscrissi al nostro ginnasio liceo Cairoli, che frequenterò fino alla licenza liceale, come del resto ha fatto poco dopo mio fratello Umberto. Egli insegnerà per parecchi decenni nella facoltà di scienze della Università di Milano a generazioni di allievi che si formeranno alla sua scuola e gli saranno devoti per la sua dedizione e per il suo rigore. Egli unirà l'insegnamento universitario alla direzione scientifica e poi manageriale di un importante complesso farmaceutico.

Ricordo i professori del tempo: nel ginnasio inferiore il vecchio prof. Gino Rodolfi, da cui imparammo la grammatica italiana e latina, nel ginnasio superiore la prof. Rosa Grassi Saveri, da cui apprendemmo quelle ulteriori di latino e le prime erudizioni di greco, il prof. Luigi Alfonsi nel nostro liceo, che insegnerà poi all'università di Pavia, da cui imparammo la passione per i grandi autori della letteratura latina.

Ricordo con simpatia il prof. Luciano Bardelli e la prof. Maroni di matematica, il vecchio repubblicano storico Alberto Colombo per le scienze e la prof. Pistoni per l'inglese, nonché il prof. Dante Severgnini, che era stato uno degli allievi di Giovanni Gentile, per la filosofia. Preside, al tempo, era il prof. Gargano, che era stato allievo di Benedetto Croce e la cui voce stentorea si faceva sentire nei corridoi quando richiamava alla disciplina qualcuno, fosse allievo o più raramente docenti. Bidello era il compianto Riganti che era una figura simbolica di quella scuola.

Frequentai per le ripetizioni del doposcuola la casa di mons. Luigi Lanella, il nostro don Gigi, nella cui casa passarono intere generazioni

della borghesia varesina. Egli aveva una biblioteca ricca di “biggini” e di vecchi libri, tra cui campeggiava il seicentesco *De peste* di Giuseppe Ripamonti che è stato ricordato dal Manzoni.

Conseguii la licenza liceale agli esami della sessione estiva del 1944, anticipando di un anno il conseguimento del diploma liceale. Nell’autunno del 1944 mi iscrissi e cominciai a frequentare la facoltà di giurisprudenza dell’Università Statale di Milano, le cui lezioni si tenevano allora nelle aule dell’ex collegio Reale di via Passione. Mi laureai quattro anni dopo.

Il Maestro che lasciò in me la più profonda influenza culturale e umana e le cui lezioni di diritto romano seguì con assiduità è stato il prof. Emilio Betti, il più illustre rappresentante della scuola dogmatica del diritto di quel tempo che lasciò molti scritti nei vari rami del diritto, da quello romano a quello civile a quello processuale. Era uomo di rigore e grande cultura. Successivamente sarà chiamato ad insegnare all’Università della Sapienza di Roma, nella quale fonderà l’istituto per la interpretazione della legge e degli atti giuridici, terrà lezioni agli allievi dell’Università di Francoforte sul Meno, avendo una formazione culturale germanica. A lui debbo lo sprone a proseguire nello studio dei concetti sistematici.

Ricorderò sempre l’ultimo incontro con lui nella sala dei professori di via della Passione, sotto le fotografie dei grandi giuristi di quella università, il quale mi esternò il desiderio di presentarmi al suo amico Francesco Carnelutti, che era uno dei più grandi giuristi della mia generazione. In seguito a questa presentazione e ai rapporti con altri giuristi di quella scuola, da Enrico Allorio a E.T. Lietman, da Enrico Redenti a Salvatore Satta, stabilirò con essi rapporti personali che ricordo con nostalgia e presi a collaborare alle riviste giuridiche da loro dirette, che durerà tutta la mia vita.

Altri maestri e poi amici furono il romanista Gaetano Scherillo, lo storico Enrico Besta, il commercialista Aurelio Candian, il penalista Giacomo Delitala, l’amministrativista e rettore di quell’università Giacinto Menotti De Francesco.

Emilio Betti mi incoraggiò a seguire l’esempio dei migliori allievi delle università germaniche che sostenevano solo alla fine del corso di laurea il maggior numero di esami, per uscire dall’università con una visione panoramica del diritto. È quanto feci, sostenendo in poche settimane un grosso numero di esami e discutendo poco dopo la tesi di laurea in procedura civile, con una tesi “sugli effetti riflessi della cosa giudicata in capo ai terzi”.

Caro Valcavi, li Carloni se risponde con tanto ritardo alla Sua gentile del 18 marzo. Mi ricordo benissimo di Lei e della Sua passione per i problemi di costruzione giuridica. Il problema della riflessione di effetti giur. è certo di alto interesse; è giusto è anche il motivo della Sua imprecisione nel senso di riferire la connessione non ai rapporti in sé, ma ad essi in quanto fatti valere, profilati in giudizio. Sulla terminologia da Lei adottata ci sarebbe da ridire; ma questo non ha importanza: quel che conta è l'orientamento. Del resto tutta la problematica dei nessi fra diritto processuale e sostanziale avrebbe bisogno di essere sostanzializzata e portata sul piano dell'affermazione in giudizio. Un tentativo in questo senso è stato fatto da taluno e anche da me nel "Dir. proc. civ." (59ag, 288ag, 313, 459 ag, 59leg, 153), ma si può fare di più. Ed Ella col Suo intuito e la Sua preparazione speculativa potrebbe lavorare con frutto in questo indirizzo. Gradirei molto altre Sue lettere ma dovrà accontentarsi di brevi risposte, perché purtroppo il mio tempo disponibile è limitato, stante l'impegno in una teoria gener. dell'interpretaz., alla quale lavoro da oltre due anni (veda l'ultimo fasc. della Riv. it. sc. giur. e della Riv. int. fil. dir.), oltre i gravosi impegni accademici. Intanto Ella potrebbe accostarsi ad Allorio, che insegna all'università del sacro cuore e discute volentieri. Gli si

può presentare a mio nome. E anzi gli ricordi che sono in attesa della restituzione dell'Arnoldo.

Per la pubblicazione della parte più significativa della Sua tesi potrei, previo controllo di qualche collega processualista (che potrebbe essere lo stesso Allorio), interessare il mio amico Carnelutti.

Intanto La ringrazio di cuore del Suo buon ricordo, e Le invio gli auguri più cordiali di fecondo lavoro. Mi abbia

Leo d'Amico

prof. Emilio Betti/Roma, Crazio, 3

REPUBBLICA ITALIANA
CARTOLINA POSTALE
12 LIRE

Gen. Dr. G. Valcavi
via Sempione, 22
VARESE

Lettera del prof. Emilio Betti all'indomani della laurea dell'avv. Valcavi.

Del Maestro, nel frattempo passato alla Sapienza, conservo una sua affettuosa lettera in cui mi diceva di serbare il ricordo della mia passione per i problemi di costruzione dogmatica del diritto.

Tra i miei compagni di università a me particolarmente vicino fu Roland Riz che sarà per decenni parlamentare della Sud Tiroler Volkspartei e che un giorno ritroverò a Palazzo Madama, durante la mia permanenza nella undicesima legislatura.

Nel 1949 aprii lo studio legale a Varese, in un vecchio edificio in via Medaglie d'Oro, dove oggi c'è l'Hotel City, in un secondo momento mi trasferii in via Speroni 19, poi in via Bernascone e da ultimo in via Magenta 5 dove lavoro attualmente.

In un'epoca in cui non vi erano computer ebbi validi collaboratori come il cav. Fusco, Silvia Gabbiani Didò, Gianna e Loredana Campi poi, per parecchi decenni, la preziosa Angelina Ambrosetti, l'affezionata Tina Berranini e l'operosa Anna Soldani.

Il mio studio fu una fucina in cui si formarono praticanti divenuti valorosi legali, quali Lucio Paliaga, Alberto Olivieri, Italo Caveada, Giorgio Coscia, Carlo Zonda e, in epoca più recente, Paolo Rocca, Laura Marelli, Mauro Giardini, Milena Bassi e Gianpaolo, mio nipote che si è formato con profitto nel mio studio.

Ho fatto parte del Consiglio dell'Ordine Avvocati con Antonio Lanzavecchia, Egeino Modesti, Aldo Lozito, Giannino Belli, Luigi Bombaglio e Vittorio Marzoli. Davanti al Consiglio Nazionale forense difesi i colleghi Alfonso Brighina e Giuseppe Romano, convinto dell'innocenza dagli addebiti. Dei vari colleghi con cui ho intrattenuto rapporti di personale amicizia, oltre ai miei allievi, di quelli più anziani e colti, nel momento della mia entrata nella professione, ricordo i civilisti varesini avvocati Giulio Moroni, E. Modesti, Antonio ed Edoardo Lanzavecchia, Edoardo Mazzucchelli, Mario Castiglioni, Domenico e Luigi Castelletti, Luigi Bombaglio, nonché i penalisti varesini Aldo Lozito e Lino Oldrini.

Di Luino ho avuto fin dall'inizio vicendevoli sentimenti di stima ed affettuosa amicizia nella professione e nella vita con Giuseppe Pellicini, collega di grande sensibilità, che si era trasferito da noi dalla sua San Miniato, la sua gentile consorte, e i figlioli e colleghi Paola, che accompagnava alle udienze il padre e aveva i fini tratti di una madonna toscana, purtroppo prematuramente scomparsa, e Piero che sarà senatore e mi è caro amico ancora oggi.

Del foro di Busto ricordo con stima i colleghi Guido Sironi e Giancarlo Ballarati e il grande penalista Luigi Arrigoni.



Foto di gruppo dei Magistrati e degli Avvocati di Varese negli anni Cinquanta: si notano il presidente Zumin, i giudici Zampari, Porrello e Pianese, gli avvocati Lanzavecchia, Castiglioni, Piccinelli.



I presidenti Martucci e Zumin con il procuratore Sechi, i giudici Porrello e Pianese, il cancelliere Gui.

I più vecchi colleghi varesini che ebbero a precedere la mia generazione mi ricordavano che sovente di prima mattina, si intrattenevano a leggere scritti giuridici, per accrescere la loro cultura, e giornali stranieri quali il francese “Le Figaro” per integrare le notizie di regime con informazioni più ampie ed equilibrate.

Tra i vari magistrati succedutisi ricordo i presidenti Martucci, Zumin, Porrello, Vigna, Zampari, Piero Dini, Pianese e altri.

L'autore non può esimersi infine dal riconoscere che serba tuttora un vivo ricordo, come maestri di vita dei miei due cari colleghi di studio dei primi anni che mi lasciarono una profonda impronta umana, pur nella grande diversità dei loro temperamenti e orientamenti, ma nell'uguale dirittura morale. Entrambi scomparvero molto presto.

L'uno è stato l'on. avv. Francesco Buffoni e l'altro il prof. avv. Giulio Da Re. Il primo era stato illustre parlamentare socialista di Gallarate nel prefascismo, fu esule a Parigi per oltre 20 anni e ritornò in patria alla fine della guerra. Nel 1947 fu eletto deputato alla costituente e poi nominato senatore di diritto. Era uomo di grande tolleranza e rigore al punto che impose a se stesso e alla sua famiglia maggiori sacrifici del consueto nella Francia occupata dai tedeschi, per non essere di peso alla nazione che li ospitava.

Il giorno dopo la sua scomparsa, il 1° febbraio 1950, sua moglie, la cara signora Luisina, mi raccontò che nell'ultima notte si era fatto portare un fascicolo di un semplice cliente, pregandola di dirmi all'indomani che avrei dovuto restituire il modesto fondo spese ricevuto, perché la malattia non gli aveva consentito di fare molto per lui e di raccomandarmi di avere cura della mia salute perché quel giorno non mi aveva visto bene.

Tenni aperto anche il suo vecchio studio di via Mercanti a Gallarate per parecchi anni, dove mi recai due giorni alla settimana.

Di altra progenie, ma di eguale dirittura morale, fu il mio secondo collega a Varese il prof. Giulio Da Re, anch'egli scomparso presto. Univa ai modi di grande aristocratico, una vasta cultura. Un giorno che fui ospite nella sua villa mi spiegai la ragione che faceva così diversi i suoi comportamenti dagli altri, quando mi porse un libro di araldica francese che raccoglieva il censimento ufficiale della nobiltà che era sopravvissuta alla rivoluzione del 1789. Da quel libro che mi porse con modestia, quasi a scusarsene, appresi che egli discendeva dalla famiglia di Borgogna, il cui ultimo discendente Jean De Bourgogne era riparato a Venezia, valicando le Alpi con una diligenza di cui conservava il biglietto e occultando l'identità dietro il patronimico minore di marchese



L'avvocato gallaratese Francesco Buffoni.



Il prof. avv. Giulio Da Re.

dell'Ile De Ré, in faccia a Bordeaux. Dopo la sua morte, per incarico del di lui fratello, curai ed ottenni dalla Francia il riconoscimento dell'antico e famoso cognome di Bourgogne. Il collega lasciò nella sua villa molte pubblicazioni di diritto e di varie umanità.

Cominciai l'attività forense curando cause che riguardavano inizialmente questioni possessorie e di proprietà della nostra provincia che allora aveva in parte ancora una economia agricola a fianco di quella industriale. Ricordo le ricerche di dottrina e di giurisprudenza concentrate su tali materie. Tra i volumi fondamentali primeggiava quello ottocentesco "Sul possesso" del Cesareo Consolo.

Tra i magistrati di antico stampo, che a Varese univano in quel settore cultura e senso pratico, serbo il ricordo del nostro pretore dirigente dell'epoca, il dr. Fabio Massaris. Nel gallaratese tali controversie erano numerose e le prospettive del loro esito mutavano quando la controparte reperiva nei vecchi canterani un qualche vecchio strumento dell'epoca austriaca, non trascritto, che conservava efficacia al presente per le norme inter-temporali.

Ho pure un vivo ricordo delle controversie successorie, frequenti nel dopoguerra per essersi aperte sotto il codice del 1865 che durò fino ai nostri anni Quaranta e assicurava agli eredi, indebitati verso il dante causa, di scegliere tra la collazione e imputazione e così di soddisfare i debiti in moneta nel frattempo svalutata e di pretendere i beni in natura. Tra queste liti ho memoria di una importante successione che un valoroso magistrato, parente degli eredi in lite, aveva cercato inutilmente di comporre stragiudizialmente e non essendogli riuscito mi presentò quello fra i suoi parenti che era stato vittima della irragionevolezza dell'altro, dicendogli che ero un patrono di notoria fermezza.

Tra le cause di diritto industriale ho vivo il ricordo di una causa tra due importanti aziende del nostro territorio, sulla validità o meno di un brevetto per essere in discussione la novità estrinseca dell'invenzione e che trattai nei vari gradi del giudizio insieme al prof. Mario Rotondi. Su questo argomento pubblicai successivamente due scritti su riviste giuridiche.

Un notevole numero di cause che all'epoca difesi riguardò i diritti dei lavoratori delle nostre aziende che a quell'epoca erano regolati solo dalle norme del nostro codice civile del 1942. A quell'epoca divenni legale della Camera del lavoro della nostra provincia essendo stato chiamato a subentrargli dall'avv. Vittorio Craxi, padre del più noto figlio. Le organizzazioni dei lavoratori erano povere e sovente bisognava anticipare anche le spese vive ai lavoratori per la causa. Eppure al difen-

sore derivava – ed era una importante contropartita –, la loro riconoscenza, in un rapporto personale che esaltava la professione, come attività liberale. Ivi conobbi Fedele Sala di Sesto Calende, che ricordo con stima per il suo equilibrio, Giuseppe Ossola e Giovanni Tanzini tra molti altri.

Tra gli importanti affari civili concernenti personalità note che trattai allora, ricordo la mia consulenza nel contratto di deposito dell'Archivio di Pietro Secchia presso la casa editrice Feltrinelli, su richiesta del fratello Matteo e di suoi amici, tra cui il sen. Arnaldo Bera. In una causa civile, davanti al nostro Tribunale e poi in Appello a Milano, fui chiamato dall'on. Palmiro Togliatti in una causa di responsabilità civile per obbligazioni di sezioni del suo partito, pretendendosi trarre dalla sua organizzazione centralistica, una responsabilità personale del segretario generale.

Dei processi penali da me trattati ricordo la difesa dell'on. Oreste Lizzadri, imputato di diffamazione a mezzo stampa per apprezzamenti, del suo libro "Il Regno del Sud", e di altri militanti, dall'on. Giovanni Grilli ad Amedeo Bianchi a Giancarlo Aloardi, e tanti altri imputati.

Tra i processi penali allora importanti della nostra città di quel periodo ricordo quello in cui difesi, insieme al prof. Giacomo Delitala, l'ex deputato fascista Ezio Braga, per violazione delle norme petrolifere e il mio vecchio compagno di scuola, Giorgio Barbieri. Tra i grandi penalisti l'autore ricorda con nostalgia il rapporto di amicizia che lo legò al prof. Giuseppe Bettiol, l'insigne docente dell'università di Padova, le sue visite amicali a Varese e la sua ultima lezione magistrale all'Ateneo patavino.

Mano a mano che passò il tempo crebbe l'esperienza e la mia notorietà, come avvocato affidabile per fermezza e preparazione, per cause sempre più importanti, per le quali i clienti erano abituati a rivolgersi a colleghi di Milano. Il mio nome divenne ancora più conosciuto tra i professionisti per la mia assidua collaborazione alle riviste di diritto. Ho presente il crescente impegno nel predisporre le difese di cause complesse anche davanti alle Corti superiori.

In questo secondo periodo una causa importante da me trattata, anche per ciò che rappresentava per la nostra città, fu quella condotta a lungo, con asprezza, per gli azionisti di minoranza del Calzaturificio di Varese, insieme all'amico prof. Mario Casella contro il gruppo di maggioranza Benetton, difeso dal prof. Mignoli e che si concluse, alla fine, con una soluzione stragiudiziale.

Di essa tratterò in altra parte diffusamente.

Altra causa importante e combattuta con fermezza, insieme al prof. Rosario Nicolò, fu quella per il vecchio industriale bustese ing. Gianluigi Tovaglieri contro un imprenditore torinese. Non dimenticherò la causa davanti al Supremo collegio, che revocò il fallimento delle numerose aziende del gruppo Soplá-Hintermann. Altre cause importanti, anche per ragioni di principio, riguardarono quelle di responsabilità civile, relative a negozi fiduciari, e le impugnazioni di delibere societarie.

Non posso chiudere queste righe dedicate ai colleghi con cui mi trovai a collaborare senza riservare uno speciale ricordo, per delicate questioni di diritto internazionale per miei assistiti, all'eminente collega e giurista svizzero on. avv. Brenno Galli di Lugano, che era contemporaneamente presidente della Banca nazionale Elvetica, dal cui rapporto trassi motivo di profonda stima e di affettuosa amicizia, che continuò con i suoi figli e colleghi Valeria ed Antonio. Con Valeria successivamente avrò modo di continuare i rapporti professionali con la medesima sintonia intellettuale che avevo con il di lei padre. Poi, a seguito del mio ingresso nei Consigli di amministrazione di alcune banche e società commerciali, ebbi l'occasione di assistere taluni clienti, anche come avvocato d'affari. Mi limiterò ad un paio tra i più lontani, dei quali il trascorrere del tempo, ha fatto venir meno le ragioni di riservatezza.

Il primo ha riguardato una importante conceria, la Società anonima pellami (SAP), che faceva capo alla famiglia varesina Aletti e occupava 400 dipendenti. L'azienda era entrata in crisi, perché era scomparso il vecchio titolare ed essa era prossima alla chiusura, ed avrebbe lasciato un vuoto nell'imprenditoria storica varesina. Trovai nel il giro dei miei clienti un nuovo imprenditore che, per capacità personale e mezzi finanziari, faceva al caso e la conclusione dell'operazione consentì all'azienda di superare la crisi e continuare la sua vita.

Altra grossa operazione finanziaria ebbe a riguardare la più importante banca locale, il Credito Varesino. Esso non era ancora entrato nell'orbita dell'Ambrosiano di Calvi e successivamente della Banca Popolare di Bergamo. L'azionariato della Banca era insieme frazionato e collegato da un patto di sindacato. Una percentuale del 25% circa era posseduta dalla cavaliere del lavoro Anna Bonomi Bolchini, meglio conosciuta come la signora Anna, erede di una grossa fortuna costituita da immobili e attività industriali, come la Saffa e la Postalmarket. Un giorno l'amico rag. Mino Spadaccini, suo parente e professionista, mi invitò ad un incontro con i clienti, per un parere. In

quella occasione mi informarono che il patto di sindacato si era sciolto e che c'era una corsa tra suo figlio Carlo e gli altri ad accaparrarsi il maggior numero di azioni, che avevano registrato una vistosa lievitazione delle quotazioni. Alla domanda sul da farsi, risposi che, a mio modo di vedere non vi erano alternative, in tali condizioni e che il gruppo che sarebbe arrivato per primo al controllo della banca, si assicurava il premio di maggioranza, mentre chi fosse rimasto in minoranza sarebbe andato incontro ad una vistosa minusvalenza. Conclusi che l'unica via d'uscita era di andare avanti e arrivare per primi al controllo. La signora Anna terminò l'incontro, incaricandomi di cercare, anche attraverso il management della Luino di rastrellare quante più azioni del Varesino fossero offerte sul mercato, mentre altro professionista, per quanto ricordo, il rag. Moglia operava nel bustese. Ai mezzi finanziari provvedeva lei, che aveva dato ordine ad una finanziaria di mettere a nostra disposizione la liquidità occorrente. Al di fuori degli schieramenti resisteva un pacchetto azionario di un certo rilievo che avrebbe determinato il successo nell'operazione di uno dei due gruppi contrapposti. Una sera fui raggiunto da una telefonata e poi da una visita di persone a me note, che si dicevano detentori del pacchetto azionario determinante e disponibili a trattarne la vendita. Dopo alcuni preamboli, mi dissero che, sapendomi interessato per alcuni clienti, ad essi sconosciuti, offrivano la cessione ad un certo prezzo che a seguito di una mia telefonata riservata alla cliente, parve ad essa accettabile. Comunicai agli interlocutori l'interesse all'operazione. A migliore garanzia suggerii alla signora Anna di precedere costoro con una sua visita al dr. Raffaele Mattioli della Comit e al dr. Ferrari della BNL, da cui gli offerenti si sarebbero recati poi, in alternativa a noi, per offrire lo stesso pacco azionario e di dire loro che, senza la sua partecipazione, il pacco azionario che veniva offerto era privo di valore strategico. La cosa riuscì e la signora Anna acquisì la maggioranza azionaria. In seguito, le suggerii anche di uscire formalmente allo scoperto, designando suo marito, il varesino avv. Ferruccio Bolchini, a presidente del Varesino, avendone tutte le qualità per rappresentare la proprietà, con altri consiglieri di amministrazione, tra cui l'amico Giordano Leva. È quanto avvenne. L'assemblea successiva della banca si concluse meglio del previsto. Essa poi festeggiò l'avvenimento nella villa Bolchini di Masnago in un incontro, cui partecipai, con esponenti della città e del management. Devo riconoscere alla signora Anna e alla sua gestione che in un periodo in cui gli ospedali si dibattevano tra grosse difficoltà finanziarie, per l'insolvenza del sistema mutualistico, il Credito Varesino mai fece venire meno i mezzi per pagare puntualmente gli

stipendi all'ospedale di Circolo di cui ero presidente e il Varesino ne era il tesoriere.

Ricordo altresì una visita nel mio studio di via Bernascone della signora Anna e di suo marito, nel mezzo della campagna per raccogliere i fondi per il progetto universitario a Varese, che mi stava a cuore e mi portarono la loro personale offerta che si aggiungeva a quella della banca. In un tempo successivo sul Varesino si appuntò la brama di Roberto Calvi e del Banco Ambrosiano riuscendo nell'intento di controllarlo, sfruttando un momento di crisi economica della Postalmarket, indebitata con quella Banca. Di quel periodo ricordo un casuale incontro con la signora Anna e il di lei marito al St. Andrew's di Milano in cui mi accennarono ad avere problemi con Calvi e mi dissero che avrebbero fatto conto sulla mia collaborazione in caso di necessità. Il discorso non ebbe però seguito. Qualche anno dopo l'acquisto, ebbi occasione di fare un casuale viaggio in aereo da Roma a Milano con la signora Anna, e in quel viaggio ella mi informò che era stata costretta a cedere a Calvi il Credito Varesino.



L'avv. Lino Oldrini.



L'avvocato Aldo Lozito.

Testimonianza**Valeria Galli**

Già vice sindaco di Lugano. Avvocato, figlia dell'on. avv. Brenno Galli, giurista svizzero e presidente della Banca Nazionale Elvetica

Era il 1976, mentre da neo laureata in legge svolgevo il periodo di pratica legale per conseguire poi l'abilitazione cantonale ticinese all'esercizio della professione di avvocato, presso lo studio legale di mio padre, avv. Brenno Galli, allora oltre che avvocato e notaio anche membro del Parlamento Federale svizzero (Camera Bassa, Consiglio nazionale) e da diversi anni presidente del Consiglio della Banca Nazionale Svizzera, carica che ha poi mantenuto fino alla morte, avvenuta prematuramente due anni dopo, il 20 agosto 1978. Nello studio legale svolgeva allora la pratica anche mio fratello, Antonio Galli.

Una mattina venni convocata da mio padre nel suo ufficio: di fronte a lui, dall'altro lato della scrivania era seduto l'avv. Giovanni Valcavi, che mio padre mi presentò come suo vecchio amico e collega, con il quale era stato ed era in rapporti professionali di reciproca stima.

L'avv. Valcavi si interessò subito ai miei progressi quale praticante e si informò completamente sulla mia preparazione legale, con fare sornione, mentre mio padre ridacchiava.

Non so quale sia stata la prima impressione dell'avv. Valcavi su di me. In seguito, comunque, allorquando veniva nel nostro studio legale, l'avv. Valcavi trovava sempre un po' di tempo per sedersi di fronte a me e per interrogarmi su importanti e per allora complessi problemi giuridici. Ai quali ovviamente non ero in grado di dare una risposta sui due piedi, per cui ne prendevo nota posticipando la mia risposta a più tardi, dopo l'approfondimento. Così continuò il periodo di pratica, mentre l'avv. Valcavi non mi dava mai soddisfazione sulle risposte che gli sottoponevo di volta in volta.

Nel frattempo, verso la metà dicembre 1977, conseguì il brevetto di avvocato e notaio e quindi ero ormai abilitata ad esercitare la professione di avvocato e notaio nel Canton Ticino. Anche mio fratello divenne avvocato e notaio in quello stesso anno. L'avv. Valcavi lo seppe e si felicitò con entrambi, sempre continuando con aria sorniona a sottopormi problemi giuridici, teorici e pratici.

Purtroppo l'anno seguente nell'agosto 1978, in piena estate, mio padre mancò improvvisamente e prematuramente, lasciando in noi tutti, familiari e collaboratori di studio, un grande senso di vuoto. Ma lasciando anche a noi due, Antonio ed io, allora novelli avvocati e notai, fra-

stornati per essere divenuti improvvisamente titolari dello studio legale. In quella occasione l'avv. Valcavi rientrò immediatamente dalle sue vacanze per esserci vicino con grande amicizia ed affetto, gesto questo che mai dimenticheremo.

Oltre 25 anni sono trascorsi da allora; in tutti questi anni con mio fratello abbiamo continuato e continuiamo tuttora l'attività dello studio legale fondato da nostro padre, sempre ricordandolo.

Da allora è pure proseguita, senza interruzioni, l'amicizia profonda con l'avv. Valcavi e la sua collaborazione professionale col nostro studio, in particolare con la sottoscritta, rimanendo viva in noi la memoria di nostro padre.

Testimonianza***Lucio Paliaga****Avvocato del Foro di Varese*

L'avvocato Giovanni Valcavi è stato per me un autentico maestro del Diritto. Mi ha insegnato come si affrontano i problemi giuridici mirando esclusivamente alla corretta esposizione delle argomentazioni, senza inutili divagazioni in natura polemica che allontanano dal nocciolo della questione. Da questo punto di vista le cose che ho apprezzato maggiormente in lui sono state e sono la grande capacità di sintesi (mentre il cliente esponeva il caso, era evidente che lui lo aveva già epurato da tutto quanto giudicava superfluo), il rigore nell'interpretare l'essenzialità dei problemi (ciò che gli faceva guadagnare tempo ed energie), l'eccezionale memoria giuridica (grazie alla quale poteva padroneggiare la materia). Doti difficili da trovare anche solo separatamente e che appartengono in maniera esclusiva ad un giurista nel vero senso della parola, un giurista "completo", per così dire.

Un esempio in tal senso che si ripete spesso durante il mio apprendistato nel suo studio, può essere il seguente: non appena il cliente aveva esposto il caso, l'avvocato Valcavi sapeva già inquadrarlo giuridicamente ed era pronto a dettarne l'atto giudiziale, magari attraverso comparse, cioè atti difensivi, lunghissime. Come facesse ancora oggi non lo so, ma è sicuro che ad ogni mia incertezza rispondeva indicandomi il Codice: "È tutto scritto lì. Basta leggerlo. Se uno non ha voglia di leggere è meglio che non faccia l'avvocato". Per dire che lo conosceva in maniera profonda e non si stancava di mantenersi aggiornato.

Studio del diritto processuale e civile, ma non soltanto, è autore di una pubblicistica molto vasta e diversificata, argomento che, data la lunga conoscenza che ho con lui, mi permette di muovergli un benevolo rimprovero: quello di essersi sempre rifiutato d'insegnare in università. Ricordo in proposito le telefonate del professor Liebman, ordinario di Diritto Processuale e Civile alla Statale di Milano, con le quali lo sollecitava alla carriera di docente universitario e che trovarono sempre un netto rifiuto: Valcavi preferì in ogni caso dedicarsi al suo grande amore, le banche, terreno oltretutto difficile ma che lo assorbiva quasi completamente. Certo, da questo punto di vista dimostrò di sapere il fatto suo, gli importanti incarichi ricoperti in tale ambito sono lì a testimoniare, ma rimane comunque il rimpianto di aver perduto un ottimo professore, che avrebbe potuto anche scrivere testi importanti per uso universitario.

Introduco questa osservazione anche tenendo conto di Valcavi uomo,

oltre che avvocato. In apparenza piuttosto burbero, certo non “facile” quanto a carattere, nasconde invece un animo buono e generoso, severo con gli altri perché lo è sempre stato prima di tutto con se stesso: per questo motivo sostengo che avrebbe potuto forgiare generazioni intere di studenti, che con lui non avrebbero avuto vita facile, certamente, ma che proprio per ciò si sarebbero preparati alla carriera nel modo migliore.

Mi spiace che l'esperienza quinquennale che ebbi con lui nel suo studio, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, quand'ero fresco di laurea, dovette interrompersi in quanto da parte mia mi ero “innamorato” del Diritto Penale. E tuttavia, a distanza ormai di quarant'anni e più, conservo dell'avvocato Valcavi il ricordo che si ha di maestri capaci di segnare profondamente la vita di un professionista.

Varese, febbraio 2003

Testimonianza**Alberto Olivieri***Avvocato del Foro di Varese*

Giovanni Valcavi mi invitò ad entrare nel suo studio dopo la morte di Lino Oldrini, esimio avvocato e sindaco della città, col quale io avevo da poco tempo iniziato a svolgere la pratica legale. C'era una notevole differenza di stile e di propensioni tra i due: Oldrini era precipuamente un penalista, Valcavi un civil-processualista. Rimasi lì alcuni anni e poi egli stesso mi consigliò di fare per mio conto.

In qualche occasione assistevo a dei colloqui con clienti coi quali si intratteneva affabilmente, mescolando dialetto bosino ed alcune stravaganze che lo rendevano molto simpatico.

Le sue comparse, che dettava direttamente alla sua zelante (e anche pungolante) collaboratrice Angelina, erano frutto di una perspicace penetrazione della questione e si diffondeva spesso ampiamente in una trattazione rigorosa e analitica dell'argomento. Era ed è riconosciuto come uno dei più bravi giuristi di Varese (per limitarci alla nostra zona). All'epoca lo insidiava – come civilista – l'avv. Edoardo Mazzucchelli, che pure ricordo e col quale ebbi buoni cordiali rapporti. Valcavi giustamente osservava che Mazzucchelli, non essendo caratterialmente tagliato per fare il penalista ma amando la grazia dell'elocuzione, si sfogava a infiorare di dotte citazioni e di bella prosa i suoi atti giudiziari che si trasformavano così, talvolta, in esercitazioni letterarie. L'avv. Valcavi con i suoi importanti scritti teorici sul diritto, portò a correzioni di tendenze nella giurisprudenza, in sé eminentemente evolutiva. Sul piano umano credo che ci sia stata tra noi sintonia.

Lo ringrazio per la sua amicizia dimostratami in molte occasioni. Non dimenticherò la sua visita e la mia stentata conversazione alla vigilia di un difficile intervento chirurgico subito.

Ora Giovanni Valcavi affida ad un libro di memorie la storia della sua vita professionale ben riuscita e del suo eccellente *corsus honorum*, rammentando valori e ideali che hanno improntato il suo agire, consapevole che tra l'economico e l'etico non c'è stato salto o contrasto. Con la stesura dei ricordi personali mi pare di cogliere in lui il bisogno di non disperdere nella dimenticanza il senso e la trama dell'esistenza, nutrendo in tal modo l'antica speranza di una conservazione e di una sopravvivenza di sé. Dopo il silenzio l'unico rumore sono appunto le nostre memorie.

Varese, 2 febbraio 2003

Testimonianze***Giorgio Coscia e Carlo Zonda****Avvocati del Foro di Varese*

Eravamo alla fine degli anni Sessanta e l'avvocato Valcavi aveva allora lo studio in via Morazzone, sempre a Varese. Ricordiamo con grande nostalgia quel periodo, quando fummo accolti da lui, stimato ed affermato professionista autorevolmente inserito nel tessuto connettivo della società lombarda, poco dopo esserci laureati.

Egli ricopriva allora le cariche di presidente dell'Ospedale del Circolo di Varese, di consigliere della Banca Popolare di Luino e di Varese nonché della Banca Popolare di Milano, di presidente della Cooperativa Farmaceutica. Tutti incarichi importanti, che svolgeva con passione e dedizione, ma che comunque non lo distraevano dalla sua attività professionale.

Ciò che ci stupiva enormemente era la sua capacità non solamente di trovare il tempo per dedicarsi ad una tale quantità e diversità di impegni, ma di farlo sempre con entusiasmo. Anche per questo possiamo dire di esserci formati alla sua "scuola", facendo tesoro degli insegnamenti che ci venivano dal lavorare assieme a lui. E parlando di insegnamenti, uno ricordiamo ancor oggi nitidamente: egli soleva dire che le cause si vincono, alle volte, preliminarmente sul piano procedurale e che eccezioni di carattere tecnico-giuridico consentivano di superare situazioni sostanziali pregiudicate. Tale affermazione era per lui semplice, in quanto si fondava sulla sua profondissima conoscenza del diritto, dovuta ad una preparazione scientifica di prim'ordine forgiata in anni dedicati allo studio, alla stesura di articoli per riviste giuridiche, alle frequentazioni con la crestomazia del diritto, da Giuseppe Bettiol ad Enrico Allorio, da Salvatore Satta a Gaetano Scherillo.

L'avvocato Valcavi aveva poi (e mantiene tuttora) una dote innata stupefacente: di ogni questione, anche la più intricata, egli sapeva individuarne il nocciolo in modo limpido ed esemplare, eliminando tutte le sovrastrutture; individuato il tema del contenzioso, era per lui agevole condurre le difese più idonee per tutelare al meglio i suoi clienti; al contempo, era straordinaria la sua capacità di dettare memorie complesse senza mai perdere il filo del discorso anche se, più volte, veniva interrotto da interminabili telefonate. Nel suo studio, abbiamo visto sfilare il meglio dell'imprenditoria varesina, che gli affidava la tutela dei propri interessi con la sicurezza di un esito positivo.

Nel suo studio abbiamo così trascorso i primi sette anni della nostra vi-

ta professionale, anni che sono stati molto impegnativi, ma che hanno giocato un ruolo fondamentale per la nostra formazione.

Pur essendo trascorsi ormai quasi venticinque anni da quando lasciammo il suo studio, ancor oggi rimpiangiamo l'atmosfera che vi si respirava. Insomma doppia all'avvocato Valcavi non solo il nostro ringraziamento per averci accolti e formati, ma anche sentimenti di stima e di affetto imperituri.

3. I miei contributi allo studio teorico e pratico del diritto e i rapporti personali con alcuni giuristi

Quando lasciai l'Università e cominciai l'attività forense era l'epoca classica del diritto processuale e vivevano ancora le grandi figure di Francesco Carnelutti e Piero Calamandrei che allora dirigevano la "Rivista di diritto processuale"; con loro c'era Enrico Tullio Liebman, ritornato poco prima dall'esilio di San Paolo per ragioni razziali, e con lui diventerò e resterò amico per molti decenni.

La "Giurisprudenza italiana" era allora diretta da Enrico Allorio che molti anni prima di me era uscito dalla comune scuola di Emilio Betti e a cui feci visita nella sua casa avita di Vercelli, su consiglio del Maestro, all'indomani della mia laurea. Allorio, col quale resterò in dimestichezza fino agli ultimi suoi anni, ricorderà con simpatia quell'incontro nella sua prefazione al volume che raccoglierà nel 1994 i miei scritti di diritto processuale, dal titolo: *Problemi attuali e prospettive di riforma del processo civile*. Carlo Scialoja dirigeva a quel tempo "Foro Italiano" e Renzo Provinciali il "Diritto Fallimentare": con essi ho avuto rapporti di collaborazione e di stima.

Era ben presente al mio spirito che la preparazione e l'arricchimento culturale va dalla pratica alla teoria e dalla teoria alla pratica, secondo la felice sintesi carneluttiana "estrarre per astrarre e astrarre per estrarre".

Cominciai dunque a collaborare nei lontani anni Cinquanta alla "Rivista di diritto processuale" e alla "Giurisprudenza Italiana" con scritti e note a decisioni su controverse questioni di procedura, a cui mi appassionai. Questo primo periodo durò fino al 1960. Taluni scritti riguarderanno problemi del processo di cognizione, e riscossero adesioni di alcuni autori e giudici.

Tra questi scritti ricordo la nota intitolata: *L'ordinanza di sospensione del processo è revocabile?*, che fu pubblicata nel 1954 in "Giurisprudenza" e che raccolse gli apprezzamenti di Andrioli, D'Onofrio, Zanzucchi e Tesorio Luzzi e quella apparsa sulla stessa rivista nello stesso anno dal titolo *Il processo cancellato dal ruolo è pendente?*. Quest'ultima influenzò nel senso da me sostenuto due decisio-

ni rispettivamente delle Corti di appello di Bari e di Palermo.

Negli anni successivi pubblicai, sempre in “Giurisprudenza”, 1959, scritti sul tema *Se sia ammissibile un confronto dei testimoni nella istruzione preventiva?* e nel 1960 *Sulla forma di diniego del provvedimento cautelare*, che ebbero la privilegiata segnalazione di Francesco Carnelutti.

In quel periodo mi impegnai soprattutto su alcuni problemi del processo esecutivo, che mi sembrava il più trascurato. Così nel 1955 scrissi in “Giurisprudenza” una ampia nota sulla soluzione da dare ad una lacuna del sistema: *L'esecuzione forzata, prosegue dopo la diserzione del secondo incanto?*. E al tema dedicai ulteriori scritti in polemica con Paolo D'Onofrio. La tesi innovativa da me proposta era che la esecuzione dovesse proseguire fino a che il creditore precedente aveva un concreto interesse e prendesse una iniziativa per mandarla avanti, anche se i beni non avessero avuto una offerta da acquirenti al secondo incanto. Essa fu citata nei loro studi da Satta, Andrioli e Zanzucchi e fu accolta dalla Suprema Corte di cassazione con le decisioni 3 agosto 1957 e 6 agosto 1958 n. 3113, divenendo giurisprudenza dominante.

Scrissi su altri problemi riguardanti il concorso dei creditori nella esecuzione in “Giurisprudenza it.”, 1959 come quello dal titolo *Come interpretare l'art. 689, 1° comma c.p.c.?*. L'opinione da me qui sostenuta, sia pure a distanza di anni fu poi accolta dalla Suprema Corte nelle sue decisioni 2 maggio 1975 n. 1691, Cass. Civ. 21 maggio 1977 n. 2126, Cass. Civ. 10 novembre 1979 n. 5798. Nella nota sostenni che, per avervi l'estinzione dell'esecuzione, occorresse non solo la rinuncia del creditore precedente, ma anche quella dei creditori intervenuti, anche se privi del titolo esecutivo.

Nel 1960 dedicai al tema del concorso dei creditori, sulla “Rivista di diritto processuale”, un ampio scritto dal titolo *Questioni in materia di intervento nell'esecuzione forzata*, e in quella di “Diritto civile”, allora diretta da Walter Bigiavi, quello *Creditori intervenuti e giudizi di opposizione all'esecuzione*, ed infine nella parte dottrinarina di “Forum italiano” *Sulla distinzione tra creditori intervenuti tempestivi e tardivi*. Sullo stesso argomento, infine, nel 1962, mi occupai del progetto Gonella sulla “Rivista di diritto processuale” col titolo *Il concorso dei creditori nella esecuzione e il progetto ministeriale di modificazioni al codice di procedura civile*.

In quegli anni, su sollecitazione di Renzo Provinciali, cominciai anche a collaborare alla “Rivista di diritto fallimentare” con una nota, in cui sostenni, contro l'opinione dominante, che l'art. 10 della legge falli-



Prof. Emilio Betti.



Prof. Enrico Allorio.



Prof. Alberto Trabucchi.



Prof. Giuseppe Bettiol.

mentare, si applicasse non solo all'imprenditore individuale ma anche alle società, che così non potessero fallire, dopo un anno dalla dismissione dell'impresa. Essa fu accolta da alcune decisioni di merito, ma dovranno passare molti decenni perché la Corte costituzionale abrogasse di recente l'interpretazione discriminatoria.

Da quel lontano periodo in poi, la mia attività sarà assorbita dall'impegno professionale e pubblico, come si può vedere dai capitoli successivi e trascorreranno venti anni perché tornassi ad occuparmi di problemi teorici e pratici del diritto.

Ai problemi processuali nel 1985, dedicherò sulla "Rivista del diritto processuale" lo scritto sul progetto di riforma Liebman, col titolo: *Osservazioni e proposte sullo schema di riforma del codice di procedura civile, per quanto riguarda la espropriazione forzata*. Questo articolo apparve vivente Liebman sulla rivista da lui diretta. Una delle ultime conversazioni col Maestro ebbe a riguardare la prospettiva e la previsione di tempo per l'approvazione del suo progetto.

Essendo stato poi presentato nel 1987 dal nuovo guardasigilli Rognoni, un nuovo progetto di riforma processuale, scrissi su "Giurisprudenza italiana" nello stesso anno il saggio: *Osservazioni critiche sul disegno di legge concernente le così dette misure urgenti di riforma del processo di cognizione*. In questo scritto, dopo aver analizzato le cause della crisi del nostro processo civile, manifestai la convinzione che alla base della stessa vi era il fallimento del modello ispirato ai principi dell'oralità e della concentrazione, incompatibili con le garanzie delle parti. Dichiarai di dissentire dal progetto Rognoni, là dove sopprimeva la reclamabilità delle ordinanze istruttorie, la collegialità delle decisioni, l'effetto sospensivo dell'appello ecc. Ad esso contrapposi, nell'ambito della Commissione Tarzia, le linee del diverso modello di un processo, prevalentemente scritto e suscettibile di arrestarsi nel passare dalla fase di trattazione, a quella di istruzione e infine alla decisione, ove fosse mancata la richiesta di una delle parti. Queste linee, ispirate alla privatizzazione del processo civile, anche se allora non accolte, sono tornate di recente attuali.

L'autore conferma che queste idee sono nate in lui dalle riflessioni di sintesi che aveva ricavato dall'analisi dei dati di statistica giudiziaria concernente il processo vivente, i cui volumi annualmente pubblicati sono in genere ignorati. Egli ha proposto una lettura dei dati statistici negli scritti da lui pubblicati sulla "Rivista di diritto processuale" nel 1989 e nel 1993 dai titoli *Sullo stato presente della giustizia civile in Italia (1978-1982)* e *Intorno ai dati statistici del processo civile nel triennio 1985-1987*. All'epoca della sua breve permanenza in Senato come

parlamentare, aveva anche proposto di promuovere gli insegnamenti della statistica giudiziaria, oltre a quello di analisi economica del diritto e di diritto comparato, senza però alcun seguito.

All'inizio degli anni Ottanta, apparve all'orizzonte dell'economia mondiale il fenomeno nuovo dell'accoppiarsi di una alta inflazione insieme alla recessione ed esso spostò il mio rinnovato interesse alle ricerche giuridiche dalla procedura al diritto civile e soprattutto alle obbligazioni pecuniarie, fossero queste espresse in divisa nazionale o straniera.

Il nuovo fenomeno, che andava sotto i nomi inconsueti di stagflazione e slumpflazione, era caratterizzato dal fatto che avevamo tassi di inflazione della moneta al di sopra degli interessi e tuttavia i risparmiatori conservavano i loro averi in forma liquida e non li investivano. Esso poneva in termini nuovi i problemi giuridici della mora delle obbligazioni pecuniarie, fossero in divisa nazionale o straniera, per la ripercussione del divario degli interessi sui cambi e più in genere, quelli della responsabilità civile e del risarcimento del danno. In quei tempi era divenuto di gran moda raccordare i valori di tempi diversi mediante la rivalutazione monetaria e l'aggiungere al capitale rivalutato anche gli interessi legali, così procurando al creditore un vistoso lucro.

Su questi argomenti ho anche scritto per vari anni una trentina di note e articoli, sulle riviste "Foro italiano", "Rivista di diritto civile", "Giurisprudenza italiana", "Quadrimestre", "Foro padano", "Responsabilità civile e giurisprudenza", che raccolsero una straordinaria eco tra gli specialisti.

Le sezioni unite della Cassazione, con la nota sentenza 4 luglio 1979 n. 3776, avevano ritenuto che non si potesse procedere alla rivalutazione generale a favore dei creditori di moneta, perché ciò era proibito dal principio nominalistico e tuttavia si erano rese conto che gli interessi legali non coprivano l'inflazione. In queste condizioni esse ritennero di porvi rimedio, concedendo ai creditori come maggior danno da mora, il presumibile guadagno medio che ciascuno di essi avrebbe ottenuto, *medio tempore*, in base al modo di impiego del danaro tipico della propria categoria, col ricorso a presunzioni personalizzate. Esse ripartirono i creditori in diverse categorie, i risparmiatori, i creditori occasionali, ogni altro creditore, il modesto consumatore, il ricco, imponendo al debitore di indennizzare il creditore, del supposto suo mancato guadagno. Chi scrive ha criticato questa impostazione con la nota apparsa in "Foro it.", 1980, I, 118 e poi con *La stima del danno nel tempo, con riguardo all'inflazione, alla variazione dei prezzi e all'interesse monetario*, in "Rivista diritto civ.", 1981, II, 332, perché essa si traduce-

va in una arbitraria redistribuzione delle ricchezze, basata solo sull'uso di presunzioni.

In alternativa a questo criterio egli, con lo scritto *Rivalutazione monetaria o interessi di mercato?* e con una analisi approfondita della interazione tra i due fenomeni, sostenne come unico criterio quello di ricorrere al più alto interesse di mercato, rispetto a quello inferiore *ex lege* e così coprendo lo scarto tra i due. Esso corrispondeva al costo medio di rimpiazzo del danaro, se si fosse ricorso a prestiti bancari, che era poi l'antico *quod interest* dei giuristi romani. Questo articolo ebbe vastissima eco e fu richiamato nei loro studi da Trabucchi, Inzitari, Trimarchi, Visintini, Pardolesi, Amatucci, Parrella e tanti altri.

Di questa opinione tenne conto, anche se in misura parziale, la successiva sentenza 5 luglio 1986 n. 2368 delle Sezioni unite della Cassazione, che però non si staccarono da soluzioni empiriche. Essa fu criticata da me, nella nota *Ancora sul risarcimento del maggior danno da mora nelle obbligazioni pecuniarie: interessi di mercato o rivalutazione monetaria?* in "Foro it. 1986", I, 1540, in "Riv. dir. civ. 1986", II, 195, ed altri scritti, che furono richiamati ampiamente da Pardolesi, Alpa, Erolì, De Lorenzi ed altri.

Nel frattempo il divario tra la diversa altezza del tasso di interessi e dell'inflazione finì per annullarsi, ma il legislatore disattento, con legge 26 novembre 1990 n. 353, raddoppiò fuori tempo al 10% il precedente tasso legale di interessi, pensando così di rimediare a un problema già risolto dal mercato. A questo argomento dedicai in "Foro it.", 1991, 873 lo studio *Sulle conseguenze dell'aumento del tasso legale di interesse*, che fu ampiamente richiamato da Pardolesi, Inzitari e altri.

Di quella esagerazione si rese conto nel 1998 il legislatore che ridusse il saggio degli interessi legali al 2,5%, secondo la misura annua che sarebbe stata fissata dal ministro del Tesoro, sulla base del rendimento medio dei titoli di Stato e del tasso di inflazione annuo, che così doveva considerarsi compensato dagli interessi. In tal modo esso finì per accogliere le proposte iniziali di chi scrive e l'insegnamento degli economisti, sulla interazione tra interesse monetario e inflazione, e sull'assorbimento di questa dall'interesse, che era il reale *pretium utilitatis temporis*, cioè di una prestazione differita di danaro rispetto a quella a pronti.

Restava il problema dell'indennizzo della mora nelle obbligazioni in moneta straniera, dove era invalsa presso i nostri giudici l'abitudine di prendere a riferimento il corso del cambio al momento del pagamento e non della scadenza, come prevedeva la norma e di aggiungervi la ri-

valutazione e l'interesse legale della nostra moneta, così stravolgendo il disposto di legge col rischio di procurare al creditore un vistoso lucro o una sensibile perdita. Ho scritto al riguardo numerosi saggi in "Riv. dir. civ.", 1985, II, 251 dal titolo *Il corso di cambio e il danno da mora nelle obbligazioni in moneta straniera*, in "Foro it.", 1989, 1, 1210, in "Giurisprudenza it.", 1989, 1, 2, 435 sostenendo che dovessero essere adottati invece il cambio alla scadenza e il tutto di interesse della moneta prescelta. Essi furono ampiamente citati da U. Breccia, da C.M. Bianca, Cendon ed altri.

Sull'argomento degli interessi monetari corrispettivi, compensativi o moratori scrissi in "Responsabilità civile", 1987, 1, 3 ss e in "Foro it.", 1988, 1, 2318, che furono segnalati da Breccia, Inzitari, Cendon ed altri

Un problema che si trascina da secoli nella discussione dei giuristi, dagli antichi romani ad oggi, è quella che riguarda il momento a cui vada riferito il risarcimento del danno, se cioè al suo verificarsi o alla domanda o alla decisione. La opinione in auge perfino in tempi e in paesi a noi vicini (come ad esempio la Germania e la Francia ecc.), lo liquida sulla base dei valori in corso alla decisione, perché il creditore potrebbe scegliere la reintegrazione specifica *usque ad ultimum diem* invece di quella per equivalente. Questa tesi è stata da me criticata, in numerosi scritti con ampiezza di argomenti, e ad essa ho contrapposto, quella del tempo in cui si verifica il danno, come poi dirò.

Nel nostro Paese da molti decenni è in auge la teoria del credito di valore, che fu da noi importata dall'Ascarelli, e che consiste nello stimare il danno sulla base dei valori al suo prodursi (*aestimatio*), ma lo liquida con l'aggiustamento del metro monetario al tempo della decisione, cioè lo rivaluta. Essa poi aggiunge al capitale rivalutato gli interessi e così duplica l'indennizzo. Chi scrive ha assoggettato ad una approfondita critica questa teoria, perché essa equivale a stimare il danno in una inesistente moneta immaginaria dallo stabile potere di acquisto e in tal modo procura al creditore un lucro inaccettabile, nella nota *Riflessioni sui così detti crediti di valore, di valuta e sui tassi di interesse*, in "Foro it.", 1981, II, 2112 e nell'*Indennizzo e lucro del creditore nella stima del danno*", in "Quadrimestre", 1986, 681. Essi ebbero vasta eco e furono richiamati da Breccia, Luminoso, Trimarchi, Quadri, Amatucci, Cervelli e De Lorenzi tra gli altri.

L'autore ha dedicato all'argomento lo scritto *Il tempo di riferimento nella stima del danno*, in "Riv. dir. civ.", 1987, 2, 31 e ss., dove ha assoggettato a critica le contrarie opinioni e ha sostenuto che il danno vada

individuato nell'*id quod interest* e non nella *aestimatio rei*, riferiti al momento del suo prodursi e non della decisione. Diverso problema è quello di risarcire il successivo danno causato dal ritardo con cui l'indennizzo è prestato. L'obbligazione risarcitoria si riduce, in altri termini, ad una obbligazione pecuniaria, che ha come oggetto l'importo del danno fissato del momento del suo verificarsi cui vanno aggiunti gli interessi moratori. Questa opinione è stata da me ribadita nello scritto *Intorno al concetto di perpetuatio obligationis e al tempo di riferimento nella stima della danno*, in "Riv. dir. civ.", 1992, II, 395. La tesi proposta ha incontrato il favore delle due decisioni della Cass. Civ. 20 giugno 1990, n. 6209 e 18 luglio 1989 che furono da me annotate negli ulteriori scritti: *In materia di criteri di liquidazione del danno e di interessi monetari* in "Foro it.", 1990, 1, 933 e *Sul risarcimento del danno da illecito o da inadempienza e di quello per il ritardo, con cui è prestato l'indennizzo*, in "Giurisprudenza it.", 1991, 1, I, 1227 e ss.

Essendo stato preannunciata poi la prossima adozione dell'Euro invece della Lira, le precedenti questioni sono state riproposte con gli scritti: *L'avvento dell'Euro ed il prossimo requiem dei c.d. crediti di valore*, in "Foro it.", 1999, I, 2062 e *I problemi dei crediti di valuta, dei crediti di valore e degli interessi monetari, all'avvento dell'Euro*, in "Riv. dir. civ.", 2, 469.

L'autore ha dedicato ulteriori approfonditi studi ai problemi di fondo della responsabilità civile, cioè la causalità giuridica, la prevedibilità e l'evitabilità, con riguardo al rimpiazzo della prestazione inadempita. È noto che i civilisti intendono, sulle orme dei penalisti, la causalità come causalità materiale, cioè come il nesso che lega l'antecedente al mero evento naturalistico. In contrasto con questo orientamento l'autore ha osservato che l'antecedente causale, può consistere in una omissione o in una semplice condotta invece che in una commissione e che nel diritto non rileva l'evento fisico, ma il danno nell'*an* e nel *quantum debeatur* che è un concetto empirico-sintetico, e che l'uomo non può uscire da sé medesimo ed entrare in contatto diretto con le cose. La causalità così intesa, in generale, è solo un modello mentale che lega un antecedente ad un conseguente (giuridico, economico o fisico) in base alla frequenza con cui l'uno anticipa l'altro e viceversa. La causalità giuridica, cioè, obbedisce alle regole in genere probabilistiche fissate dal legislatore.

Sotto questo profilo non sono soddisfacenti i criteri noti della *condicio sine qua non* e della adeguatezza, ma ad essi va preferito quello della causalità diretta ed immediata, disposto dagli artt. 1223 e 2056 c.c., che

altro non sono se non la univocità logica e la contiguità storica che connotano la causalità efficiente. Su questo argomento l'autore ha scritto in "Riv. dir. civ.", 1995, 2, 481 *Intorno al rapporto di causalità nel torto civile*, e quello *Sulla causalità giuridica da illecito o da inadempienza*, in "Riv. dir. civ.", 2001, II, 409, cui si rinvia.

Nella nota in "Foro It.", 1990, I 1946, a Cass Civ. 26 maggio 1989, n. 2555, sotto il titolo *Sulla prevedibilità del danno da inadempienza colposa contrattuale*, l'autore ha indagato il requisito posto dall'art. 1225 c.c., nel senso che la norma non è soddisfatta dalla semplice prevedibilità della causa del danno, ma richiede che non risulti imprevedibile il danno nell'*an* e nel *quantum*, in seguito ad un giudizio di prognosi postuma. La nota è stata richiamata da U. Breccia.

Nella nota a Cass. Civ. 6 agosto 1983, n. 5274 in "Foro It.", 1984, II, 2820, *Sulla evitabilità del maggior danno ex art. 1227 2° comma, c.c. e il rimpiazzo della prestazione non adempiuta*, lo scrivente ha espresso il suo dissenso dalla interpretazione per cui il creditore potrebbe limitarsi ad un comportamento inerte, mentre va inteso nel senso che richiede un comportamento di cooperazione attiva, sino al rimpiazzo possibile del bene, non prestato dal debitore, per cui il risarcimento è limitato al costo del rimpiazzo. La nota è stata richiamata da Luminoso, Mariconda, Di Paola, Rossello.

Negli anni che vanno dal 1985 al 1993, l'autore si occupò con una serie di scritti sulle riviste nazionali della illegittimità delle fideiussioni omnibus che erano state introdotte da decenni nella pratica bancaria ed erano state avallate dalla giurisprudenza.

Esse rivelavano l'abuso della posizione dominante degli istituti di credito, che avevano predisposto ed elaborato una serie di moduli contrattuali che prevedevano molte deroghe e rinunce preventive ai diritti dei fideiussori. Questi erano addirittura esposti a subire l'ampliamento dei vincoli di garanzia concordati tra banche e il debitore, senza che fosse necessario il consenso del garante.

La critica condotta dall'autore, anche con la esperienza da lui acquisita negli istituti di credito, raccolse vaste adesioni e alla fine determinò la proibizione del legislatore con art. 10 della L. 17 febbraio 1992.

Gli scritti pubblicati dall'autore pubblicati sull'argomento sono stati: *Se ed entro quali limiti la fideiussione omnibus sia non valida*, in "Foro It.", 1985, 507, nella nota critica a Cass. Civ. 31 agosto 1984, n. 4738; *Ancora a proposito della validità della fideiussione omnibus con riguardo ai nuovi moduli bancari*, in "Foro It.", 1987, I, 1947, in nota a Cass.

Civ. 1 agosto 1987, n. 6656; *Sulla fideiussione bancaria e i suoi limiti*, in “Foro It.”, 1990, I, la nota a Cass. Civ. 20 luglio 1990 n. 3389; *Sulla inadeguatezza del principio di buona fede e proteggere il fideiussore*, in “Giurisprudenza It.”, 1990, I, 1, 622; *Sulla inderogabilità dell’art. 1957 c.c.*, in “Giurisprudenza It.”, I, 1, 1990, 11460 in nota a Cass. Civ. 8 febbraio 1989, n. 686; *Sulla nullità ope legis delle fideiussioni omnibus e delle relative conseguenze*, in “Foro It.”, 1992, I, 792, in nota a Cass. Civ. 11 luglio 1991, n. 7966.

Tali lavori hanno registrato le adesioni di Mariconda, Di Maio, Breccia, Iacquaniello Bruggi, Valignani, Olgiati, Tartaglia, Dolmetta ed altri.

Nell’ambito della battaglia per il diritto va annoverato l’approfondito studio dell’autore, intorno al divieto di patto commissorio, alla vendita simulata a scopo di garanzia e al negozio fiduciario in “Foro It.”, 1990, I, 205 e ss. in nota a Cass. Civ. sez. Unite, 21 aprile 1989, n. 1907, richiamato da C.M. Bianca, L. Barbiera, Gitti ed altri.

Lo stesso è a dirsi degli scritti sulle invenzioni e i brevetti industriali da quello remoto in “Foro padano”, 1954, III, 161, a quello più recente *Intorno al concetto di novità estrinseca e di originalità nella nuova disciplina dei brevetti per invenzioni industriali*, in “Riv. dir. civ.”, 2001, II. Gli scritti di diritto civile, che precedono, sono stati raccolti nel 1994 nel volume *L’espressione monetaria nella responsabilità civile e altri saggi*, che fu preceduto dalla prefazione del prof. Alberto Trabucchi, insigne giurista, direttore della “Rivista di diritto civile”, a cui l’autore è debitore del suo costante apprezzamento. Egli è altresì grato all’amico prof. Roberto Pardolesi, direttore di “Foro italiano”.

L’autore di queste righe, chiamato dall’insigne amico prof. Giuseppe Ragusa Maggiore, direttore de “Il diritto fallimentare” a far parte della redazione, riprese la collaborazione alla stessa, anche se a distanza di anni. Egli, dopo avere pubblicato in “Riv. dir. civ.”, 1986, II, 261 e su uno studio sul progetto Paiardi di riforma della legge fallimentare, dal 1998 in poi scrisse una serie di lavori per la vecchia rivista, sia in materia concorsuale che societaria.

Tra quelli concorsuali richiama i seguenti: *Sulla esigenza di una integrazione legislativa dell’art. 10 l. fall.*, in “Diritto fallimentare”, 1999, 1, 1739, che precedette finalmente la recente sentenza della Corte Costituzionale, che dichiarò incostituzionale la dominante giurisprudenza sulla norma. E gli ulteriori scritti *Azionista unico ex artt. 2312 c.c. e 147 l. fall. e intestazione fiduciaria* in “Diritto fall.”, 1998, 2, 442;

A proposito delle garanzie nelle opposizioni contro le sentenze di fallimento, in “Diritto fall.”, 1988, I, 1366; *Sul tempo di riferimento del fabbisogno e della stima dei beni nel concordato preventivo*, in “Dir. fall.”, 2001, e dallo stesso autore in unione al giudice Miele “*Sulle vendite nelle esecuzioni e nei fallimenti*”, in “Diritto fallimentare”, 1999, 1, 1505. Sui problemi di diritto societario l'autore di queste righe ha pubblicato: *L'elezione degli amministratori di una società e le sue invalidità* in “Diritto fall.”, 2001, 1, pag. 88; *Sul problema concernente la modifica del rapporto di cambio nella conversione delle obbligazioni convertibili in azioni, dopo la riduzione del capitale sociale per perdite*, ibidem pag. 102 e ss.; e ancora *Sulla responsabilità degli amministratori di fatto verso la società e i soci*, in “Diritto fall.”, 2001, 1, 875.

Chi scrive chiude questo capitolo di ricordi col confessare che egli ebbe costantemente la passione per la ricerca ma non altrettanto per l'insegnamento che mai intraprese. Egli tuttavia è sempre stato convinto che l'accrescimento e la diffusione della cultura è un fattore di crescita professionale e in questo senso ebbe a promuovere e presiedere, insieme ad alcuni calorosi colleghi, la Camera civile presso il Tribunale di Varese, le cui periodiche conferenze di ottimo livello riscossero successo tra i giovani.

Roma, 1 aprile 1952

Caro collega,
 perdoni il ritardo
 nel rispondere alla Sua cortese del
 5 corrente.

La ringrazio e spero di poter
 pubblicare nella Rivista lo studio
 che Ella mi ha mandato.

Gradisce i miei saluti cordia-
 li.

(Francesco Carnalutti)

Dott.
 G. VALSAVI
 Via Medaglie d'oro 35
 VARESE

Milano, 5 marzo 53

Caro Valsavi,
 Il tuo articolo è
 riuscito molto migliorato nella
 nuova versione. Se tu potessi
 rinviare la sentenza Cas. 21-4-52
 n. 1971, che tu stesso citi in nota,
 il tuo articolo potrebbe essere pubblica-
 to, insieme con la sentenza, nel
 secondo fascicolo.

cordialmente tuo
 Liebman

Egregio dottore, il 10
 dicembre del prof. Betti
 è un ordine per me. Sarò
 ben lieto di rendermi a lei
 utile per quanto posso.
 Purtroppo, a Milano non tor-
 no tanto presto. Domani-
 ca prossima sarò a Deselli
 (via Edison 3, tel. 1800); e,
 se lei crede, potrebbe veni-
 re a cercarmi in tale città.
 Altrimenti dovremmo
 rimandare a luglio.
 Tante cose cordiali.
 P. Alloriv

Roma, 14 aprile 1954

Egregio dottore

Ho ricevuto la Sua 8 corr.

L'ordinanza è interessante anche se non nuova
 (vedi Trib. Milano 18, I, 1954, Foro it., 1954, I, 395); la
 nota è pregevole.

Pubblicheremo in uno dei prossimi fascicoli.
 Con ringraziamenti e cordiali saluti

P. Alloriv



Roma, 18 aprile 1988

Cara Valcavi,

vorrei scusare se non sono riuscito a rispondere prima d'oggi alla graditissima tua del 4 febbraio, ma il mio carico di lavoro è stato in questi due mesi - come, del resto, sempre - quasi incredibile.

Condivido quasi istintivamente il tuo importante articolo su "Giurisprudenza Italiana", dal quale gentilmente hai voluto rimettermi copia: con la riserva relativa al fatto che l'aumento degli onorari non potrà che essere estremamente limitato, nei limiti consentiti dalla legge finanziaria 1988, per la cui impostazione e le cui modifiche su questo specifico punto ho condotto disperata battaglia con il Ministero del Tesoro. Inoltre, per i magistrati, vi sarebbe anche il limite rappresentato dai risultati dei bilanci, tutt'altro che entusiasmanti.

È proprio per critiche come quelle tue che non ho ripresentato il disegno di legge Sgarbi del febbraio 1987 e se sta elaborando uno molto più ridotto, che tantomeno ha una soppressione delle preclusioni, senza la generalizzazione del giudice monocratico, senza ritorni alla giurisdizione della Cassazione, ecc... Solvo un vinere una Commissione, ma i senatori della Commissione Giustizia, a cui avevo estornato questo dissenso, mi hanno pregato di non farle e di procedere direttamente. Ferrò luttuosa causa della tua sempre preziosa disponibilità.

Grande ancora e cordialissimi saluti

- Giuliano Vassalli -

111.00 Sig. Avv.
Giovanni VALCAVI
Via Magenta, 2
21100 VARESE

Qui e alle pagine precedenti: lettere di Enrico Allorio, Carlo Scialoja, Francesco Carnelutti, Enrico Tullio Liebman e Giuliano Vassalli su articoli e pubblicazioni giuridiche di Valcavi.

4. Nella giunta provinciale amministrativa di Varese (1951-1965)

Nel 1951 fui nominato dal Consiglio provinciale di Varese, componente la G.P.A. Questa si divideva in tre sezioni: la prima, propriamente detta amministrativa, aveva funzioni di vigilanza della legittimità e di controllo di merito degli atti dell'Amministrazione Provinciale, del Comune, e dei Consorzi. Di questi atti molti avevano notevole rilevanza, quali quelli attinenti all'organizzazione, al personale, ai bilanci preventivi, alla potestà regolamentare degli enti in materia di edilizia, di sanità e di potestà tributaria. La giunta aveva anche potere di decidere i ricorsi gerarchici in proprio.

La seconda, detta giurisdizionale, aveva compiti equivalenti a quelli degli odierni Tribunali amministrativi regionali che, dalla Giunta Provinciale Amministrativa, hanno ereditato anche la competenza sulle vertenze concernenti il pubblico impiego e quindi i diritti dei dipendenti degli enti locali.

La terza, detta Tributaria, aveva il compito di dirimere le vertenze di applicazione dei tributi locali insorte tra i contribuenti e gli enti.

La G.P.A. in sede di tutela era presieduta dal prefetto di Varese, e composta dal vice prefetto ispettore, dall'intendente di finanza, da due consiglieri di prefettura e da quattro componenti eletti dal Consiglio Provinciale. Sono stato componente di tale organismo per 15 anni, venendo nominato periodicamente dal Consiglio provinciale alla scadenza periodica dell'incarico. Tra i colleghi elettivi ricordo gli avvocati Giuseppe Bonomi, Pier Giorgio Senaldi, l'ing. Carlo Fontana di Busto Arsizio e l'avv. Carlo Caligari, di provenienza D.C. Negli ultimi anni ne fece parte anche il dr. Caramella espresso dal P.C.I.

Il primo prefetto che conobbi fu il dr. Angelo Vincenti, di rigidi costumi e modi, anche con i suoi collaboratori. Le riunioni si tenevano nello studio del prefetto, che era sovente illuminato dal sole del tramonto e si poteva guardare il lago di Varese. Quella classe di pubblici funzionari mi ebbe ad impressionare sempre per il loro profondo senso dello Stato. In tutto il periodo dell'appartenenza al G.P.A. essi si sono costantemente distinti per la loro dedizione al pubblico interesse. La bus-

sola di orientamento dei loro giudizi si riduceva alla domanda “*quod oportet rei publicae?*”. Erano persone in genere provenienti dalla borghesia, soprattutto meridionale, laureati nelle facoltà di diritto di quelle regioni del nostro Paese, che avevano modeste esigenze ed erano di esemplare onestà. In un incontro fui presente alla visita a Busto Arsizio del primo presidente della Repubblica, l'on. Luigi Einaudi, al quale ciascuno di noi fu presentato.

Il giorno in cui il prefetto Vincenti, lascerà Varese per la Prefettura di Udine e poi diverrà direttore generale del personale del ministro degli Interni, per poi divenire commissario dello Stato della Regione siciliana, ebbi a fargli una visita di congedo, che egli apprezzò. Un altro prefetto che apprezzerò per il costume di rigore e la sua apertura di mente è stato il dr. Giovanni Zecchino. Era stato in precedenza vice prefetto di Como, ed egli ricorderà tale città per essere stato collaboratore del prefetto Vittorio Craxi. Il dr. Zecchino aveva perso un figlio in giovane età e questo fu per lui un cocente dolore e motivo di perenne ricordo. Con Zecchino, come con Vincenti e in genere con tutti i prefetti e i pubblici funzionari, ho sempre avuto rapporti di stima ricambiata e di cordiale simpatia. Un vice prefetto che ricordo per i rapporti di cordialità è stato il dr. Limata, persona intelligente e di grande equilibrio, prematuramente scomparso. In quel periodo ebbi anche rapporti di amichevole frequentazione estiva, con il ragioniere capo della prefettura il dr. Vincenzo Camorali, uomo di grande probità e verso il quale sono debitore di atteggiamenti di stima e amicizia.

Un altro alto funzionario che apprezzai per la sua intelligenza è stato il dr. Gazzillo, allora consigliere di prefettura, che poi diverrà vice prefetto e successivamente prefetto di Como. Ebbi ad apprezzare in quel periodo per intelligenza e serenità di giudizio altri funzionari della Prefettura di Varese quali il dr. Michelangelo Balsamo, il dr. Sebastiano Valenziano e il dr. Salvatore Giglio.

Di un altro prefetto, il dr. Capellani, ricordo la sua dichiarazione di disponibilità ad essermi utile con consigli e informazioni, quando mi comunicò, a nome del governo, la mia nomina a presidente dell'Ospedale di Circolo.

Il tramonto di quel mondo è coinciso con l'avvento delle Regioni. Ho successivamente avuto modo di constatare come la burocrazia dei nuovi organismi di centralismo regionale, sia stata molto inferiore rispetto a quei funzionari, integerrimi e preparati del vecchio Stato unitario. Essi non ebbero in quel momento tutti i torti nel prevedere che con l'avvento del nuovo ordinamento regionale, ne avrebbe perso la qualità e molti cittadini si sarebbero chiesti: *quis custodit custodes?*

Testimonianza**Vincenzo Gazzillo**

*Al tempo direttore di sezione della Prefettura di Varese,
poi prefetto di Como*

Ricordo, al tempo cui si riferiscono le memorie dell'avv. Valcavi, la Giunta Provinciale Amministrativa e gli anni della comune partecipazione in essa come componenti effettivi. Organismo singolare per la complessità delle sue funzioni, essa operò prevalentemente in due sezioni nettamente separate: la prima, così detta ordinaria, a formazione completa (sette componenti), aveva competenza estesa alla legittimità e al merito degli atti degli Enti Locali Territoriali; la seconda, così detta speciale, a formazione ridotta (cinque componenti), aveva competenza eccezionale e, a volte, esclusiva, mirata a risolvere le vertenze giurisdizionali insorte tra gli Enti locali e i cittadini di loro appartenenza. Identico, nelle due sezioni, era il modo di formare le conclusioni concernenti i casi esaminati.

Le decisioni, naturalmente distinte, avevano effetti di non poca rilevanza giuridica e, pertanto, davano atto del rigore osservato nell'accertamento dei presupposti di fatto e di diritto, nonché dell'onesto intento di avere, comunque, come fine ultimo, l'interesse pubblico, mai, però, con pregiudizio dei diritti dei cittadini.

Puntualmente ciò era assicurato dalle convincenti motivazioni poste a base delle decisioni medesime, motivazioni che, sovente ad onore del vero, erano suggerite dai componenti, anche elettivi, senza essere condizionati dai desideri delle Amministrazioni interessate, resi noti per via, oggi si direbbe, trasversale.

Impossibile quantificare gli interventi positivi o negativi della Giunta Provinciale Amministrativa di Varese; non molti furono i ricorsi al Consiglio di Stato, pochissimi quelli accolti.

A conferma di quanto sopra, ricordo, per tutte, una decisione della Giunta, in sede giurisdizionale, per la notorietà che ebbe in province diverse dalla nostra. Mi riferisco a quella con la quale si decise di ritenere legittime le pretese di un gruppo di infermieri dell'ex ospedale psichiatrico cittadino, mirate a vedere riconosciute, come servizio effettivamente prestato, le ore di servizio trascorse in posizione di attesa di eventuale impiego.

Testimonianza**Sergio Caramella***Componente Giunta Provinciale Amministrativa*

Caro Valcavi,

Non posso non compiacermi con te per la tua volontà di pubblicare un libro di ricordi che sarà un *escursus* della tua vita.

In merito al capitolo che tu dedichi alla Giunta Provinciale Amministrativa di Varese preferirei che tu precisassi che io ne ho fatto parte dal 1961.

Ritengo inoltre che, oltre a indicare la provenienza D.C. di Bonomi, Senaldi e Fontana e l'espressione P.C.I. per me, è giusto che tu indichi l'espressione socialista della tua provenienza.

Ricordo molto bene che tu ribadivi sovente la tua fede cristiana unitamente al fervore ideale del movimento socialista teso a coniugare la solidarietà umana con l'emancipazione degli strati più poveri.

Era allora motivo questo di alcune "battutine" di bassa lega fatte da persone miopi a cui si contrapponeva la sincerità e il coraggio dei tuoi comportamenti.

Una persona che io ammiro e non solo per l'eleganza, Carlo Rossella, l'ho sentita affermare pubblicamente che rinnegava nulla della sua gioventù, tra cui la sua appartenenza al P.C.I. fino al 1976, in quanto gli ideali giovanili come gli amori giovanili, sono i più puri e non si dimenticano mai.

Sono certo che nel corso del tuo libro esalterai i tuoi ideali giovanili che, ne sono io testimone, hanno senza dubbio segnato meravigliosamente la tua vita.

5. Alla presidenza dell'Ospedale di Circolo di Varese (1969-1976)

Sono stato presidente del nostro ospedale e vice presidente dell'Associazione regionale degli ospedali di Lombardia. Nel primo mandato ho avuto per colleghi gli amministratori Baietti, Mario Bianchi, Battista Zanzi (DC), Gino Morlotti (PSI), che ricordo con simpatia e gratitudine.

Fui nominato all'epoca, dopo una lunga crisi del vertice dell'ospedale per contrasti tra gli amministratori da un lato e l'ex presidente Bellora dall'altro, sulla nomina a segretario generale dell'avv. L. Berlincioni. La crisi comparve ripetutamente sulla stampa. All'epoca il presidente dell'ospedale era nominato dall'alto commissario alla sanità (allora ministro della Sanità) e cioè dal governo. Non avevo alcuna ambizione al riguardo.

Nei contrasti tra i partiti, che allora erano solo suggeritori del ministro, la DC dichiarò di consentire alla nomina di un socialista alla condizione che il candidato fossi io, perché ero noto per la antica appartenenza agli universitari cattolici. Debbo dire che allora lo stesso parroco di Varese, poi divenuto vescovo di Bologna, monsignor Enrico Manfredini, aveva una posizione critica verso tutti i partiti e nel primo incontro che ebbe con me mi invitò a tenere un comportamento che non tenesse conto di loro.

Una sera fui invitato a colazione da una mia ex dipendente, Gianna Campi, che mi fece trovare a cena a mia insaputa il direttore dell'ospedale, prof. Giorgio Bignardi. Questi mi parlò a lungo dei problemi di crisi dell'ospedale, cui non manifestai particolare interesse, anche perché non conoscevo la situazione.

Nei mesi successivi i giornali quotidiani, sia nazionali che locali, cominciarono a pronosticare la mia nomina a presidente dell'ospedale, mettendomi in grande imbarazzo. Un giorno venne nel mio studio di via Speroni il prof. Bignardi, che mi invitò a consentire alla nomina ma rimasi piuttosto perplesso, come di cosa a cui non avevo pensato. Egli fu, per mia successiva esperienza, un dirigente di alto rigore e di grande qualità professionale, che non ebbe pari tra quanti gli succedettero

in seguito. Ciò è stata poi per l'ospedale e per la mia presidenza una fortuna. All'uscita da quell'incontro, di cui ho sopra detto, egli si volse in atteggiamento provocatorio dicendomi "già a lei interessano solo le banche!". Questa battuta allentò la mia resistenza.

Fui officiato dal prefetto di Varese, dott. Capellani, a nome del ministro della Sanità, e per tale carica mi ricordò che la prefettura mi conosceva da tanti anni come componente la GPA. Egli aggiunse che era stato a suo tempo commissario di un ospedale e potevo in qualunque tempo contare sui suoi consigli.

Durante il primo mandato diedi soluzione al problema della nomina di Berlincioni a segretario generale, a scapito di candidati, di stretta etichetta di partito. Fu una scelta ampiamente meritata e che risultò vincente per le sue attitudini di alta professionalità e lungimiranza.

A quel tempo un giorno conobbi sulla spiaggia di Grado un professore universitario di Heidelberg, che mi parlò delle vaste prospettive dell'applicazione dei computer non solo alla parte amministrativa ma anche a quella sanitaria. Al mio rientro, proposi la nomina di una commissione di primari con il compito di conoscere e censire gli esperimenti in atto al di là del nostro Paese. Sottoscrissi una convenzione con il presidente della Philips, nominammo uno staff di fisici con tale compito, in parte nostri e in parte della Philips che tuttavia, dopo un periodo di grande entusiasmo e di realizzazioni iniziali, finirono per boicottarsi reciprocamente onde alla fine si concluse di bloccare l'esperimento.

Un'altra iniziativa che avviai al mio arrivo fu la presentazione di un progetto di monoblocco chirurgico che tuttavia, in quel momento, era in ritardo rispetto agli altri ospedali nell'ottenere i finanziamenti dalla Regione.

Nel secondo mandato ebbi per colleghi: Mario Bianchi, vicepresidente, Dante Trombetta, Gambarini e Silvio Beltrami (DC), Francesco Malcovati, Dal Monte (PSI), Amedeo Bianchi (PCI), Ferruccio Zuccaro (PLI). Ho il migliore ricordo del contributo di tutti e di ciascuno. Direttore sanitario era Bignardi, direttore amministrativo l'avv. Berlincioni e vice direttore l'avv. Sergio Salvatore. Fui riconfermato, con voto unanime del Consiglio, comprese le allora minoranze del PCI e del PLI. Fui chiamato anche a ricoprire la carica di vice presidente dell'Associazione regionale degli ospedali lombardi, come ho detto.

Nel duplice periodo del mio mandato, ebbi ad incontrare notevoli difficoltà di gestione per la crisi finanziaria acutissima, a volte drammatica, degli ospedali italiani. A seguito del collasso del sistema mutualisti-

co e della mancanza di riforma sanitaria, tale crisi investì anche il nostro ospedale, che si era in passato sviluppato contraendo debiti obbligazionari in città e con banche.

La situazione debitoria dell'ospedale di Varese al 31 dicembre 1974, che coincise con il momento di passaggio alle Regioni, era esplosiva. Il dissesto delle mutue causò al nostro ospedale un indebitamento di circa 15 miliardi di lire dell'epoca. Sotto la mia presidenza malgrado quelle gravi difficoltà, realizzammo molti obiettivi. Non è mai venuto meno anzitutto il puntuale pagamento degli stipendi, a differenza di molti altri ospedali. Ciò grazie ad anticipazioni di una banca locale che raggiunse al 31 dicembre 1974 la cifra di circa 9 miliardi di lire: il personale dal 1969 al 1976 era passato da 1200 dipendenti a 1932 dipendenti.

Fu raggiunto l'obiettivo di ottenere la classificazione dell'ospedale come "Ospedale Generale Regionale", con le conseguenti previsioni di piano regionale che ne garantirono il successo.

Sono state create importanti divisioni e servizi ospedalieri. Tra essi ricordo: la divisione di rianimazione; la divisione di cardiologia; il centro di unità coronarica per la terapia dell'infarto; il servizio di reni artificiali (dialisi); la divisione di broncopneumologia; il nuovo centro di radioterapia che si pose allora all'avanguardia in Lombardia, per attrezzature moderne, nella cura irradiante del cancro.

Deliberammo e approntammo la divisione di cardiocirurgia e bandimmo i concorsi pubblici per la copertura degli organici. Furono costruite sette sale chirurgiche e quattro sale radiologiche; furono sistemate ex novo la divisione di otorinolaringoiatria, le divisioni di oculistica, di neurochirurgia, di assistenza neonatale, i servizi di medicina nucleare e di odontoiatria, la sezione di microbiologia e il servizio fotografico.

Tutte queste ristrutturazioni sono state realizzate, con lavori in economia all'osso, assumendo squadre di operai edili diretti con capacità e impegno dall'ufficio tecnico. Venne ultimato anche il palazzo di alloggio delle infermiere e la mensa per tutto il personale. Fu costruita in economia la palazzina didattica dove si sono tenuti i corsi universitari, quella del personale paramedico e le riunioni di studio in genere.

Abbiamo fatto anche ingenti investimenti in moderne attrezzature. Furono acquistate, a mio ricordo, le attrezzature e gli impianti radiologici, con i relativi monitoraggi; il monitoraggio della unità coronarica; le attrezzature della cardiocirurgia; i monitoraggi delle sale di rianimazione; le attrezzature di sette sale operatorie; le incubatrici e le ap-

parecchiature di rianimazione per i neonati; il betatrone, l'acceleratore lineare, il gammatrone e altre costose attrezzature per la radioterapia e una quantità innumerevole di attrezzature di minore importanza.

Una particolare citazione merita l'istituzione – la prima tra gli ospedali italiani – del centro di elaborazione dati, mediante il sistema IBM 2750.

Oltre alla gestione amministrativa-contabile, l'applicazione del 2750 consentì un notevole snellimento del governo del personale, con la rilevazione automatica delle presenze di tutto il personale (amministrativo, medico, tecnico, infermieristico) con risultanze inoppugnabili per orari, turni e lavoro straordinario, con programmazione delle ferie, con la gestione della mensa, mediante prenotazione dei piatti di maggior gradimento per gli utenti.

Il segretario generale avv. Berlincioni fu invitato a tenere numerose conferenze, riguardo all'impianto e al funzionamento del 2750, non solo nell'ambito dell'associazione degli ospedali lombardi, ma anche all'estero (Francia, Germania, Olanda, Belgio) e corsi di lezione presso il Centro di Perfezionamento per dirigenti ospedalieri all'Amendola.

Sono state promosse in campo culturale le seguenti iniziative:

1. Venne istituita la facoltà di medicina, il cui triennio clinico fece capo all'ospedale e che aveva lo scopo di formare medici, non solo sul piano teorico ma anche al letto dell'ammalato. Il numero degli studenti è passato da 72 nell'anno 1973 a 1280 nel 1976, che fu l'ultimo anno della mia presidenza. Essa costituirà il nucleo attorno al quale si creerà l'Università dell'Insubria, per la cui storia rinvio al mio scritto ampiamente diffuso, intitolato *La storia della nascita dell'università a Varese, 1972-1998*, Milano 2002. La distribuzione geografica degli studenti, in quel periodo, per zona di residenza era la seguente: 897 dalla provincia di Varese, 195 da Como e provincia, 95 da Milano e provincia, 66 da Novara e provincia, 10 dal Canton Ticino, 17 da altre zone. Si sono laureati in medicina, al 1976, 84 giovani formati presso l'Ospedale di Varese. L'iniziativa ha consentito una migliore preparazione di questi giovani stante la inagibilità per l'elevato numero di iscritti delle facoltà universitarie del tempo e l'accesso all'università di giovani delle famiglie meno abbienti, che probabilmente non avrebbero potuto sopportare, senza grave sacrificio, l'onere di mantenere i giovani fuori sede a Milano o a Pavia. All'ospedale ai consorzi sanitari di zona e alle istituzioni di medicina preventiva derivò il vantaggio di poter disporre di un vivaio di giovani conosciuti, tra cui poter scegliere per la professione i



L'avv. Valcavi con il prof. Barnard, di Città del Capo, pioniere dei trapianti del cuore, in visita all'Ospedale di Varese.



Riunione conviviale degli amministratori e del corpo sanitario dell'Ospedale di Varese, 1971.

più impegnati e preparati. La validità dell'iniziativa universitaria, fu poi avallata dal disegno regionale del piano per la didattica universitaria. Quel disegno di legge regionale ebbe a prevedere per numerosi ospedali, cominciando da quello di Varese, il loro utilizzo quali facoltà mediche decentrate.

2. Furono istituiti alcuni centri di ricerca assai utili anche per la diagnosi e cura del malato. Ricordo tra l'altro, per la sua importanza il Centro universitario di isto-patologia che mise finalmente l'ospedale in condizione di diagnosticare con la massima esattezza l'insorgenza o meno del cancro. Il centro fu chiamato a collaborare, dall'Organizzazione mondiale della Sanità, nell'ardua lotta contro il cancro e col prof. Solcia si qualificò a livello internazionale. Fu costituita allora una biblioteca medica aggiornata con 1084 volumi e 270 riviste, prima inesistente, come in molti altri ospedali.

Furono promossi importanti convegni medici con l'arrivo all'ospedale di Varese di molte personalità scientifiche.

Ricordo tra questi il grosso convegno sui trapianti d'organi tenuto sotto la direzione del prof. G.S. Donati e a cui partecipò il prof. Barnard di Città del Capo. Un altro convegno importante fu quello svoltosi sotto la presidenza del prof. Rovelli di Milano con vasta partecipazione e il convegno di chirurgia presieduto dal prof. Dogliotti.

3. Fu istituita la scuola per tecnici di laboratorio medico cui il numero degli iscritti nel 1976 era di 38; nonché la scuola per tecnici di radiologia medica. Il cui numero di iscritti era di 67; e la scuola per terapisti della riabilitazione.

Naturalmente sul piano culturale si prevede che l'opera fosse completata, mediante la istituzione di scuole di specializzazione post universitaria e di nuove facoltà universitarie.

L'Ospedale di Circolo di Varese si preoccupò di convenzionare le unità sanitarie del territorio per consentire loro prestazioni specialistiche. Ricordo ad esempio le convenzioni con l'Ospedale di Cuasso al Monte per geriatria, otorinolaringoiatria, broncologia, urologia; con l'Ospedale "F. Del Ponte" di Varese per le consulenze di neurologia, di dermosifilopatia e di otorinolaringoiatria; con l'Ospedale di Saronno: per neurochirurgia; con l'Ospedale di Tradate per neurochirurgia, neurologia e fisica sanitaria; ed infine con l'Ospedale Neuropsichiatrico per chirurgia, geriatria, neurochirurgia, ortopedia e radiologia.

Per quanto riguardano i Consorzi Sanitari di Zona Varese 1, 2, 3 stipulammo le convenzioni per il depistage audiologico, nella lotta alle sordità e per la rieducazione del linguaggio, quella per attività di preven-



Intervento di Valcavi al XV Congresso degli Ospedali d'Italia a Roma, 1971.

zione dei tumori dell'utero, di medicina perinatale e neonatale, e aprimmo un centro di dialisi con quattro reni artificiali.

Altre consulenze furono attuate con il Consorzio provinciale antitubercolare di Varese, con l'INAIL e l'EURATOM.

Intraprendemmo una notevole ristrutturazione di padiglioni per migliorare la ricettività per gli ammalati.

L'Ospedale di Circolo di Varese purtroppo era costituito da padiglioni che, eccezion fatta per la geriatria, erano modulati a vecchie corsie. Era diffusa l'esigenza di un ospedale più accogliente, a camere con due o tre letti, con relativi servizi igienici, in modo da garantire la qualità della vita per tutti i degenti. Ciò era sentito, in modo particolare, per gli ammalati gravi.

Al momento della mia assunzione alla carica di presidente, il Comitato regionale dell'epoca aveva già accolto le domande pervenute dai vari ospedali e ne aveva disposto il finanziamento.

Gli Ospedali del Ponte, di Saronno, Busto Arsizio ecc., si poterono rinnovare sulla base di progetti anteriori alla mia presidenza. L'Ospedale di Circolo di Varese, a causa anche di divergenze sulla ubicazione di un nuovo Centro Ospedaliero a Calcinate degli Orrigoni o nella sede di via Borri, non aveva approntato in precedenza i progetti né avanzato domande, e quindi era stato escluso dall'assegnazione dei fondi. Ciò non fu rimediabile per lunghi anni, anche a causa delle sopravvenute difficoltà finanziarie generali della sanità.

I primi interventi che interessarono le strutture esistenti, con una scala di priorità, per i malati più gravi, furono i seguenti: nei primi due piani della Clinica S. Maria fu sistemata la divisione di neurochirurgia. Il vecchio sanatorio Macchi fatiscente, fu rimesso a nuovo per ospitare le divisioni di bronco pneumologia, di oculistica e i relativi servizi.

La divisione di otorinolaringoiatria a seguito di lavori importanti ebbe a presentarsi in sale a buon livello qualitativo con ridotto numero di posti letto.

Il nostro obiettivo di fondo non fu una clinica di lusso per gli abbienti e le vecchie corsie per gli altri, secondo un concetto di classe ormai superato; ma di realizzare un Ospedale a camere con un numero limitato di posti letto per tutti.

L'Amministrazione dell'Ospedale allora da me presieduta, intraprese le seguenti opere importanti:

- fu dato il via alla costruzione del padiglione per i malati di cancro da sottoporre a cure irradianti, collegato con il sottostante bunker, che ospitò 80 posti-letto distribuiti in 40 camere da uno o due letti ciascuna.

- si diede incarico, con deliberazione consiliare del 26 marzo 1975 n. 105, ad un gruppo di tecnici ad alto livello, e segnatamente al prof. Lodovico Barbiano di Belgioioso, dell'Università di Milano, di progettare un grosso complesso edilizio secondo i più moderni criteri, che ospitasse tre divisioni di medicina, quella di dermatologia e di endocrinologia nonché il secondo laboratorio di analisi e la seconda radiologia, ecc. In data 29 dicembre 1976 fu approvato il progetto di massima per la costruzione di questo complesso che riguardava 290 posti-letto distribuiti in 149 camere da uno a due letti ciascuna, con relativi servizi, ambulatori, sale di riunioni per medici ecc. L'entità della spesa prevista era calcolata in circa 10 miliardi.

Di questa opera l'Amministrazione approvò peraltro il progetto stralcio nella stessa data del 29 dicembre 1976 per una spesa di due miliardi di lire di cui la Regione mise a disposizione l'importo di un miliardo mentre l'altro miliardo sarebbe stato finanziato con i realizzi delle proprietà immobiliari extra ospedaliere dell'Ente.

Una tale iniziativa integrandosi con l'adiacente padiglione infettivi in un unico blocco medico, avrebbe dotato finalmente Varese di un Ospedale moderno, e il degente, a qualsiasi classe appartenesse avrebbe trovato un ambiente particolarmente accogliente nella sua malattia. La realizzazione di questa opera fu purtroppo interrotta per la cessazione dell'amministrazione e non ripresa dalle successive, col risultato che il finanziamento regionale si esaurì, senza tradursi nella realizzazione di questa opera. Il padiglione centrale avrebbe finito per acquisire la fisionomia di un padiglione essenzialmente chirurgico ed avrebbero potuto essere adeguatamente sistemati le divisioni e i servizi previsti dal piano regionale ospedaliero. Un discorso a sé meritò il servizio di medicina del lavoro, che doveva attuarsi in collaborazione con i Consorzi sanitari di Zona e che non si poté allora attivare per mancanza di ambienti idonei data la necessità di vasti spazi. La mia amministrazione pose gli occhi altresì per prendere in contratto di affitto la clinica "Rovera", ma pareri difformi e progetti alternativi dell'organo tecnico-sanitario lasciarono tutta la cosa in sospeso.

Per concludere, la maggiore gratificazione che ci derivò è stata quella di contribuire in modo determinante ad anticipare la prestazione di un servizio ai nostri concittadini che ne avevano bisogno, i meno provveduti dalla sorte. La filosofia delle scelte è stata quella di dare la precedenza ai servizi e alle divisioni, dove si lotta tra vita e la morte, come rianimazione, unità coronarica, cardiologia, cardiocirurgia, emodialisi, neurochirurgia, radioterapia e di una preparazione culturale.



Igr. Sig.
 Avv. GIOVANNI VALCAVI
 Via Bernasconi 3
 V A R E S E

Caro Valcavi,

nel momento in cui cessi dalla carica di Presidente dell' Ospedale di Circolo di Varese, desidero esprimerTi il ringraziamento più vivo dell'Amministrazione Comunale e mio personale per quanto hai fatto a favore del nostro Nosocomio.

Non mi riferisco solamente all'ampliamento della ricettività ed all'arricchimento delle attrezzature (basti pensare alla nuova divisione di Radioterapia) : voglio anche parlare dell'istituzione della facoltà di medicina che ha consentito l'apertura di nuove possibilità di studio ai giovani della città e della provincia.

Crede che Tu possa andare giustamente orgoglioso di ciò che è stato fatto : il periodo della Tua amministrazione non sarà facilmente dimenticato.

RinnovandoTi le espressioni di gratitudine, Ti porgo i miei più cordiali saluti ed auguri.

Tuo
 (Mario Gasca)
Mario Gasca

27.VI.77

Testimonianza

Antonio Fornari

Già rettore dell'Università di Pavia

Erano veramente difficili gli anni che scandirono la nascita di quella che sarebbe poi diventata l'Università dell'Insubria. Momenti critici riguardavano pure la vita dei nostri atenei. La contestazione studentesca, la tumultuosa crescita delle immatricolazioni alle varie facoltà legata all'abolizione dei tradizionali vincoli costituiti da definiti diplomi, la ristrettezza dei finanziamenti, il rallentamento o addirittura il blocco dei concorsi a cattedra rappresentavano altrettanti fattori che proiettavano non liete prospettive sullo stato e sul divenire dei nostri studi superiori.

Su questo scenario alquanto sconcertante si aprì la possibilità di risolvere, quanto meno parzialmente, la fase critica della facoltà medica dell'ateneo pavese, facoltà che contava all'epoca circa 1.500 immatricolati per anno e nella quale valorosi docenti non potevano trovare sbocco alle loro legittime aspirazioni di autonomia di insegnamento a causa della protratta stasi concorsuale. Tale possibilità derivava dall'inserimento in ospedale qualificato di corsi "pareggiati".

A quell'epoca ricoprivo la carica di rettore dell'Università di Pavia e mi attivai, in piena sintonia con il collega amico prof. Mario Cherubino, preside della facoltà di Medicina e Chirurgia, affinché tali corsi potessero realizzarsi. L'Ospedale di Circolo di Varese, avvertendo l'utilità che sarebbe derivata alla formazione degli aspiranti medici dalla collaborazione con l'Università di Pavia, si dichiarò disponibile a dare avvio all'iniziativa.

La facoltà di Medicina del nostro ateneo apprezzò quel nosocomio come una sede particolarmente idonea. Le motivazioni erano costituite dall'alto livello professionale dei sanitari che vi operavano ed ai quali affidare anche le funzioni didattiche in una equa partizione con i docenti provenienti da Pavia; dalla disponibilità di locali e di idonee attrezzature per ospitarvi l'insegnamento; dall'entità del bacino di utenza rappresentato dal numero di studenti; dalla allocazione stessa della città di Varese.

Ebbero così inizio i primi contatti con coloro che, in Varese, avrebbero contribuito alla realizzazione del progetto. Trovammo persone competenti, intelligentemente disponibili nella consapevolezza dei vicendevoli vantaggi; tra queste persone si distinsero Giovanni Valcavi, che presiedeva l'Ospedale di Circolo, il sindaco di Varese Mario Ossola,

Fausto Franchi, presidente della Provincia, Luciano Berlincioni, segretario generale dell'Ospedale.

Si giunse ad una convenzione e nell'anno accademico 1972-1973 ebbero inizio i corsi. Di quei momenti, non scevri di contrasti e di difficoltà, nonché dei successivi sviluppi, ha portato testimonianza l'avv. Giovanni Valcavi che dall'iniziativa universitaria è stato il più fermo e il più tenace assertore. Egli ha tracciato in un volume la descrizione delle fasi che hanno portato alla nascita di Varese come città universitaria; lo ha fatto con il minuzioso scrupolo del bravo cronista e con l'ampiezza di prospettive dello storico. L'Università dell'Insubria, che già oggi si distingue per le sue qualità e per l'impegno dei suoi operatori, non potrà non trovare nel volume dell'avv. Giovanni Valcavi il prezioso documento che ne illustra le origini.

All'Università dell'Insubria auguriamo quella plurisecolare vita, quella fecondità di risultati, quelle affermazioni culturali che hanno da sempre contraddistinto l'ateneo pavese, da quale essa ha preso l'avvio or sono trent'anni.



Il prof. Antonio Fornari, ex rettore dell'Università di Pavia, all'epoca degli accordi con l'Ospedale di Circolo.

Testimonianza**Luciano Berlincioni***Già segretario generale Ospedale di Circolo*

Nei lunghi anni in cui, quale segretario generale e direttore amministrativo dell'ospedale di Circolo di Varese, ho lavorato con il presidente avv. Giovanni Valcavi, ho avuto modo di apprezzare le sue spiccate doti di corretto ed oculato amministratore dell'ente, da lui condotto con fermezza, mai disgiunta da una signorile cortesia, sempre tendendo al conseguimento del bene pubblico. In qualsiasi circostanza si dovesse con lui parlare e scambiare opinioni e punti di vista, l'interlocutore mai si trovava a disagio. Sapeva dire di no senza che il rifiuto suonasse offesa, nel contempo era sempre aperto a valutare ed accogliere proposte e suggerimenti, dandone atto a chi glieli proponeva.

Sono stato sempre a suo fianco negli incontri avuti con il rettore e il preside della facoltà di medicina della facoltà di Pavia, allorché si trattava di istituire la facoltà medica in convenzione con l'Ospedale di Varese. L'abilità del presidente Valcavi di trovare sempre il giusto mezzo secondo equità tra le richieste degli universitari e le esigenze dei medici ospedalieri, è stato un modello di correttezza e lungimiranza: prova ne sia che alla fine tutti erano soddisfatti.

È dal seme gettato da Valcavi che è nata l'Università di Varese: la città non può e non deve dimenticarlo.

Montespertoli, 11 dicembre 2002

Testimonianza***Mons. Agostino Leoni****Già parroco dell'Ospedale*

Durante il servizio di assistenza religiosa compiuto dal sottoscritto per circa 30 anni (1957-1986) nell'Ospedale di Varese, ho incontrato diversi presidenti dell'ente, fra questi l'avv. Giovanni Valcavi. Devo dire che ho cercato con tutti un dialogo sereno e costruttivo e questo si realizzò in modo particolare con l'avv. Valcavi che, per sua bontà, mi onorò della sua amicizia profondamente fraterna. In lui ho notato, tra le tante doti, due caratteristiche particolari: a) l'attenzione al malato perché si trovasse a suo agio e fosse "ospitato" ed assistito in modo degno. Per questo si è preoccupato di far progettare un nuovo ospedale perché i malati non fossero più in stanzoni di 20 posti letto, ma in camerette a 2 o 3 posti letto, ben arredate. Purtroppo per la cessazione del suo mandato, e non più ripreso dalle amministrazioni successive, tale progetto non andò in porto; b) l'attenzione ai servizi ospedalieri. Molti furono ristrutturati ed altri fatti ex novo, come lui stesso li elenca nel suo scritto. A lui si deve pure l'istituzione della facoltà di medicina con lo scopo di formare medici non solo sul piano teorico, ma anche al letto del malato, così da avere in se stessi, scienza, competenza e cuore, tanto cuore. Tale facoltà ha costituito il nucleo attorno al quale si è formata poi l'Università dell'Insubria.

Fu davvero un presidente lungimirante che purtroppo la brevità del mandato non gli permise di attuare pienamente i suoi desideri per il bene dell'ente e dei degenti.

Ricordo molto bene le discussioni amichevoli che con passione ebbe con me ed i vari suggerimenti che accoglieva benevolmente, alcuni dei quali attuati subito per una migliore funzionalità dei servizi ospedalieri e per la comodità dei degenti.

Sono moralmente certo che, se fosse stato riconfermato per un nuovo mandato, Varese avrebbe avuto già da anni il nuovo ospedale... mentre a distanza di anni si sono appena iniziati gli scavi.

È vero che "meglio tardi che mai"; ma è pur vero che chi arriva tardi perde il treno.

Testimonianza***Dante Trombetta****Vice presidente alla metà degli anni Ottanta*

Furono anni di forte impegno, di contatti continui per realizzare quanto ci eravamo proposti. Non sempre, contrariamente a quanto si dice o si possa pensare, si trattò di contatti “difficili”.

Ricordo per esempio che quando venne avanti il progetto di costruire il nuovo reparto di cardiocirurgia, quindi una unità operativa fondamentale per il nostro ospedale, io e Valcavi ci presentammo subito e pieni di fiducia all’assessore regionale alla sanità, che a quel tempo era Rivolta, il quale ci dimostrò subito la sua disponibilità a sostenere un progetto tanto importante per la nostra città. Fu così che trovammo un appoggio decisivo nel principale ente locale di riferimento e la cardiocirurgia trovò spazio nella ex-clinica Santa Maria del Monte, che smise in tal modo di essere destinata ai soli malati solventi.

Per il resto preferisco non addentrarmi in vicende, personaggi, particolari che ormai fanno parte di un passato che vale la pena lasciare dov’è.

Testimonianze***Francesco Malcovati******Italo Dalmonte****Consigliere di amministrazione dal 1970 al 1976**Responsabile del personale dal 1970 al 1976*

Alla metà degli anni Settanta, per esempio, fu avvertito come urgente il problema degli emodializzati. Il servizio di emodialisi fu dislocato proprio all'entrata dell'ospedale stesso.

Sempre allora vennero aperti e rinnovati i reparti di Cardiochirurgia e Neurochirurgia, mentre la Clinica Santa Maria smise di essere riservata ai solventi dal 1972; due anni più tardi vide la luce il reparto di Radioterapia, sul quale venne effettuato un investimento di 600 milioni di lire: ci recammo in Germania per acquistare le apparecchiature sanitarie della Siemens. Furono atti importanti, segnati anche dalla nascita della Facoltà di Medicina, anni in cui l'ospedale crebbe e cercò di avere come modelli di riferimento la tecnica straniera avanzata. Una strada difficile da percorrere, ma che trovò un notevole impulso durante la presidenza Valcavi.

Quanto ai rapporti col personale, si doveva fare i conti con l'autoritarismo dei medici (che facevano categoria a se stante e votavano compatiti) e, in particolare, con il corporativismo dei primari, ma anche affrontare posizioni sindacali forti: il personale infermieristico professionale, che aveva un suo sindacato, veniva in gran parte escluso dalle trattative. Quanto ai rappresentanti interni, non avevano spazio.

Le minacce di sciopero non mi facevano dormire la notte: attendevo in ospedale sino al mattino per sapere dai sindacati quali intenzioni avessero e, di conseguenza, quali provvedimenti dovessi prendere. Alla fine si concordava una certa presenza obbligatoria oppure si riprendeva la trattativa.

Quanto al personale si incontrava dopo la firma del contratto per coloro che sceglievano il tempo pieno, riqualificare per discuterne la relativa applicazione. In totale, su sette anni di durata del consiglio di amministrazione, gli scioperi furono solo due, il primo del personale sanitario, il secondo del personale non sanitario, che chiuse le cucine e garantì soltanto le diete. In quella occasione ci fu di grande aiuto l'amministratore addetto agli acquisti, Mario Bianchi, che prese contatto con la società che riforniva i vagon-lits.

Poi si aprì a livello nazionale la fase dell'incontro politico tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer e tutto l'ambiente si calmò. La stessa Cgil

organizzò diverse manifestazioni locali in cui si disse chiaramente che in un settore come la sanità poteva scioperare solo il consiglio di amministrazione.

I problemi sul tappeto erano quelli di fornire stipendi adeguati alle funzioni svolte e non alle qualifiche (così come avveniva per i medici), stabilire per questi ultimi corsie preferenziali il ruolo dei laureati non medici.

Testimonianza

Sergio Gambarini

Componente consiglio di amministrazione dal 1971 al 1991

La mia fu da subito un'esperienza positiva in quanto, chiamato dall'allora segretario provinciale della DC, Alberto Cangi, mi sentii subito "scelto", invece che imposto dal gioco dei partiti.

Evidentemente non erano ancora maturi i tempi delle grandi lotte politiche. Al di là della bagarre tra opposti schieramenti e sui modi di guardare differenti, rispetto a questioni come la Clinica Santa Maria (lasciarla solo per solventi?) o l'Università, esisteva una stima reciproca e si lavorava tutti insieme per il buon nome dell'ospedale.

All'inizio degli anni Settanta, gli enti ospedalieri si preparavano ad entrare in una fase nuova e, per così dire, a "soffrire" economicamente; era ovvio che i costi troppo alti di gestione imponevano quella riforma che divenne poi realtà nel 1978.

In tutto ciò si inserisce, a mio modo di vedere, come nota molto positiva la presidenza Valcavi, il cui obiettivo non fu mai quello di occuparsi dell'ospedale come argomento fine a se stesso, ma come "segno" che potesse incidere sul territorio; e per dare maggior credito a tale impegno, nacque l'idea di affiancargli l'università, pensata proprio quale "motore" di sviluppo non soltanto dell'ospedale, ma dell'intera provincia.

Ricordo che, in particolare, Democrazia Cristiana e Partito Socialista spinsero molto in tal senso, nonostante certi freni imposti dalle frizioni che, quasi subito, si manifestarono tra i docenti che privilegiavano la carriera universitaria ed i camici bianchi che sostenevano quella ospedaliera.

Vennero poi la presidenza Bensi e Trombetta, personalità esuberante, molto coinvolgente, certo anch'essa più volta a prendere decisioni concrete che a perdersi in discussioni, tanto è vero che la ricordo sottolineata dalla ferma volontà di recuperare una collegialità di decisione all'interno del Consiglio.

Sempre prevalse l'idea di operare, per l'ammodernamento dell'ospedale, idea che fortunatamente trovò ampi appoggi in Rivolta, assessore regionale alla Sanità, che ebbe l'intuizione di conferire al nostro ente il valore di Ospedale d'interesse regionale. In complesso, non posso non registrare che nel corso dei ventenni del mio lavoro c'è stato un salto di qualità del nosocomio varesino, dovuto sia alla crescita scientifica e tecnologica, sia al progressivo superamento della logica campanilistica

(la ricordo anche come presidente dell'Ospedale di Tradate). Direi che, oggi, quella forte identità locale forse non è stata ancora rimpiazzata da una nuova identità territoriale, quella della ASL.

Infine, sempre facendo un paragone tra ieri e oggi e sempre tenendo conto dei grandi progressi compiuti in ogni campo (basti pensare al fatto che siamo passati da circa 1500 a circa 800 posti letto), mi sia consentito di ricordare come positivo il lavoro delle suore caposala: professionalmente preparate e, soprattutto, sempre presenti; ricordo che le incontravamo anche a mezzanotte e oltre, quando al termine del Consiglio di amministrazione facevamo il giro dei reparti, pronti ad intervenire con una continuità esemplare che, oltre a far bene ai malati, contribuiva ad attenuare certi conflitti tra il personale.

Testimonianza***Silvio Beltrami****Già consigliere dell'Ospedale*

La vita degli amministratori dell'ospedale era fatta di riunioni, formali o informali, che si succedevano con un ritmo intenso; talvolta serene, talvolta tumultuose esse avevano la prerogativa di terminare sempre più o meno nelle ore in cui oggi i giovani lasciano le discoteche al sabato sera.

Con la riforma sanitaria, la cura del malato usciva dal campo delle opere caritative, che l'avevano creata e gestita nel corso dei secoli, per avviarsi, nell'ambito dei diritti afferenti ad ogni persona, e quindi sotto la tutela statale. Questo passaggio non può far dimenticare le persone i cui ritratti dominano le sale dell'Amministrazione; persone che, ancora negli anni Sessanta e Settanta, ad ogni richiesta dell'Ospedale rispondevano senza tentennamenti mettendo mano al portafoglio.

L'obiettivo del Consiglio di amministrazione era di mantenere e migliorare un elevato profilo di servizio all'utente da parte dell'ospedale. Quell'obiettivo era stato sino allora garantito da un livello medico d'eccellenza, specie in alcuni reparti, ben sostenuto da capacità organizzative.

Tutto questo mescolato ad una quotidianità della vita ospedaliera fatta di mille problemi, dai più elementari ai più difficili da risolvere (ricordo uno sciopero delle cucine, con i riflessi che ognuno può immaginare, le continue difficoltà nel far quadrare i conti, con l'Inam che tardava sempre più nel pagare le rette), quelli legati alla difficoltà di rapporto fra le persone, quelli legati alla necessità di proiettare nel futuro l'assistenza al malato migliorando il trattamento alberghiero con continue ristrutturazioni edilizie. L'ospedale in quei tempi aveva alle proprie dipendenze una vera e propria impresa edile, fortissima di uomini, mezzi e capacità professionali.

Anche l'università fu vista con stimolo ad uscire dal proprio guscio, mettersi in discussione, guardare avanti, vedere e discutere ciò.

In questa continua dicotomia fra presente e futuro si dibattevano i consiglieri. Nell'operare, l'interesse dell'ospedale era l'unico obiettivo, nulla gli poteva essere anteposto.

Forse dico una ovvietà, che però alla luce dei fatti successivi fanno un po' rimpiangere quei tempi. Quelli del piacere dell'onestà.

Testimonianza***Luciano Carcano****Già Capo Ufficio Tecnico*

L'avv. Giovanni Valcavi aveva l'abitudine di venire presto a fare un giro in ospedale ed immancabilmente mi veniva a trovare "per sentire" come andavano i lavori.

Mi pareva strano che un presidente si rivolgesse direttamente a me, quando tutti i suoi predecessori, atteggiandosi chi più chi meno a mostri sacri, per contattarli richiedevano l'appuntamento. Forse era la reciproca simpatia, senza dubbio era la stessa età che giocava nella fiducia fra coetanei, certi di non essere sottovalutati o non creduti con sincerità. Certo è che con Giovanni mi trovavo bene. Non avevo bisogno di fare rapporti e relazioni, se non nei casi dove le formalità lo richiedevano. Io sono sempre contrario a certe prassi sterili che ti facevano solo perdere tempo. Il contatto diretto con le persone è sempre stato di mio gradimento perché non faceva perdere tempo. Le diverse vedute, negazioni o consensi, venivano subito definite, ciò che a me lasciavano soddisfazioni, perché come dicevo non facevano perdere tempo. Si dice che il tempo è denaro, è vero, ma di più lo è quando se ne trae un immediato visibile vantaggio reale, sia dal consenso che, talvolta, anche dalla negazione.

Pertanto il contatto diretto con il presidente era per me l'ideale perché lo potevo continuamente aggiornare. Ma ciò gli faceva perdere tempo e arrivate le nove la signora Angelina telefonava chiedendomi in dialetto "a le lì" ed al mio assenso mi diceva immediatamente "al ga disa ca ghe chi gent ca la spetta!".

Testimonianza***Mario Carcano****Dirigente degli approvvigionamenti dal febbraio 1954 al 1996*

Il mio inizio fu con l'avv. Antonio Lanzavecchia, di nomina prefettizia. Furono quindi anni difficili, quelli che precedettero la fine del decennio, che trovarono un autentico colpo d'ali in Giordano Leva, proprietario di una grossa azienda tessile. Spettò a lui acquistare la Casa di Cura "Città di Varese", "in appoggio" alle strutture pubbliche esistenti, senza pensare d'inserirci le sale operatorie; la conseguenza era di non avere molti pazienti. Essa la trasformò in un vero centro sanitario con medici ed infermieri residenti, laboratori di analisi, servizio mensa interno. Un servizio di alta qualità, limitato ai soli malati solventi.

Sempre Leva fece costruire il Padiglione Cattaneo e la Clinica Santa Maria del Monte. Essa era dotata di tutte le specializzazioni chirurgiche e di un ristorante che non ho timore a definire il migliore della città: con i suoi utili pagavamo le spese per il vitto delle oltre cento camere della clinica. Anche questa era una struttura riservata a solventi e i primari dell'ospedale che vi operavano avevano l'obbligo di svolgere la loro attività extraospedaliera propria in Santa Maria.

In seguito si avvicendarono alla presidenza Bellora, Valcavi e Bensi, quest'ultimo al centro di forti polemiche politiche e gestionali.

A Volte in meglio, altre in peggio. Voglio ricordare solo un particolare, insignificante se visto da fuori, ma decisivo per la qualità della vita dei malati: all'inizio, metà anni Cinquanta, c'erano ben 47 suore della Carità. Assieme rappresentavano una forza notevole, una assistenza morale e materiale sicura e continuativa, che non conosceva ferie e periodi di vacanza. Forse oggi, pur con tutta la professionalità che va riconosciuta al personale interno, un tipo di assistenza così non c'è più.

Testimonianza Giovanni Sala

Primario emerito di medicina dal 1968 al 1987

Il rapporto medico/paziente

Alla fine del secolo XX la Medicina clinica ha subito importanti modificazioni strutturali e funzionali. In seguito a numerosi ed efficaci progressi terapeutici e dello straordinario sviluppo tecnologico, un'opportuna valutazione critica agli inizi degli anni Settanta ha ridimensionato l'atteggiamento del medico verso il paziente.

Il rapporto medico/paziente è mutato negli ultimi anni, come opportunamente sottolineato nel Codice Deontologico del 1995: "Compito del medico è la difesa e il rispetto della vita, della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza nel rispetto della libertà e della dignità della persona umana. Il medico non deve intraprendere attività diagnostica e terapeutica senza il consenso del paziente validamente informato".

Spesso il trattamento di un singolo paziente è appannaggio di un gruppo di sanitari fra loro integrati, a volte appoggiati a strutture o Ospedali; in questo caso la guida del gruppo deve essere assunta da un unico responsabile (il medico di famiglia).

Le indagini biomediche, le tecniche biofisiche, i sofisticati interventi terapeutici proposti dai progressi scientifici, hanno offerto valide soluzioni ai numerosi problemi clinici. Ma tutto questo non è sempre in grado di risolvere le esigenze umane del singolo paziente. Il medico non deve più considerare il paziente come un caso clinico ma deve valutarlo come una persona in cui i problemi superano spesso i singoli disturbi che meritano un complesso coinvolgimento umano. Molti pazienti sono, infatti, ansiosi e depressi, a volte semplicemente spaventati. Al medico rimane il compito difficile di fornire al malato in maniera chiara ed obiettiva quelle informazioni sulla diagnosi, la prognosi, la terapia, la riabilitazione. Le informazioni riguardanti prognosi gravi e infauste, tali da procurare preoccupazioni e sofferenze particolari al paziente, devono essere fornite con parsimonia.

L'intervento del "medico paternalista" è stato sostituito dalla decisionalità del "paziente informato": calcolare il rischio di ogni intervento diagnostico o terapeutico; decidere il comportamento più opportuno in rapporto alla propria persona, alla qualità della vita, alle esigenze familiari, al contesto sociale; calcolare obiettivamente il rapporto costi/benefici; considerare di ogni intervento il costo economico per l'in-

dividuo e per la società; conoscere le possibili interferenze di ordine medico-legale in rapporto alla malsanità, sono decisioni devolute ad ogni malato in condizioni di intendere e volere.

Il ragionamento clinico

Il ragionamento clinico, sempre di difficile definizione, si basa sull'esperienza e sulla dottrina, sul ragionamento induttivo e deduttivo, sull'interpretazione dell'evidenza, sull'intuizione.

Un approccio razionale al ragionamento clinico può essere riassunto in cinque fasi:

1. Identificazione del disturbo mediante esame clinico;
2. Richiesta dei test diagnostici, ognuno con la sua accuratezza e utilità;
3. Integrazione fra dato clinico e test di laboratorio per definire la probabilità diagnostica;
4. Valutazione dei rischi e dei benefici delle soluzioni alternative;
5. Determinazione delle preferenze del paziente e sviluppo di un piano terapeutico.

La cartella clinica non è solo un documento medico-legale od un mezzo di comunicazione per gli operatori socio-sanitari.

La cartella clinica orientata per problemi di Weed costituisce un esempio concreto di raccolta razionale dei dati.

Di fronte a un processo decisionale difficile, il clinico può ricorrere a sistemi decisionali computerizzati.

Testimonianza

Italo Belli

Primario emerito Radiologia

Gli anni Settanta sono stati per le scienze radiologiche e per i loro cultori molto importanti ed impegnativi.

La matrice unica della “Radiologia” si era da poco suddivisa nelle branche specialistiche di “Radiodiagnostica”, “Radioterapia” e “Medicina Nucleare” e stavano quindi sorgendo, specie nella sanità pubblica, attribuzioni e servizi separati e distinti.

Per quanto riguarda il campo diagnostico è di quel periodo la proposta di tecniche e metodiche nuove di grande peso e valore quali l’ecografia, la mammografia e la Tomografia Assiale Computerizzata; si incrementò enormemente sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo la metodica angiografica che offriva, oltre ai talvolta indispensabili contributi diagnostici, valide prospettive terapeutiche; si impose come ormai indifferibile il sistema di sviluppo automatico delle pellicole radiografiche. Di quegli anni è anche la comparsa di una apparecchiatura dedicata alla visualizzazione e allo studio panoramico in unica ripresa e su unico fotogramma dell’apparato dentario (“ortopantomografo”). In rapporto ai carichi di lavoro sempre crescenti, alla scarsità di personale specialistico ed alle sempre più numerose richieste di risposte rapide da parte dei colleghi di altre specialità si cominciò a studiare sistemi di refertazione automatica degli esami eseguiti. Un originale prototipo basato su schede progettate e messe a punto localmente ed elaborabili con lettore ottico fu proposto e sperimentato anche dai radiologi del nostro ospedale.

In parte a scapito del pur necessario potenziamento della Radiodiagnostica giocò il fatto che le altre due branche della vecchia Radiologia – Medicina Nucleare e Radioterapia – prospettavano impegni e richieste di portata enorme: la prima con la recente costituzione del CURAMN (Centro Universitario per le Ricerche e le Applicazioni in Medicina Nucleare) sede anche della Scuola di specializzazione in Medicina Nucleare e la seconda di cui si stava edificando la sede e si stavano acquistando.

Ciò malgrado si poté acquisire il primo ecografo (donato da una ditta fornitrice di latte per neonati), l’ortopantomografo per lo studio panoramico dei denti, il mammografo dedicato particolarmente alla individuazione precoce ed in tempo utile dei tumori della mammella, apparecchi portatili per esami radiologici in sala operatoria o al letto di pa-

zienti non trasportabili; nuovi accessori per la neuroradiologia ed una nuova sala angiografica per lo studio degli organi addominali, degli arti e dell'apparato cardio-vascolare. Sono già di allora le "liste di attesa" sempre più lunghe che procrastinavano alcuni esami di settimane altri anche di mesi: la cronaca di allora ricorda ripetute segnalazioni dei radiologi volte all'acquisizione o almeno alla sostituzione di apparecchi tradizionali. Venne anche proposta l'istituzione di un servizio autonomo di Neuro-Angiologia cui avrebbe dovuto competere anche il carico delle "radiologia interventistica" (cateterismi, embolizzazioni, agobiopsie guidate, linfografia, ecc.). È da ricordare pure che i radiologi dell'Ospedale di Circolo fornivano anche il servizio e la consulenza radiologica dell'Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale e gli esami angiografici per molti ospedali della provincia.

Infine, per quanto concerne il versante scientifico-culturale, è da dire che il costante aggiornamento professionale, la ricerca e la produzione scientifica (per es. nel 1972 quattordici pubblicazioni su riviste italiane e straniere portano l'intestazione dei nostri Servizi di Radiologia) sono sempre state all'attenzione dei radiologi varesini che – spesso relatori a convegni e congressi della specializzazione – ne organizzarono parecchi anche a Varese come le "Giornate Radiologiche Varesine" ripetute per sei volte dal 1970 al 1981. A testimonianza dell'alto livello raggiunto dall'équipe radiologica varesina ricordo anche che il primario radiologo prof. Luigi Tenti ebbe l'onore di ricevere l'incarico di docente nei corsi pareggiati e di dirigente del Centro di Radiologia ad indirizzo biologico istituito dalla facoltà pavese presso l'Ospedale di Varese.

Da ultimo mi piace ricordare – a conferma anche dell'ambiente di rapporti professionali impeccabili, di ottima collegialità, di forte reciproca stima e di bella amicizia che esistevano nella nostra radiologia in quel periodo – che ben tre aiuti di ruolo, divenuti titolari per vincita di concorso di primariati in altre sedi (Alberto Caresano a La Spezia, Carlo Del Favero a Gallarate e Roberto Crespi Porro a Cantù), scelsero, dopo qualche mese di servizio, di rientrare ancora come aiuti a Varese.

Testimonianza***Mario Negri****Primario di Pediatria dal 1968 al 1985*

Il 2 gennaio del 1968 ho preso servizio come primario di Pediatria presso l'Ospedale di Circolo di Varese. Provenivo dalla Clinica Pediatrica di Milano, dove avevo lavorato per venti anni ed avevo vissuto un periodo di grandi trasformazioni in Pediatria. Ricordo l'affidamento del neonato al pediatra nelle divisioni di Ostetricia e l'istituzione della neonatologia e dei reparti per prematuri, i notevoli miglioramenti nel campo dell'alimentazione del lattante e della prevenzione di molte malattie con le vaccinazioni, l'avvento dell'antibioticoterapia, sempre più efficace, il progresso delle tecniche diagnostiche ed i risultati eccellenti della chirurgia pediatrica soprattutto nel campo delle cardiopatie congenite. Tutto ciò ha comportato una netta riduzione della morbilità e mortalità infantili. All'Ospedale di Varese mi sono trovato subito a mio agio, instaurando con i colleghi un rapporto di grande cordialità e amicizia. Nella mia attività professionale, come primario pediatra, ho avuto molte gratificazioni. Nel 1972 ho ricevuto l'incarico di insegnamento della Clinica Pediatrica nei corsi pareggiati universitari gemellati con l'Università di Pavia, incarico che ho cercato di assolvere con il massimo impegno. Negli anni Ottanta, ho visto guarire la leucemia linfatica acuta infantile, malattia sino allora sempre mortale. Io stesso ho trattato, con i protocolli in quel tempo consigliati, molti piccoli leucemici, dei quali sette sono da ritenere, dopo anni di controlli, clinicamente guariti: un'esperienza emozionante. Dalla metà degli anni Settanta ho assistito ad una vera e propria rivoluzione nel comportamento verso il piccolo malato in ospedale, in armonia con i nuovi indirizzi della Pediatria, da me completamente condivisi, di tutela psico-affettiva dei minori negli ambienti ospedalieri. Mi sono impegnato ad attuare questi indirizzi, e ciò spesso in contrasto con il sistema allora presente che premiava il numero e la durata dei ricoveri. Così ho cercato di evitare il ricovero non strettamente necessario e di ridurre il periodo di degenza; ho istituito il Day-Hospital che consente spesso, con un ricovero di mezza giornata, di effettuare tutti i controlli e i provvedimenti terapeutici del caso, evitando al piccolo la notte in ospedale. Ho permesso alla mamma di restare vicino al suo bambino, soprattutto se lattante, per aiutarlo a superare il trauma del ricovero, e ho creato una sala giochi dove i piccoli potessero ridurre le loro tensioni emotive e acquisire serenità. In pensione ormai da tanti anni, riconosco di avere spesso nostalgia dei miei piccoli ammalati.

Testimonianza***Camillo Tinozzi Croce****Primario di Dermatologia*

Presi servizio nel luglio del 1964 e mi trovai subito a mio agio nel reparto appena inaugurato che per quei tempi era stato costruito con criteri accoglienti e moderni. Le camere infatti erano a 3-2-1 letto con servizi igienici annessi. Siamo negli anni in cui, per l'utilizzo di nuovi farmaci, assistiamo a un'importante svolta nel trattamento di alcune dermatosi. Non avremo più pazienti affetti da pemfigo, occupanti letti per mesi e mesi, senza alcuna speranza di guarigione, in attesa dell'exitus finale. Grazie a una nuova condotta terapeutica con cortisonici, fu possibile modificare il decorso della malattia controllandola ambulatoriamente. Anche per numerosi pazienti affetti da psoriasi diminuivano le giornate di degenza per merito di terapie in corso di impiego. Tra i primi in Italia iniziammo ambulatoriamente la fotochemioterapia che richiedeva la somministrazione di un farmaco fotosensibilizzante (psoralene) seguita dall'esposizione del paziente a raggi ultravioletti lunghi (PUVA). Scompaiono dai nostri ricettari le preparazioni galeniche per uso topico, malgrado alcune di esse fossero ancora valide. L'esame rapido della microcircolazione cutanea eseguita nel nostro ambulatorio fu un punto di riferimento anche per gli ospedali della zona per la diagnosi della microangiopatia organica e per alcune collagenosi. La sala celtica accoglieva pazienti affetti da malattie sessualmente trasmesse delle quali allora le più frequenti erano la gonorrea e le sue complicanze, e la sifilide con le manifestazioni contagiose in atto. Essendo il raggio d'azione della dermatologia verso la medicina estetica e la cosmesi, furono incrementati i trattamenti per prevenire i danni dovuti all'invecchiamento della pelle. I rapporti con la presidenza del consiglio di amministrazione, della segreteria generale e della direzione sanitaria furono sempre ottimi. I miei collaboratori, medici e infermieri, attenti e precisi nelle mansioni a loro affidate. Dopo un lungo iter per la creazione di una università a Varese e dopo i molti contatti con la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pavia, finalmente nel 1972 fu concordata l'istituzione di corsi pareggiati assegnati a docenti varesini e pavesi. Ricordo con grande soddisfazione di aver inaugurato il corso di Clinica Dermosifilopatica in qualità di professore incaricato stabilizzato della terza cattedra di Clinica Dermosifilopatia nella sede di Varese (distacco dall'Università di Pavia), che diventerà in seguito l'Università dell'Insubria. Incarico che ho svolto col massimo impegno e con ottimi risultati, fino al raggiungimento dell'età pensionabile.

Testimonianza**Sergio Repetto**

Medico del Circolo dal 1966. Cardiologia anni Settanta

Gli avvenimenti del 1968 avevano scompaginato l'ordine dell'università. La convenienza di quel momento imponeva di approdare alla spiaggia ospedaliera il cui fermento culturale era molto attraente. La mia scelta quindi era obbligata e il ritorno a Varese, città del mio liceo, mi tranquillizzava. Non conoscevo l'Ospedale del Circolo ma la prima impressione che avevo avuto era stata quella di un'oasi felice nel confronto con il Policlinico di Milano; la figura medica aveva ancora una valenza d'altri tempi. Approdo quindi al Circolo proveniente dal mitico padiglione Granelli, sede della clinica medica dell'Università di Milano dove mi ero laureato. Cornelio Roella, ufficiale gentiluomo con specialità in cardiologia, dirigeva il servizio ospedaliero e il centro cardio-reumatologico. Era una cardiologia limitata (visita ed elettrocardiogramma) ma comunque era un approccio cardiologico specifico. Dopo tanti anni, a merito di Cornelio Roella vanno ascritti due fatti importanti: aver fondato insieme ai pochi primari ospedalieri del '70 (primo fra tutti Fausto Rovelli riconosciuto da tutti padre della cardiologia italiana moderna) l'ANMCO (associazione nazionale medici cardiologi ospedalieri); aver chiamato come aiuto Giovanni Binaghi vero e attivo cardiologo. Con la capacità organizzativa e i risultati clinici Giovanni Binaghi, contando sull'aiuto della presidenza dell'ospedale (avvocato Valcavi) tiene a battesimo la cardiologia del Circolo. In poco tempo questa cardiologia cresce e si impone come punto di riferimento per tutta la provincia. Molti sono i giovani che partecipano con entusiasmo; cinque di questi ricopriranno in seguito posizioni primariali e altri tre ne sono attualmente candidati. Anni importanti sono il 1974 con l'apertura della prima unità coronarica; il '78 con la sala di emodinamica autonoma; il 1980 con l'istituzione della cardiocirurgia. Gli anni Ottanta sono veramente anni ruggenti: la cardiologia si completa e si afferma anche in campo nazionale. Gli inviti a congressi e corsi di aggiornamento ne sono testimonianza. L'introduzione di nuove tecnologie, il contatto con centri internazionali e l'esperienza maturata hanno portato il dipartimento di malattie cardio-vascolari varesino a un livello di sicurezza eccellente considerando anche il "servizio" offerto e dato alla città. Mi ricordo ancora con tristezza gli anni in cui i pazienti dovevano "emigrare" per essere curati. Una delle tante motivazioni per migliorare la qualità del lavoro, che ci riempie d'orgoglio, è sempre stata quella di potere essere utili soprattutto alla popolazione di Varese.

Testimonianza***Gianni Binaghi****Primario emerito di Cardiologia*

Gli anni che vanno dal 1970 al 1980 sono stati quelli in cui in tutto il mondo, e di conseguenza anche nel nostro Paese, la cardiologia ha assunto una sua autonomia in ambito ospedaliero differenziandosi in modo più o meno graduale della Medicina Interna.

I motivi di questa evoluzione che ha trovato sede feconda negli Ospedali italiani vanno individuati nell'impressionante sviluppo delle conoscenze fisiopatologiche in campo cardiologico, nella crescita di peculiari tecniche diagnostiche e terapeutiche quali l'emodinamica e l'elettrofisiologia e nell'inizio di un atteggiamento differente molto più aggressivo nella terapia delle situazioni di urgenza ad emergenza cardiologiche.

Sono così nate le Unità di Cura Coronarica per la lotta contro l'infarto miocardico che hanno portato in breve tempo ad una impressionante riduzione della mortalità ospedaliera per questa patologia, i laboratori di emodinamica che hanno definito in modo più preciso ed obiettivo la diagnosi e l'assetto emodinamico in alcune cardiopatie e sono stati un supporto indispensabile per lo sviluppo della cardiocirurgia ed i laboratori di elettrofisiologia che inizialmente utilizzati per l'impianto dei pace-makers poco per volta si sono avviati verso lo studio invasivo di moltissime aritmie.

Oltre a ciò in quegli anni iniziò l'ecocardiografia e l'elettrocardiografia dinamica con la conseguenza di selezionare specialisti dediti a queste tecniche diagnostiche che hanno portato in pochi anni un differente approccio nella diagnosi cardiologica.

In altre parole nel decennio prima ricordato si è passati dall'elettrocardiografia e dall'esame clinico del paziente ad un complesso diagnostico e terapeutico che richiedeva una organizzazione ospedaliera differenziata ed autonoma.

Questa evoluzione dell'organizzazione della medicina è avvenuta anche all'Ospedale di Circolo di Varese che in quegli anni si è affiancato ai maggiori ospedali lombardi quali Milano-Niguarda, Pavia, Bergamo e Brescia e da un semplice servizio di elettrocardiografia, già presente negli anni Cinquanta sotto la direzione del prof. Cornelio Roella, è evoluto per iniziativa dall'aiuto prof. Giovanni Binaghi intorno al 1970 verso una divisione di Cardiologia con Unità di Cura Coronarica e laboratorio di emodinamica.

Negli anni successivi la complessa organizzazione delle attività ha portato ad istituire anche un servizio autonomo di diagnostica polielettrocardiografica diretto inizialmente dal prof. Giovanni Binaghi e successivamente nel 1978, quando il prof. Binaghi successe al prof. Roella nella direzione della Divisione di Cardiologia, dal dr. Sergio Repetto.

Si iniziò in quegli anni a sentire la necessità di completare le attività diagnostiche e terapeutiche cardiologiche con la cardiochirurgia.

La necessità di istituire una divisione di Cardiochirurgia divenne impellente per il numero di pazienti che emergevano dalla struttura cardiologica con indicazione cardiochirurgica.

Fino all'inizio dell'attività cardiochirurgica in Varese, che avvenne negli anni Ottanta, i pazienti venivano appoggiati con molta difficoltà nei vari ospedali dove la cardiochirurgia si stava già sviluppando quali Milano-Niguarda, Verona, Pavia e Bergamo per la cardiochirurgia pediatrica ma che erano gravati da liste di attesa di una certa consistenza. Si stabilirono anche contatti con strutture cardiochirurgiche straniere quali Zurigo, Houston ed altre ancora.

L'entità e la qualità del lavoro di emodinamica e successivamente di coronarografia portò la struttura varesina ad esser un centro di riferimento specialmente per gli ospedali delle province di Varese e di Como che in quell'epoca non erano strutturati per questa diagnostica invasiva.

Nel 1969 furono fatte al letto dei pazienti ricoverati nei vari reparti medici le prime cardioversioni elettriche di fibrillazione o flutter atriale, nei locali della Radiologia i primi cateterismi cardiaci e successivamente le prime coronarografie e le prime arteriografie per via percutanea ed in collaborazione con la Chirurgia del prof. Fulvio Caluzzi i primi impianti di pace-makers che fino ad allora venivano inviati a Milano-Niguarda.

Sempre in quel periodo fu organizzata una guardia cardiologica attiva 24 ore su 24 indirizzata a risolvere sia le emergenze del Pronto Soccorso che quelle dei reparti cardiologici e di tutti i reparti dell'ospedale e fu organizzata una segreteria per i contatti con il pubblico e per l'imponente refertazione.

Dal punto di vista la degenza cardiologica trovò ospitalità con 40 letti in due cameroni lasciati liberi dall'Ortopedia con alcuni letti monitorizzati e la successiva istituzione di 12 letti di Unità di Cura Coronarica trovò posto al primo piano.

Come è già stato accennato il problema si risolse parzialmente con il trasferimento nei piani superiori della Casa di Cura Santa Maria.

Testimonianza

Luigi Sergio Salvatore

Già Segretario dell'Ospedale del Circolo

Ho lavorato, tra l'altro, per circa nove anni presso la Provincia di Varese, nel settore della dirigenza amministrativa.

Alla fine degli anni Sessanta, in concomitanza con l'avvio della riforma ospedaliera (legge Mariotti 1968) ho sentito l'esigenza di approfondire la mia esperienza lavorativa nel settore della sanità pubblica.

Conoscevo già l'avv. Giovanni Valcavi, "personaggio" di grande notorietà e prestigio professionale, oltre che nel settore dell'attività forense, anche come studioso di diritto, esperto nel settore bancario, esponente di spicco del riformismo socialista.

La mia attività presso l'Ospedale di Varese è iniziata nel 1972, come vice-segretario generale.

Giovanni Valcavi era stato, nel frattempo, chiamato alla presidenza dell'ospedale nel 1969, carica che ebbe poi a ricoprire sino alla fine del 1976. Sono stato introdotto ed iniziato nel mondo della sanità da Giovanni Valcavi. Ho collaborato con lui, rendendomi immediatamente conto, che il "personaggio" aveva doti di elevatissime capacità che superavano la notorietà e il prestigio che di lui già conoscevo. Era stato nominato presidente, dopo una fase di travaglio per la vita dell'Ospedale di Varese. Era un momento di svolta per l'ospedale cittadino, gravido di problemi di trapasso, anche e soprattutto per il finanziamento degli ospedali che erano passati dal sistema mutualistico a quello di enti pubblici.

Sotto la presidenza Valcavi, il nosocomio, qualificato "ospedale provinciale", si accreditava conseguendo il riconoscimento di "ente ospedaliero regionale". Acquisita la nuova qualificazione, l'azione del presidente Valcavi portava ad arricchire l'ospedale di servizi diagnostici e terapeutici e di reparti di degenza dei livelli superiori, che non esistevano in precedenza, tant'è che l'Ospedale di Varese diventava in breve, non solo riferimento regionale, ma anche nazionale ed internazionale. Giovanni Valcavi, con singolare preveggenza ed intuito, manifestava da subito elevate capacità propositive, tradotte in progetti concreti, che venivano attuati dallo stesso presidente, attraverso una operatività di manovra e di realizzazione pertinacemente finalizzate agli obiettivi. L'Ospedale di Varese cresceva e s'imponeva come grande ospedale. Nuovi servizi diagnostici venivano attivati e andavano a colmare lacune non altrimenti ovviabili: il servizio di istopatologia, la dia-

gnostica per immagini. Nel contempo si realizzavano nuovi reparti di degenza dei livelli superiori, quali: la cardiologia, la neurochirurgia, la cardiocirurgia, la radioterapia con annesso centro di trattamento dei tumori con acceleratori lineari. In poco tempo: un grande salto di livello e di qualità a beneficio della comunità varesina e regionale. La versatilità di Giovanni Valcavi ne facevano, contemporaneamente, il promotore (con il sindaco di Varese, Mario Ossola e il presidente della Provincia, Fausto Franchi) per l'attivazione presso l'Ospedale di Varese degli insegnamenti del secondo triennio clinico della facoltà di Medicina e Chirurgia di Pavia. Così l'ospedale si apriva sul piano internazionale. Grande perspicacia nell'azione del presidente, non del tutto agevole e spesso problematica e conflittuale. Dopo l'attivazione degli insegnamenti del secondo triennio clinico, venivano anche insediati presso strutture realizzate ex novo, in collaborazione con la provincia e il comune, anche quelli del primo triennio. Veniva riconosciuta la seconda facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pavia ubicata in Varese. Seguiva il riconoscimento della Facoltà autonoma che diventava, in seguito, fattore determinante nell'istituzione dell'Università dell'Insubria. La presidenza Valcavi si concludeva alla fine del 1976. Il "personaggio" però continuava ad illustrare le sue grandi doti civili, professionali, giuridiche, politiche, anche parlamentari negli anni a seguire, offrendo sempre un contributo concreto e fattivo di idee ed obiettivi alla comunità lombarda, di cui ha sempre interpretato le qualità, l'impegno e la lungimiranza.

A Giovanni Valcavi è dovuto l'onore e la gratitudine che si deve a un grande cittadino sempre in prima linea, interprete e protagonista del motto cristiano "chi non dà battaglia, non ha vittoria".

6. Al Senato della Repubblica

Fui candidato del P.S.I. al Senato per il collegio di Varese, alle elezioni politiche del 1987. Avevo contribuito fin dal 1944 – come dissi – in periodo clandestino alla costituzione di tale partito ed ero un simpatizzante della linea riformista che si rifaceva agli epigoni di Filippo Turati e Claudio Treves, quali Ugo Guido Mondolfo e Giuseppe Faravelli. Ho seguito poi la corrente nella creazione del partito socialista democratico nel 1947 e, sempre con tali amici, ho partecipato alla fondazione del partito socialista unitario (P.S.U.).

Nel 1953 collaborai a dare vita nella nostra provincia, con altri, al movimento di Unità Popolare di Ferruccio Parri e Piero Calamandrei. E dopo la riunificazione dei tronconi del partito socialista, aderii infine al movimento unificato. La candidatura al Senato di cui ho detto, premiava non solo tanti anni di coerenza politica ma anche il mio impegno nella società come presidente dell'Ospedale di Varese, amministratore di banche cooperative e di altri enti. Durante le elezioni del 1987 riscossi un grosso successo elettorale, per opinione generale, con più di 40 mila voti che provenivano da elettori dei più diversi orientamenti (socialisti, cattolici, comunisti ed altri). Anni dopo l'on. Giuseppe Zamberletti, ad una riunione del Rotary, dirà che la mia elezione non aveva una spiccata accentuazione di partito ma aveva carattere di votazione personale, tipica dei vecchi collegi uninominali. Mi mancarono per essere eletto in prima battuta solo 200 voti. Ciò nonostante sarò proclamato senatore nel 1991 in successione di altro senatore, scomparso in quel periodo. Nella campagna elettorale a Varese ricordo come concorrente per altra lista Umberto Bossi, che per la prima volta si era presentato candidato per la Lega lombarda e che incontrai ad una piccola televisione locale a Gavirate. Egli fu eletto con l'utilizzo dei resti su scala regionale.

Alla fine del febbraio 1991 morì la mia povera mamma, con cui vivevo insieme da una vita e mi lasciò un gran vuoto. In quel periodo difficile, il 28 marzo 1991 fui proclamato senatore, come il primo degli esclusi. Appresi la notizia prima dalla stampa e poi ufficialmente dal Senato e

venni convocato a Roma. Mi sedetti in uno scranno nella seconda fila da piano terra, nel settore di centro sinistra. Non avevo fatto a tempo neppure a sedermi che mi trovai attorniato da parecchi senatori e da una selva di mani di colleghi che mi avevano conosciuto negli anni della lotta politica o in occasione di incarichi pubblici e ciascuno mi ricordava questo o quel particolare personale.

Il segretario generale del Senato, dr. Gifuni, già ministro in un governo Fanfani, durante l'intervallo, mi consigliò di andare a salutare il presidente Spadolini, che avevo conosciuto anni prima a Varese in occasione della nascita dei corsi pareggiati di medicina, mentre lui era direttore del "Corriere della Sera". Salii in alto sul banco presidenziale mentre dietro di me c'erano altri neo eletti, che erano in attesa di essere presentati. Col presidente del Senato ebbi un incontro abbastanza lungo durante quella occasione e successivamente.

Alla mia dichiarazione che ero stato eletto a Varese, egli mi ricordò che pochi mesi prima era stato a Luino dove aveva tenuto una conferenza sulla figura del parlamentare dello stesso collegio, negli ultimi decenni dell'Ottocento, appartenente alla sinistra democratica, l'on. Giuseppe Ferrari. Mostrai di conoscere quel periodo storico e indugiammo nel discorso sulla figura del Ferrari mentre gli altri attendevano il loro turno. Ritornai quindi nel mio scranno e seduta stante il presidente Spadolini mi fece avere da un suo commesso l'estratto della sua conferenza sul Ferrari.

Al Senato rimasi il limitatissimo periodo di tre mesi perché fui costretto a scegliere tra il rimanere in Senato e la presidenza della Popolare di Luino, alla quale, come successivamente dirò nella lettera di dimissioni, mi legavano doveri di servizio verso un istituto secolare, i suoi dipendenti e le popolazioni del nostro territorio.

La disposizione, che fissava quella incompatibilità, era stata da me impugnata di incostituzionalità per la disparità di trattamento con la compatibilità che era invece prevista con la presenza in Senato di persone investite di incarichi amministrativi in società economiche anche di grandi dimensioni. Decisi quindi di lasciare il seggio senatoriale. In Senato ritrovai molti amici e trascorremmo insieme parecchie sere in incontri amicali. La sera prima che lasciassi il Senato, alcuni colleghi di diversi partiti mi mostrarono il rammarico per quella mia scelta; tra essi, in particolare, il sen. Guzzetti di Como che ricordava ad altri il mio contributo nell'acquisto dello stabilimento Falk di Dongo, nel suo collegio, da parte del mio cliente, Gianfranco Castiglioni, che avevo assistito in quella occasione.

Stabili rapporti di amicizia con le due funzionarie del gruppo senatoriale socialista, l'autorevole signora Della Santa che l'anno dopo lascerà il Senato e la giovane e intelligente Valentina Olivieri. Verso le stesse e il prof. Guido Sirianni, che mi insegnò come predisporre le proposte di legge e che frequentava saltuariamente il gruppo senatoriale, nutro ancora sentimenti di stima e simpatia.

Malgrado febbricitante, per una affezione che avevo contratto poco prima, frequentai tuttavia il Senato e le commissioni cui ero assegnato in tutte le sedute, avvalendomi peraltro della struttura del mio studio professionale per predisporre disegni di legge e interrogazioni. Nel brevissimo periodo di tempo feci un lavoro impegnativo, presentai 21 disegni di legge di modifica di norme di diritto civile e processuale e di altre leggi, e 46 interrogazioni ai vari ministri. Partecipai alla votazione sulla fiducia del governo Andreotti che credo fu l'ultimo dei suoi ministri.

Presentai i disegni di legge n. 2751, 2774, 2783, 2777, 2784, 2792, 2793, 2812, 2813, 2814, 2816, 2821, 2824, 2831, 2832, 2844, 2852, 2853, 2858, 2859. Delle interrogazioni da me presentate, oltre che dei disegni di legge, fu data comunicazione negli atti del Senato nelle sedute n. 510 dell'11.4.1991, n. 512 del 17.4.1991, n. 518 del 7.5.1991, n. 522 del 21.5.1991, n. 524 e 525 del 23.5.1991, n. 527 del 28.5.1991, n. 528 del 29.5.1991, n. 530 del 18.6.1991.

Ero stato assegnato alla Commissione sanità anche per la mia esperienza di ex presidente dell'Ospedale di Varese e partecipai ai lavori della Commissione giustizia. Alla Commissione sanità partecipai alla discussione in sede deliberante e alla relativa votazione della legge che modificava la professione del farmacista. Ricordo di essere intervenuto in quella discussione e di avere presentato un emendamento che fu accolto e che salvò le farmacie della Cooperativa Farmaceutica di Milano che altrimenti dovevano finire a persone laureate in farmacia. Partecipai anche ad altre discussioni e i miei interventi furono sempre apprezzati. L'ultima seduta della commissione presi la parola contro un discorso del presidente della stessa sen. Zito, mio compagno del partito del Meridione che perorava un trattamento privilegiato per gli ospedali del mezzogiorno. Durante le mie partecipazioni ricordo che mossi anche contestazioni a proposte del sen. Azzaretti di Pavia che erano inaccettabili, nella seduta del 9 maggio 1991. Non mi fu rivolta mai alcuna pressione dal mio partito né io avrei assentito a limitare la mia libertà.

Alla Commissione giustizia ritrovai un mio vecchio compagno di uni-

versità il sen. Roland Riz di Bolzano della Südtiroler Volkspartei. Partecipai con mio intervento contrario alla discussione sul giudice di pace e di ciò ne è reso conto della seduta della Commissione 8.6.1991. Per il collegio di Varese proposi il disegno di legge n. 2852 per la istituzione dell'Università degli Studi di Varese e della Lombardia Nord Occidentale.

Le interrogazioni ed i disegni di legge furono pubblicati nei due libri che raccolsero i miei scritti editi dalla Cedam, rispettivamente dai titoli *L'espressione monetaria nella responsabilità civile* e *Progetto di riforma del codice di procedura civile*. Detti ragguaglio della mia attività propositiva nel Parlamento nel 1992 nella "Rivista di diritto civile", diretta da Alberto Trabucchi.

Durante la mia permanenza in Senato feci omaggio alla biblioteca del Senato di pubblicazioni originali di discorsi di Filippo Turati, Claudio Treves ed altri, insigni esponenti del socialismo riformista tra la fine dell'Ottocento ed il 1924. Essi mi erano stati regalati dalla figlia adottiva di Turati e di Anna Kuliscioff come provenienti dalla biblioteca personale di Turati.

Il presidente Spadolini mostrò di apprezzare molto questo omaggio alla biblioteca del Senato dove sarebbero stati conservati meglio che da me, ne estrasse fotocopia per la sua personale biblioteca di Pian dei Giullari di Firenze e mi rivolse un pubblico ringraziamento a nome del Senato.

Come ho detto prima, la mia iniziativa per far dichiarare incostituzionale la anomala disposizione della mia incompatibilità si scontrò con chi aspirava invece a prendere il mio posto, in caso di mia rinuncia. Dal mio contatto col Senato ricavai la sensazione che in parlamento si poteva essere determinanti in pochi fatti, pur con tutta la buona volontà. Perché un disegno di legge individuale di iniziativa parlamentare mettesse capo ad un provvedimento legislativo sarebbero occorse tre legislature.

La notizia della mia scelta (e avrei potuto fare quella opposta, perché ciò dipendeva solo dalla mia volontà) fu accolta a Varese con simpatia, come un atto di servizio alla popolazione locale che comprese le motivazioni nel miglior senso.

Molti anni dopo aderii all'Associazione ex parlamentari e venni incaricato di dirigere il gruppo di lavoro sui problemi della giustizia.

Testimonianza**Valentina Olivieri***Funzionario Gruppo Parlamentare*

Era il marzo del 1991 quando conobbi il senatore Valcavi: io ero una funzionaria del Gruppo Socialista del Senato e, insieme con il professor Guido Sirianni, ne dirigevo l'ufficio legislativo.

Il Partito socialista stava vivendo il periodo più proficuo della sua storia: Craxi aveva dato all'Italia l'immagine di un Paese moderno, sviluppato, avanzato: l'economia si era consolidata, vi era stato un miglioramento dell'equità sociale e il nostro Paese era tra i maggiori produttori di beni, di benessere e di civiltà.

La necessità di modernizzare e di adeguare le strutture e i comportamenti dello Stato alle nuove esigenze della società, aveva creato in noi socialisti uno spirito di collaborazione, un bisogno continuo di approfondire i problemi e trovare insieme le risposte per risolverli.

In quell'ambiente era importante lavorare insieme per un obiettivo condiviso: e allora la differenza di età e il gap generazionale non contavano più. Fu per questo che quando arrivò Giovanni Valcavi in Senato, non fui intimidita dalla sua figura di brillante avvocato e presidente di banca: egli si rivelò un piacevole compagno di lavoro.

Nel nostro sistema culturale era stata recepita l'istanza di pari dignità di uomini e donne sul piano teorico, ma nella realtà, ciò stentava ad affermarsi visto il cambiamento che ne conseguiva e che portava ad una rottura culturale spesso dolorosa, determinando per gli uomini perdita di privilegi e conflittualità nei rapporti quotidiani fra i due sessi. Ebbene, posso dire che il sen. Valcavi aveva già metabolizzato il cambiamento: tra di noi si instaurò, con molta naturalezza, una sorta di scambio reciproco poiché egli portava la sua esperienza professionale ed io, in cambio, cercavo di condividere con lui la mia conoscenza delle norme e della prassi parlamentare. Ma Giovanni Valcavi non è solo un giurista, un politico, un uomo della finanza... Ho scoperto come egli avesse la singolare capacità di emozionarsi per le stesse cose, anche piccole, che procuravano a me emozioni. Oggi è all'immagine che viene affidato il compito di trasmettere la realtà, i nostri desideri, le nostre passioni e le parole hanno perso il potere della rappresentazione; spero di essere riuscita a trasmettere il ricordo di un uomo sincero e sentimentalmente spontaneo, colto, rispettoso delle istituzioni e di grande educazione, unita all'umiltà dell'uomo di spiccata intelligenza.

Roma, 5 novembre 2002

7. Alla Commissione ministeriale per la riforma del codice di procedura civile (1994-1995)

Nel 1994 sono stato chiamato dall'allora ministro Biondi a far parte della Commissione ministeriale presieduta dal prof. Giuseppe Tarzia, per la riforma del codice di procedura civile. La nomina, certamente coronava decenni di miei studi e pubblicazioni in materia di processo civile, quando ancora erano viventi i grandi processualisti da Francesco Carnelutti a Piero Calamandrei.

Dal 1951 avevo cominciato a collaborare alla "Giurisprudenza italiana", allora diretta dall'amico prof. Enrico Allorio, antico allievo del mio maestro prof. Emilio Betti, e alla "Rivista di diritto processuale" diretta oltre che da Carnelutti, Calamandrei e Redenti, dall'amico E.T. Liebman. In epoca più recente ho pubblicato su tali riviste le mie osservazioni e proposte ai progetti di riforma che si erano succeduti, da quello Liebman a quello Vassalli-Tarzia e da ultimo a quello Rognoni. Negli ultimi tempi ho studiato e pubblicato lavori sugli aspetti quantitativi e statistici dei processi sopravvenuti di anno in anno, di quelli estinti e del continuo crescere dell'arretrato in rapporto ai giudici, addetti al civile e perciò al carico medio che ne risultava. Attribuisco altresì la mia chiamata alla stima personale del dr. Giuseppe Grechi, già segretario generale del C.S.M. Della commissione ricordo che facevano parte, oltre al Tarzia e ad altri, i proff. E. Ricci di Milano, Vaccarella di Roma, insigni magistrati quali il dr. V. Carbone, il dr. Bonaiuto della Corte di cassazione. Al suo insediamento al Ministero della Giustizia presenziò il sottosegretario dell'epoca che fece una succinta quanto pregevole relazione introduttiva. Il prof. Giovanni Verde, che successivamente divenne vice presidente del C.S.M. e che stimavo da anni, manifestò subito una certa dissonanza col prof. Tarzia sul metodo di gestire la commissione. Il mio contributo di lavoro fu assolutamente liberale. Durante la partecipazione ai lavori della Commissione mi impegnai in uno studio critico del processo, sia di cognizione che di esecuzione, con proposte tese a semplificare e ad accrescere la sua speditezza, conservando le garanzie fondamentali, senza delle quali il processo diventa irricognoscibile. Tra queste, a mio avviso, doveva conservarsi la

collegialità dei tribunali, l'effetto sospensivo dell'appello, e dovevano valorizzarsi i mezzi pubblicitari per dare un risultato concreto all'esecuzione forzata. Sulla scorta di questa rimediazione critica e della conoscenza di processi di Paesi stranieri a noi vicini ho avanzato un numero rilevante di proposte di modifiche. In particolare 23 proposte riguardano il processo di cognizione e 48 quello di esecuzione forzata. Ho trasfuso in queste proposte il risultato delle riflessioni che la teoria e l'esperienza suggerivano a un avvocato che aveva costante dimestichezza col processo vivente. Le proposte che furono da me avanzate vennero accolte in modesta parte, perché la commissione era soprattutto espressione del mondo universitario, che notoriamente indulge alla teoria. Per quanto le proposte da me avanzate conservassero le maggiori garanzie, erano innovative nell'assicurare speditezza al processo, furono accolte con una certa diffidenza dai cattedratici perché, a loro dire, esse si allontanavano dagli schemi mentali, cui essi erano abituati. Ciò mi ha ulteriormente convinto che laddove si voglia riformare una legge occorre badare a che non sia preminente la componente universitaria, legata a schemi teorici. A mio avviso, gli universitari dovrebbero avere come compito principale quello di insegnare ai loro allievi. Molti di essi sono lontani dal mondo pratico. Ho sempre nutrito verso i grandi giuristi della mia generazione la più grande stima e ne fui modestamente ricambiato. Ricordo, in questo senso le espressioni di vicendevole stima durante un casuale incontro a Milano col prof. Enrico Allorio, Salvatore Satta e Giuseppe Stolfi. Dovetti successivamente, purtroppo, diradare la mia attiva partecipazione alla Commissione Tarzia, perché la mia presenza a Varese era richiesta da un periodo delicato che attraversava allora la Banca Popolare di Luino.

Ho raccolto in un volume le mie proposte di modifica in un progetto complessivo edito dalla casa editrice Cedam di Padova dal titolo "Osservazioni e proposte di modifiche del codice di procedura civile viste da un avvocato". Le mie proposte furono anche pubblicate sulla "Giurisprudenza italiana" e sulla "Rivista di diritto fallimentare". Il progetto della Commissione Tarzia rimase poi sostanzialmente senza seguito. Esso fu presentato a Milano, dopo che avevo pubblicato le mie proposte, nel corso di una riunione che si tenne nel salone dell'Associazione Commercianti di Milano. I progetti rimasero comunque lettera morta. Nelle successive legislature il mio progetto fu ripresentato in Senato da senatori miei amici, tra cui, in particolare, il sen. Antonio Tomassini. Tale progetto verrà successivamente condiviso dai fautori della "privatizzazione della giustizia civile e della riduzione della omni-presenza del giudice nel processo civile".

Testimonianza**Antonio Buonajuto***Già sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione
componente la Commissione Tarzia*

Caro Valcavi,

dei personali ricordi che mi chiedi sui lavori della Commissione ministeriale per la revisione del codice di procedura civile, mi resta, alla distanza, un sentimento vario e complesso, fatto di delusione e fors'anche di rammarico: perché sembrava che potessimo, "consule Tarzia", salvare per davvero il processo civile col richiamo dei sacri principi chiovendiani, in varia misura invocati da chierici e pratici (illusione, questa, che dall'epoca di Triboniano e dei suoi oscuri trenta sodali hanno certamente coltivato le innumeri schiere di epigoni del celebre consesso) e per avere profuso in quei lavori l'entusiasmo, l'impegno e tantissimi finesettimana (e non solo, giacché le funzioni di legittimità e la sede romana inibivano finanche il recupero delle spese!) senz'altra gratificazione che quella della propria coscienza.

Eppure in quel tempo m'è rimasto l'orgoglioso ricordo di chi si è ritrovato al capezzale del processo malato in compagnia di un consulto elevato di docenti ed esperti della scienza processuale.

Ma che la terapia fosse difficilmente attuabile essendo il progetto destinato in larga misura al dimenticatoio lo si capì quasi subito: quando mutò il vento della politica, e dal dibattito tra il soverchiante mondo dell'Accademia e quello delle professioni legali vennero fuori proposte che, in nome dell'*ius litigatoris*, finivano col contrastare l'esigenza di dare al processo semplicità e speditezza di percorso.

Vi furono anche gli inevitabili dissensi, tra quanti – ed io tra questi – tuttora credono sia un bene assicurare al giudice la direzione del processo (perché non gli giunga alfine un confuso, inutile e ingestibile incartamento) e coloro che ne vagheggiavano, invece, la espulsione in vista di un futuro che sapeva però di passato: e poi, ci furono le proposte "ingenuè", come quella che elaborai nell'intento di rianimare istituti mai praticati, con innesti emendativi, ed al fine di attribuire all'*ius constitutionis* occasioni di più concreta attribuzione (cfr. art. 363 c.p.c.).

Il Tuo contributo di sagace studioso, ricco di molteplici esperienze, e non solo giudiziarie, scaturirono idee che ancor oggi mi riportano a quei lavori e che il legislatore non ha mancato di riprendere (vedi udienza di prima comparizione). Né è utile ricordare la proposta della motivazione eventuale e del deposito del dispositivo, da farsi in alter-

nativa alla sua lettura e finanche in Cassazione; e qui mi fermo perché abuserei della tua ospitalità e delle finalità di questa tua raccolta.

Ed infine, lascia che ricordi la sera nella quale, approssimandosi la fine dei lavori, volesti salutare convivialmente alcuni di noi: fu l'unica occasione "ludica", che io ricordi, del comune lavoro nella Commissione; con noi c'era Giuseppe Borrè, che da lì a poco ci avrebbe lasciato per sempre, e furono ore appaganti perché impiegate, non solo nel ricordo dei personali trascorsi, ma anche nella esternazione di nuove idee e nella rappresentazione dei rispettivi progetti.

Napoli, 18 febbraio 2003

8. Nella Giunta esecutiva della Camera di Commercio di Varese (1990-1997)

Venni nominato nella Giunta esecutiva della Camera di Commercio di Varese per il periodo 1990 - agosto 1997, in rappresentanza del settore del credito.

I miei colleghi nella Giunta erano il presidente Tino Riganti, un noto industriale di Solbiate Arno, grande gentiluomo, Achille Farina di Saronno, per i commercianti, Bruno Tosi di Busto Arsizio per gli industriali, Enrico Ghiringhelli per gli artigiani, Alessandro Carletto per le piccole industrie, Pietro Maestroni per gli agricoltori, Carlo Bergamaschi per i coltivatori diretti, Eraldo Binda per il turismo, e Diego Averna per i lavoratori. Pietro Maestroni, che diede un grosso contributo della propria attività alla Camera di Commercio, si spense prematuramente qualche mese prima della durata in carica della Giunta Riganti.

A quell'epoca ricordo con grande simpatia e stima la preziosa collaborazione dei dirigenti, quali il segretario generale dr. Gianfranco Benati, il dr. Angelo Monti e la dott.ssa Giuseppina Morandi che furono vice segretari oltremodo attivi, il ragioniere capo rag. Feliciano Marazzi e la signora Franca Crespi, infaticabile funzionaria.

Nel periodo considerato le riunioni della Giunta si tenevano con cadenza quindicinale e durante le stesse passavamo in rassegna, di volta in volta, la gestione dell'ente e le iniziative da prendere per la promozione del territorio e delle sue imprese.

Tra le altre ricordo le delibere degli interventi restaurativi delle ville Ponti nel complesso omonimo a Biumo Superiore, nonché quella per la informatizzazione degli uffici camerale sia centrali che distaccati con un impegno di circa due miliardi di lire. Nel settore economico dal 1990 al 1997 vennero erogati nel periodo 14 miliardi e 500 milioni di lire ai Consorzi di garanzia fidi delle imprese della nostra provincia.

Le iniziative di maggiore respiro intraprese dalla Camera di Commercio, nel periodo cui partecipai furono: il Comitato Malpensa 2000, lo studio di un centro espositivo, la costituzione di una camera arbitrale per lo sviluppo dell'arbitrato tra le imprese, lo studio per la

creazione di un mercato mobiliare locale, l'intervento finanziario per le attrezzature delle due università, l'Insubria e la Carlo Cattaneo Liuc di Castellanza, lo studio per realizzare un albergo nel parco Ponti.

La Camera di Commercio, in particolare su iniziativa del presidente Tino Riganti e dei dirigenti che collaborarono con lui, si attivò per creare il Comitato per l'ampliamento di Malpensa 2000, a cui parteciparono altri enti, quali Sea, Provincia di Varese, ecc.

Questo ebbe a riunirsi il 26 febbraio 1992. Durante tale incontro furono affrontati i temi della centralità di Malpensa 2000 rispetto alle direttrici di traffico su rotaie e su gomma, gli interventi infrastrutturali per i servizi collaterali, la formazione ecc. Una commissione fu successivamente inviata ad Amsterdam e a Francoforte per acquisire la conoscenza di quelle realtà aeroportuali che presentavano analogie strutturali con Malpensa.

Durante la seduta successiva dell'8 aprile 1992 la Giunta camerale approfondì ulteriormente il problema dell'ampliamento e delle ricadute ambientali ed economiche, e incaricò dello studio il centro studi Pim di Milano e il Cedoc di Varese.

La Camera di Commercio, che si era resa promotrice dell'idea di ampliare l'aeroporto di Malpensa, seguì direttamente negli anni successivi, sempre nell'ambito del Comitato predetto, la problematica politica per realizzare tale iniziativa. A tal fine risultò preziosa la partecipazione attiva del presidente Riganti e dei dirigenti della Camera di Commercio sopra indicati.

A proposito del centro espositivo la Camera di Commercio diede incarico dello studio per l'ubicazione, sul nostro territorio, del polo fieristico esterno della fiera di Milano.

Il noto studio Ambrosetti di Milano predispose e illustrò l'elaborato nel corso della seduta dell'aprile 1992.

Dal verbale della stessa seduta, si legge che il componente avv. Valcavi, traendo spunto dalla relazione "ritiene opportuno che la provincia di Varese nel cui ambito territoriale insiste l'aeroporto intercontinentale della Malpensa, ponga la sua candidatura nell'area comprensoriale dell'aeroporto per il secondo polo fieristico della fiera di Milano". Si legge che al termine "di una approfondita discussione della Giunta, si conviene all'unanimità, condividendo la proposta dell'avv. Valcavi di porre la candidatura del comprensorio dell'area della Malpensa ai fini dell'insediamento del polo esterno della fiera di

Milano, come quella più vicina al prevedibile afflusso dei visitatori ed operatori economici interessati”.

Purtroppo questo polo fieristico esterno non poté essere realizzato malgrado la condivisione delle più importanti associazioni di categoria in occasione di due convegni promossi dalla Camera di Commercio. Dal verbale 13 gennaio 1993 si legge successivamente che “il presidente Riganti, facendo proprio il rammarico del collega Valcavi”, informò che la Camera di Commercio si era attivata e tuttavia, malgrado il risultato favorevole di uno studio del politecnico di Milano “altri hanno dimostrato tiepidezza e poca determinazione, con il risultato che fu preferito la collocazione dello stesso nella zona adiacente a Milano di Pero”.

Il discorso tuttavia non cadde, anche se lo stesso verrà ridimensionato nei limiti di un grosso centro espositivo nell’area delle vicinanze di Malpensa. L’idea ebbe un suo successivo sviluppo con la decisione di insediare un grosso centro espositivo sulla strada 336, in prossimità dello svincolo di Busto Arsizio, località Sant’Anna, in direzione Malpensa, a circa 7 km rispetto all’ubicazione che era stata proposta dalla Giunta.

L’opera è stata realizzata con l’utilizzo anche di fondi di provenienza europea: un’ampia costruzione con spazi espositivi per circa 15.000 mq su una superficie complessiva di circa 70.000 mq, comprendente una spaziosa sala congressi per 250 persone, un ristorante, un grande show room. Questo centro espositivo sarà un fattore di sviluppo al servizio dell’economia locale.

A proposito della camera arbitrale la Camera di Commercio si era già in precedenza interessata al rilancio di tale iniziativa.

Il 24 aprile 1991 la Giunta approvò il nuovo statuto e il regolamento e con successiva delibera, 18 dicembre 1991, istituì la Commissione per lo studio di promuovere la camera arbitrale di Varese e ne nominò i membri. Quest’ultima tenne riunioni dal 15 luglio 1992 al 1997.

Il Consiglio della camera arbitrale fu presieduto dal presidente della stessa Camera di Commercio, Gr. Uff. Tino Riganti, vice presidente venne nominato l’avv. Giovanni Valcavi quale componente la giunta camerale e per i rispettivi ordini professionali, gli avvocati Vittorio Marzoli, Ettore Pagani, Dario Baragiola, il commercialista dr. Sergio Caramella, l’ing. Alberto Speroni, il geom. Enrico Ravasi. Segretaria del Consiglio fu nominata l’attiva dr.ssa Bruna Dariani, funzionario della Camera di Commercio. Tutti i componenti parteciparono con

grande assiduità e impegno alle sedute del Consiglio e fecero numerose proposte. Si tennero riunioni nel 1992 il 15 luglio, il 24 settembre, il 22 ottobre, il 3 dicembre, nel 1993, il 14 gennaio, il 25 febbraio, il 6 maggio, il 16 dicembre, nel 1995 il 28 febbraio e successivamente in altre e nel 1997 il 16 gennaio.

Studio per la creazione di un mercato mobiliare locale.

La Giunta, nella sua riunione del 23 marzo 1994, su proposta del componente avv. Valcavi, che raccoglieva anche gli intendimenti formulati in precedenza dall'Unione Industriali, dall'API e dal settore creditizio, recepì con preveggenza l'utilità per il nostro territorio di istituire un "borsino" da affidare ad una società di gestione, con la partecipazione della Camera di Commercio e delle banche locali.

Il mercato avrebbe dovuto operare per le azioni delle imprese, non solo della provincia di Varese ma anche di Novara, Vercelli, Biella, Vercelli, Lodi e parte di quella di Milano.

Furono fissati i criteri e designati i componenti della commissione di studio nelle riunioni del 13 aprile 1994 e del 4 maggio 1994.

Della commissione per lo studio fecero parte il Gr. Uff. Tino Riganti, il dr. Marco Reggiori, il dr. Piero Provasoli per i commercialisti, il dr. Pierluigi Riva e Lelio De Michelis per le associazioni industriali, il dr. Valter Molinari, per il settore artigiano, il rag. Cesare Tomasini per i commercianti, il geom. Pietro Maestroni per gli agricoltori, il dr. Maurizio Calcaterra per le banche. Segretaria venne nominata la dr.ssa Laura Tamborini della Camera di Commercio.

La Commissione svolse un importante lavoro e tenne contatti con la Consob, le altre Camere di Commercio e gruppi esterni. L'importanza di questa iniziativa fu preconizzata nel senso di creare un canale di investimento nel capitale di rischio delle aziende di casa, conosciute da vicino dai risparmiatori, con reciproca utilità economica, sollevandole parzialmente dall'indebitamento bancario.

Esso era uno strumento destinato ad essere importante per lo sviluppo delle nostre imprese e prevenire i problemi che solitamente si pongono nelle successioni delle famiglie imprenditrici. Malgrado questo impegno, la realizzazione non ebbe il seguito desiderato, per ragioni più generali di carattere legislativo, politico nazionale che riguardarono non solo la creazione del nostro mercato ma anche di quello di tutta Italia.

Sugli interventi per le università la Giunta camerale diede un contribu-

to economico di rilievo alle due università del nostro territorio. Essa erogò un importo di lire 1.500 milioni, per le attrezzature delle aule dell'Università dell'Insubria e un importo identico per l'Università Carlo Cattaneo Liuc di Castellanza.

La Giunta camerale negli anni 1994-95 avvertì la carenza di strutture alberghiere di Varese anche per le esigenze prevedibili dello sviluppo di congressi di studio, a seguito dell'insediamento dell'Università dell'Insubria.

Un gruppo di studio prefigurò la costruzione di un albergo nell'ambito del comprensorio di ville Ponti su una superficie di 26.000 mq con 120 camere. Essa tuttavia non ebbe seguito anche per le opposizioni di taluni operatori turistici.

Questo scritto vuole essere un riconoscimento dell'operosità concreta sui problemi che riguardano il nostro territorio, di un organismo locale e dei suoi amministratori, come è stato in questo periodo la Giunta della Camera di Commercio di Varese.

Testimonianza

Tino Riganti

Già presidente della Camera di Commercio di Varese

Tra anni Ottanta e Novanta del Novecento ci si prospettarono, in qualità di presidente e di funzionario della Camera di Commercio, alcune problematiche di grande interesse per lo sviluppo dell'economia provinciale, oltre che dello stesso Ente camerale.

Anzitutto la vertenza con l'Ente del tessile per la gestione della ben nota mostra; tale vertenza si trascinava da tempo senza risultati concreti ma, anzi, esacerbando i rapporti. Bisognava arrivare in tempi brevi ad una soluzione e, nonostante qualche resistenza all'interno della Camera di Commercio, finimmo per accordarci attorno ad un arbitrato con il quale si riconoscevano nella sostanza tutti i diritti del nostro Ente, che entrò in possesso dell'immobile sito in comune Castellanza. Un risultato positivo, bene accolto dal mondo imprenditoriale e dall'opinione pubblica, anche come segnale di rapporti più distesi tra nord e sud della provincia, tra Varese e Busto, fu l'istituzione nel 1986 dell'azienda speciale Promo Varese. Il suo compito è di gestire il centro esposizioni di Castellanza, che doveva essere ristrutturato per meglio porsi al servizio di una provincia certo piccola ma dinamica. Lo studio Ambrosetti verificò, anche comparando altre situazioni in giro per il mondo, che la struttura doveva essere per così dire di nicchia, cioè con non più di 15 mila mq coperti per la cui gestione verranno impiegati i soldi derivanti dalla vendita di Lombardia Nord Dogana. Purtroppo il centro non venne mai realizzato così come si pensava anche se abbiamo lasciato a chi venuto dopo di noi il progetto, la struttura, i finanziamenti.

Di più ampio respiro fu poi la vicenda della Regio Insubrica che nacque proprio con noi e che rappresentava negli intenti una importante occasione di contatto e di scambio, soprattutto con la confinante nazione svizzera. I tempi erano maturi per fare decollare l'università varesina, sorta per altro già da un decennio, tanto è vero che alla fine gli atenei in provincia di Varese diventarono due, l'università pubblica nel capoluogo e quella privata a Castellanza. Entrambi garantimmo il necessario sostegno finanziario. L'avv. Valcavi, componente della giunta esecutiva, si impegnò in prima persona e con lungimiranza in tal senso perché era convinto che l'università avrebbe fatto del bene al varesotto. Così come offrì un contributo importante in altri settori, come per esempio il raddoppio della linea ferroviaria del Gottardo (la Camera di Commercio aveva aderito alla S.p.A. creata allo scopo), oppure per

quanto riguarda lo sviluppo del centro congressi Ville Ponti; a metà degli anni Novanta acquistammo da un privato milanese 26 mila mq a fianco delle ville stesse con lo scopo di realizzare un albergo in appoggio all'università e i congressi che si tenevano lì accanto. Purtroppo quell'idea non andò in porto anche se ogni tanto torna di attualità.

Questo argomento ci introduce in una serie di studi che per un motivo o per un altro, non sono andati a buon fine. Pensiamo ad esempio al mercato mobiliare locale, una specie di "borsa" riservata alle piccole e medie aziende che operavano su un territorio più ampio, dal Novarese al Lodigiano, allo scopo di favorire lo sviluppo e creare una possibilità diversificata di investimento. Venne anche curata una apposita commissione ma poi tutto si arenò per motivi legati a difficoltà legislative. L'avv. Valcavi fu vice presidente della camera arbitrale, un servizio offerto agli operatori economici che però non l'hanno mai sfruttata in tutte le sue potenzialità, a causa della preferenza concessa a canali, diciamo così tradizionali e che andrebbe perciò rivitalizzata. Da ultimo ci piace ricordare come la Camera di Commercio fu tra i primi enti locali ad avviare le procedure ed eravamo ancora alla fine degli anni Ottanta.

Testimonianza***Angelo Monti***

Già segretario della Camera di Commercio

Nel periodo che si ricorda come “stagione di tangentopoli”, la Camera di Commercio di Varese non fu mai sfiorata dal pur minimo sospetto di comportamento illegale. E ciò mi sembra sia un buon segno significativamente positivo.

Con riferimento al secondo mandato presidenziale svolto da Tino Riganti, negli anni che vanno dal 1990 al 1997, il lavoro compiuto dalla Giunta camerale, col supporto della più ampia e leale intesa collaborativa da parte di tutto il personale della Camera di Commercio, è stato caratterizzato da una visione dei problemi riguardanti il contesto socio-economico della provincia con riferimento costante alla globalità degli interessi.

Nelle riunioni di Giunta che avevano normalmente cadenza quindicinale è da sottolineare, a prova della compattezza operativa dei suoi membri, che, sotto la guida equilibrata del presidente Riganti, i provvedimenti deliberativi, pur dopo discussioni e dibattiti alle volte caratterizzati anche da vivaci prese di posizione, furono pressoché sempre adottati all'unanimità.

Con impegno la Giunta sostenne il progetto della costituzione della Regio Insubrica volto a favorire la promozione di intese collaborative delle aree territoriali delle province di Como, Varese, Verbano Cusio Ossola e del Canton Ticino.

Nella convinzione che la “grande Malpensa” rappresenta una presenza di strategica rilevanza per la provincia di Varese, fu promosso uno studio, cui seguì un importante convegno, sulle ricadute che il fenomeno avrebbe avuto sul nostro territorio. In tale contesto si inserì il dibattito sulla destinazione del centro esposizioni di Castellanza e sulla prospettiva di un nuovo centro fieristico nelle vicinanze dell'aeroporto intercontinentale di Malpensa.

Proposto con lungimiranza di intenti dall'avv. Giovanni Valcavi, rappresentante in Giunta del settore del credito e allora presidente della Banca Popolare di Luino e Varese, venne effettuato un approfondito studio per la creazione di un mercato mobiliare locale, iniziativa di sicuro vantaggio per le imprese della provincia che riscosse lusinghieri consensi sia dalle Associazioni di categoria, sia presso gli ordini professionali. Tale iniziativa, che per ragioni di ordine legislativo non poté allora realizzarsi, ritengo possa essere tenuta in considerazione per

un'eventuale riproposizione attuativa allorché le condizioni politico-legislative dovessero consentirlo.

Da sempre inoltre la Giunta camerale dimostrò un illuminato e concreto interesse nei confronti delle due istituzioni accademiche della provincia di Varese: l'Università dell'Insubria e l'Università Carlo Cattaneo, attraverso rilevanti interventi contributivi, nella convinta percezione del ruolo indispensabile che gli studi e le ricerche in campo scientifico rappresentano per la crescita e lo sviluppo sociale ed economico.

Le prestigiose strutture immobiliari del centro congressi "Ville Ponti" col relativo parco sono sempre state oggetto di particolare attenzione: furono effettuati adeguati e rilevanti interventi di manutenzione e di adeguamento alle norme di sicurezza e inoltre, nell'alveo della promozione e potenziamento del turismo congressuale in provincia, fu acquistata una rilevante area a verde contigua al parco, nella prospettiva dell'insediamento di una struttura alberghiera al servizio dello stesso centro congressi.

A chiusura di questi brevi e sporadici riferimenti all'attività della Camera di Commercio accennati, come detto, a puro titolo esemplificativo e pertanto per nulla esaustivi, desidero sottolineare ciò che ho sempre positivamente constatato nei componenti di Giunta: il concorde impegno e la costante disponibilità nel perseguimento rigoroso degli obiettivi che erano stati individuati ed inoltre la refrattarietà a qualsivoglia sollecitazione o condizionamento esterno che non fosse compatibile con tali obiettivi. Seppero sempre in particolare ascoltare i messaggi provenienti dalle associazioni imprenditoriali, consapevoli comunque che ciascuno di loro era rappresentante, nella Giunta, di tutta quanta la categoria di provenienza.

Tra costoro mi piace ricordare la figura esemplare del geom. Pietro Maestroni, rappresentante degli agricoltori nella Giunta camerale scomparso prematuramente nel 1997. Ebbe radicato il senso del servizio alla cosa pubblica, amò profondamente la sua categoria degli agricoltori di cui con intelligenza e severità seppe anche denunciare i difetti e i limiti e a cui, con chiara percezione della realtà, seppe additare i nuovi percorsi imprenditoriali per una adeguata crescita professionale. Con ciò, tuttavia, rifuggendo sempre dal sostenere privilegi settoriali e considerando il suo impegno come servizio per lo sviluppo dell'intera economia provinciale.

9. Alla presidenza della SpA per il raddoppio del Gottardo

Il problema del rilancio della zona di Luino, sede storica della Banca Popolare che era da me presieduta, è sempre stato in cima ai miei pensieri. La decadenza di tale città era motivo di apprensione sul futuro della sua economia. Essa si è accompagnata al progressivo decadere della Stazione ferroviaria internazionale di Luino, che la collegava a Bellinzona e al resto della Svizzera. Il rilancio perciò passava attraverso quello della stazione ferroviaria e del traffico merci.

Colsi la problematica che si agitava in Svizzera connessa allo sviluppo ferroviario, che si auspicava di privilegiare rispetto a quello automobilistico, per considerazioni di carattere ambientale. In particolare intuimmo che il raddoppio del Gottardo era quello che avrebbe favorito Luino per il transito di merci dalla Svizzera a Genova che aveva maggiori probabilità di essere realizzato, perché voluto soprattutto dai Cantoni di lingua tedesca, i più importanti della Confederazione. Si opponevano ad esso i sostenitori dello Spluga sostenuti dai Cantoni di lingua francese, e assai meno importanti. Una sera partecipai ad una riunione a Luino promossa dai Lions a cui assistetti e colsi le informazioni fornitemi dai capi della stazione svizzera e della dogana.

La decadenza di Luino era coincisa con la enorme espansione di quella di Chiasso. Appresi tuttavia dai funzionari svizzeri che ormai la stazione di Chiasso comportava tempi di sdoganamento incomparabilmente superiori a quelli di Luino. Venni a conoscenza da essi, senza che neppure i luinesi se ne fossero accorti, che il traffico merci in transito da Luino era notevolmente cresciuto per i tempi più brevi. In particolare ci vennero fornite le cifre dell'incremento di traffico notturno, che avveniva in modo spontaneo, per ragioni di convenienza senza alcun intervento pubblico. Sarebbe bastata una bretella dal modesto costo di due miliardi di lire nel tratto di Sesto Calende per aumentare del 50% la portata del traffico in essere.

Sulla base di queste informazioni e per il rilancio di Luino cominciai a muovermi come presidente della Banca Popolare di Luino anche sulle autorità italiane e svizzere.

Il destino della banca era legato a quello della zona. Appresi altresì che l'alternativa dello Spluga aveva l'handicap di richiedere ingenti spese per rimodellare tutte le gallerie alla maggiore altezza dei treni. Il raddoppio del Gottardo era perciò la soluzione più economica e ragionevole.

Intrapresi a quel tempo rapporti con gli amici Alfonso Spozio, che allora era il presidente della Provincia di Varese, e il dr. Claudio Generali, presidente della svizzera Banca del Gottardo, con il quale avevo stabilito uno stretto rapporto tra le nostre due banche e che era stato presidente del Consiglio di Stato del Canton Ticino. Eravamo fortemente interessati al raddoppio del Gottardo. In Svizzera era nata una associazione a sostegno del raddoppio e al quale partecipava Generali. A Varese prendemmo l'iniziativa di costituire una associazione a questo scopo e alla quale parteciparono sin dall'inizio la Banca di Luino e la Provincia di Varese. Il nostro interesse per il raddoppio era dato dal fatto che Luino poteva vedere notevolmente cresciuta l'importanza della stazione e del percorso ferroviario della Svizzera con il tratto da Luino, Novara a Genova, con conseguenti ricadute economiche. Dovetti prendere però atto nel corso di una conferenza a Varese, alla Camera di Commercio, che il ruolo di Lugano come terminale del traffico passeggeri Gottardo-Milano non poteva essere scosso e dovevamo perciò puntare ad accaparrarci il tratto merci per Genova. Rafforzai queste intese con gli amici Spozio e Generali durante un viaggio in battello sul lago Maggiore. Queste preoccupazioni furono in cima ai nostri pensieri, anche durante una giornata dedicata alle locomozioni, che si tenne quell'anno a Luino ed alla quale partecipò il direttore del Compartimento delle nostre Ferrovie dello Stato, al ristorante Camin di Luino lo sensibilizzai e ne trovai un sostenitore.

Ovviamente tutto dipendeva dalle decisioni della Confederazione Svizzera, che era anche l'unico Paese che si assumeva gli oneri finanziari dell'investimento. Promossi nella sede della Banca di Luino un convegno aperto alla pubblica opinione che risultò assai affollato ed al quale parteciparono anche parlamentari svizzeri oltre alla Camera di Commercio di Lugano.

Passarono parecchi tempi morti per le opposizioni dei sostenitori dello Spluga e perché il progetto venne sottoposto a referendum popolare in Svizzera. A distanza di tempo esso riuscì ad ottenere il voto favorevole senza del quale non vi sarebbe stata una prospettiva positiva. Nel frattempo essendo entrato nella Giunta della Camera di Commercio di Varese, caldeggiai la costituzione di una società per la ferrovia Luino-Gottardo a cui assicurai la partecipazione della Banca di Luino. Alla

S.p.A. Luino-Gottardo aderirono oltre alla Banca, la Camera di Commercio e la Provincia di Varese nonché parecchie imprese di importanza nazionale, tra cui ricordo la Impregilo che faceva capo alla Fiat, la Cogefar ed altri. Il primo presidente di tale società fu Alfonso Spozio che purtroppo venne a morire prematuramente.

Successivamente fui nominato presidente di tale società e amministratore delegato fu il rappresentante della Impregilo. L'avvento di tangentopoli raffreddò l'interesse delle imprese che avevano aderito alla società. In Svizzera erano emerse incertezze sulla via del Gottardo e ciò determinò una grossa battuta di arresto. Partecipai tuttavia ai convegni elvetici pro Gottardo, sostenendo il progetto e portando la nostra voce. Ricordo che ad uno di essi era relatrice la Consigliere di Stato Masoni, figlia del noto parlamentare liberale svizzero da me stimato. Da un altro punto di vista un'altra battuta di arresto è stata costituita dalle vicende azionarie della Banca del Gottardo presieduta dall'amico Claudio Generali allorché la giapponese Sumitomo decise di cederla ad altri.

Nel frattempo le nuove elezioni avevano portato le amministrazioni di Varese in mano alla Lega lombarda.

Il presidente della Provincia ci comunicò che la stessa si ritirava dalla società e voleva ottenere la liquidazione della sua quota. Anche le imprese edili, partecipanti, mi chiesero la convocazione di una assemblea straordinaria per lo scioglimento della società. Non potevo sottrarmi a tale richiesta. La Camera di Commercio ne seguì l'esempio e le successive vicende della Banca di Luino fecero il resto. Fu persa una grossa occasione per il rilancio delle zone più povere del settentrione della nostra provincia.

C'è da rammaricarsi anche perché la Svizzera di recente ha deciso di procedere alla realizzazione. Il mio augurio è che altri continuino il discorso, nell'interesse del nostro territorio. Successivamente allo scioglimento, venni invitato e partecipai ad un incontro che si tenne a villa Cagnola di Gazzada promossa dall'arch. Barbieri di Varese e da altri, per la costituzione di un comitato per l'alta velocità da Lugano a Milano. Presenziai a tale riunione e con me c'era l'amico on. Giuseppe Zamberletti, già parlamentare democristiano di Varese e presidente di un consorzio di grandi imprese, interessate a lavori pubblici.

10. Nel consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Milano (1964-1975)

Sono stato componente per quattro mandati triennali del consiglio di amministrazione dal 1964 al 1975. Della stessa sono stato nel riferito periodo di tempo componente la commissione di presidenza, il comitato esecutivo e la commissione del personale.

La predetta banca, all'epoca aveva intorno ai cento anni, per essere nata nel 1865, aveva la caratteristica di essere una cooperativa, in cui gli amministratori erano eletti dalle assemblee in cui prevaleva il voto capitario delle migliaia di propri dipendenti di ogni ordine e grado. Questi tuttavia, consapevoli delle rispettive responsabilità, hanno sempre lasciato ampio margine di discrezionalità agli amministratori non interferendo nelle loro decisioni. Il personale aderiva a quattro sindacati: Fabi (autonomo), Fidac (aderente alla CGIL), Uib (aderente all'UIL) e Fib (aderente alla CISL). Il potere dei dipendenti era giustificato dal fatto che essi avevano un notevole peso azionario e nelle assemblee, che di solito si tenevano il sabato, non era ammessa delega. Essi eleggevano un comitato elettorale che a sua volta proponeva, e propone ancora oggi, con l'O.d.R., Organismo di Rappresentanza dei dipendenti e dei quiescenti soci, gli amministratori. Esponenti in precedenza del consiglio di amministrazione erano stati in anni vicini l'ex presidente del senato Merzagora, che tuttavia fu a suo tempo sostituito, in occasione dell'acquisto dalla banca del pacchetto della Banca Agricola Milanese, che suscitò timori che ciò potesse aprire la strada ad una trasformazione da cooperativa in società per azioni.

Nell'epoca in cui venni officiato alla elezione dal comitato elettorale e per cui serbo grato ricordo agli amici milanesi Carlo Mantica, Fernando Macchetta ed Eligio Caverzasi, vicini alla Fidac, al suo segretario Rimoldi oltre agli amici Orazio Recalcati e Aldo Cova della Fabi, la banca era in grave crisi economica.

Ciò era dovuto al fatto che la precedente amministrazione, e in particolare l'amministratore delegato dr. Virgilio Dagnino, un economista di orientamento socialista, si era spinta troppo nel concedere credito in particolare alle aziende legate al consumo, ad opera di alcuni dirigenti.

Alla espansione era subentrata la fase di recessione e ricordo che i crediti contenziosi ammontavano a 16 miliardi dell'epoca.

Avevo tenuto alcune riunioni con i miei amici della banca nel mio studio di Milano, via Camperio, prima e durante le elezioni del comitato elettorale, che al fine mi propose con altri nel nuovo consiglio di amministrazione.

L'assemblea dei soci si tenne il 14 marzo 1964. Restai in studio a Milano mentre si svolgeva l'assemblea in attesa di conoscerne l'esito. Mi telefonarono dalla banca che l'assemblea mi aveva eletto tra gli amministratori insieme al prof. Piero Schlesinger (che all'inizio degli anni Settanta diverrà presidente della banca) e ai commercialisti Luigi Chiaraviglio e Mario Moro Visconti. Al tempo presidente della banca era l'arch. Ambrogio Gadola, un vero gentiluomo, titolare di una grande impresa edile, che aveva oltre cento anni.

Alla prima riunione del consiglio di amministrazione, cui presi parte, serpeggiavano gravi preoccupazioni per le condizioni economiche della banca ed il grave contenzioso. Le mie le espressi al collega ing. Guido Jarach, presidente della comunità ebraica di Milano, che diventerà presidente della banca nel 1965, succedendo all'arch. Gadola. Il più preoccupato era il prof. Tommaso Zerbi, insigne docente e studioso che, sul primo dopoguerra era stato sottosegretario al Tesoro con Alcide De Gasperi. Jarach mi rispose di non preoccuparmi perché la banca era un colosso che nel suo passato aveva superato crisi ben più gravi di quella presente. La situazione sfociò nella decisione di esautorare Virgilio Dagnino dalla carica di amministratore delegato. Vennero affidati dal consiglio poteri specifici a un triumvirato composto da tre amministratori: Ludovico Targetti, Vahan Pasargiklian e Mario Tanci. Successivamente (1965-1968) Pasargiklian lasciò il consiglio e venne nominato direttore generale. Tra tutti gli amministratori di quel periodo ricordo come il più fermo difensore della natura cooperativa dell'Istituto e delle sue caratteristiche tradizionali il vice presidente dr. Ludovico Targetti. A lui la banca è debitrice di molta riconoscenza, che purtroppo non ha saputo dimostrargli nel momento in cui ebbe a scadere l'ultimo dei suoi numerosi mandati.

Altro collega dello stesso periodo, con cui ebbi rapporti di amicizia, il rag. Alessandro Sanchioni, vecchio dirigente della banca. Con lui ebbi rapporti di particolare amicizia e simpatia, oltre che di stima e fino alla fine trascorsi le ferie estive nella sua casa di Cortina d'Ampezzo. Di ciò serbo ancora un vivo e grato ricordo di lui e della sua famiglia. Egli mi illustrò la storia della banca: mi disse che anche nel ventennio fascista le carriere dei dipendenti non dipendevano da preferenze politiche,

e regnava uno spirito autenticamente ambrosiano tra dipendenti e clienti. La storia della banca fu, nella sua vita, costellata dal sostegno a imprenditori, che si sarebbero poi rivelati degli autentici capi di industria quali, per rimanere a tempi a noi vicini, Borghi, Bassani, Agusta, Fossati della Star, Fumagalli della Candy. In particolare la banca nel milanese e nella Brianza era stata artefice della fortuna di quelle zone col supportare le piccole e medie imprese.

Nominammo una commissione consigliare, che accertasse le sofferenze e le perdite, e di essa venni chiamato a far parte. Emersero gravi anomalie nell'erogazione del credito. Tra quelli più gravi riscontrammo la erogazione di crediti eccessivi a parecchie aziende che non li meritavano. Proponemmo alcuni licenziamenti esemplari dopo l'accertamento delle responsabilità individuali, in particolare quella di un noto dirigente. Ricordo che prima della riunione del consiglio di amministrazione che decise sul caso, io e Dagnino, ci incontrammo nello studio dell'on. Giovanni Mosca, al tempo segretario della federazione socialista, mentre su posizioni opposte alle mie Dagnino assunse la difesa di quel dirigente, con molto perbenismo. Egli disse davanti a Mosca di essere consapevole, con questo, di mettere a rischio il suo posto di amministratore della banca, ma rivolto a me mi disse "anche tu faresti lo stesso, se io chiedessi il licenziamento di Macchetta! Siamo persone perbene e ci capiamo. Gli altri colleghi della banca, anche se socialisti, non sono venuti qui!".

Apprezzai il discorso, ma tenni ferma la mia decisione e prendemmo il taxi insieme per raggiungere la banca, io per proporre il licenziamento e lui per difenderlo. Il consiglio a maggioranza, decise per il licenziamento. Proposi la stessa misura per il direttore di una dipendenza importante dell'istituto. Mi colpì in tale occasione l'opposizione del direttore generale Repossi, che disse che la forza di una banca era quella di recuperare il personale, che pur ha sbagliato, perché esso è uno dei più importanti elementi del patrimonio dell'azienda. Di fronte a questa presa di posizione cedetti alla ragionevolezza del discorso.

Vennero al pettine nella commissione fidi e contenzioso parecchie posizioni: un noto imprenditore aveva staccato un assegno senza copertura per un importante importo dell'epoca e gli imponemmo di ritirarlo. Venne su quel tavolo la posizione di alcuni imprenditori di risonanza nazionale e la direzione dichiarò di nutrire poca fiducia nella loro solvibilità. Revocammo i fidi e il nostro esempio fu seguito da altre banche. Li obbligammo col rientro dagli affidamenti a cedere le aziende. La direzione disse che era l'unico modo per salvare le aziende ed i loro dipendenti e che non si poteva essere indulgenti.

La cosa più importante di quel primo periodo fu la revisione dello statuto della banca. Fui chiamato ad occuparmene con Schlesinger e Chiaraviglio, uno dei più noti legali di Milano. Lo statuto nella stesura da noi proposta codificò che nelle votazioni assembleari non erano ammesse le deleghe e che questa norma non era modificabile se non con parere favorevole dal 70% dei soci iscritti, un quorum praticamente irraggiungibile.

Una delle più simpatiche tradizioni degli amministratori della “Milano” era che ogni anno rinunciavamo agli emolumenti del mese di dicembre a favore del pranzo di Natale dei poveri di Milano.

Uno dei ricordi di maggiore rilievo del mio consi glierato alla “Milano” si ricollega all’udienza in Vaticano, quando fummo ricevuti da Paolo VI. In quell’occasione venne donato al Papa l’album delle fotografie dell’ultima porta del Duomo di Milano, un dono che la banca gli aveva promesso quando era cardinale. Fummo ricevuti dal Papa nella sala del Tronetto. Ricordo che prima dell’incontro l’arch. Gadola aveva criticato taluni aspetti barocchi delle sale e degli arredi del Vaticano. In una sala ci colpirono due cardinali, che procedevano appaiati, molto composti. Davanti al Papa, si inginocchiarono in pochi. In particolare, essendo israelita, non si inginocchiò Jarach. Altri si limitarono a stringergli la mano. Ci inginocchiammo invece Zerbi, Schlesinger, Sanchioni ed io.

Il Papa, con sensibilità, intuì la situazione e ci fece cenno, al momento del congedo, di non mettere in imbarazzo gli altri. Papa Montini ci rivolse amabili parole, giustificando di essere salito sul Tronetto, perché, disse, trattavasi di una formalità in uso nel Vaticano. Con una battuta gli dicemmo che l’ultima porta del Duomo era venuta pronta e che non potendo portargliela in visione, gli portavamo almeno l’album delle foto.

Egli vide la foto e chiese allo scultore Minguzzi, presente con la delegazione della Banca, dov’era la sua effigie. Udita la precisazione, il Papa commentò: “Si vede proprio che sono poco fotogenico!”. Ci intrattenne, poi, sul fatto che la priorità del sostegno alle opere di carità dovrebbe fare premio sulle sovvenzioni a favore delle opere d’arte dei monumenti sacri. Aggiunse però che, “quando una banca rinnovando le tradizioni dei banchieri fiorentini, offre come in questa occasione l’ultima porta al Duomo, ricordandosi che la Chiesa è la più grande conservatrice del mondo delle opere d’arte, ne siamo contenti e grati”. All’uscita, lasciò in tutti noi l’impressione che la Chiesa avesse scelto quale Papa il sacerdote più intelligente.

Nel settembre del 1964, mio padre, che era orgoglioso della mia promozione ad amministratore della sua vecchia banca, morì per una affezione cardiaca durante la convalescenza da un intervento chirurgico. Il funerale si tenne a Varese e vi partecipò l'intero consiglio di amministrazione della banca e il comitato elettorale.

Nel 1965 si compì il centenario della banca e vennero banchieri da tutta Europa. Conversai tra gli altri col presidente di una grande banca inglese di cose importanti e di cose futili. Fra le seconde, appresi che le banche inglesi avevano risolto il problema di assicurare una carriera ai cassieri, cosa non facile. Mi disse che la soluzione era stata quella di destinare al servizio di cassieri soprattutto le appartenenti al gentil sesso, perché esse erano più disponibili a contatti verso l'esterno ed avevano meno esigenze di carriera.

Sempre durante il primo mandato un giorno venne a trovarmi, nel mio studio di via Camperio, l'ex amministratore delegato Virgilio Dagnino, di cui ho già parlato. Fu un incontro simpatico e cordiale, tra due persone che si erano scontrate ma avevano in comune ideali politici, anche su posizioni diverse nelle valutazioni di fatti specifici. Mi disse che non era più interessato alla banca e che comprendeva le ragioni del comportamento da me a suo tempo preso, ma aggiunse che intendeva mettermi al corrente, in modo esauriente, delle condizioni in cui si era trovato ad operare, come amministratore delegato, perché avessi un panorama completo, per esprimere un giudizio. Mi diede ampi ragguagli, su base documentale, che mi consentirono di avere una visione delle problematiche della banca ampia e omni.

All'arch. Gadola subentrò, come ho già detto, il cav. del lavoro Guido Jarach. Era il presidente della comunità ebraica di Milano, di modi autorevoli e garbati, aveva sposato una appartenente ad una nota famiglia israelita, a quel tempo proprietaria di una banca italo-israeliana. Ricordo che al primo incontro sostenne con orgoglio che egli apparteneva ad una famiglia di puro sangue ebraico, presente a Milano da ben 400 anni. Con lui ebbi sempre rapporti corretti e cordiali, improntati a franchezza, talora anche al dissenso, sempre però con rispetto reciproco.

Anni dopo mi capitò di fare con lui lunghe passeggiate al Poggio di Casciago. Egli conservava un ricordo indelebile della Banca Popolare di Milano, esteso al periodo successivo alla sua presenza.

Durante il mio primo mandato consigliare, comparve nelle edicole un giornale con un articolo che attaccava il consiglio di amministrazione. Sentito il parere di illustri giuristi, a maggioranza venne deciso di denunciare il direttore del giornale.

Io e il prof. Federico Gualtierotti, docente di politica economica, genero del prof. Pietro Rodoni, il grande cancerologo fondatore dell'istituto dei tumori di Milano, dissentimmo, sembrandoci sproporzionato un duello tra una grossa banca ed il direttore di un piccolo giornale. Mi recai da Jarach e gli manifestai le nostre perplessità. Egli apprezzò il consiglio, ma disse che doveva tuttavia procedere. Il denunciato reagì con una controdenuncia di calunnia nei confronti di quegli amministratori che avevano votato la querela. Ci volle del bello e del buono perché il caso venisse archiviato.

Si avvicinò la scadenza del mio primo mandato di amministratore. Avvertii che tirava un'aria inspiegabile di avversione, in particolare, nei miei confronti e in quelli di Alessandro Sanchioni.

Mi ritirai a Varese e fatti quattro conti individuai che nel comitato dei dipendenti soci, tra i voti a me favorevoli e quelli contrari poteva essere arbitro il componente del FIB, un certo Volonté, legato al prof. Tommaso Zerbi, con cui ero sempre andato d'accordo e che mesi prima si era dimesso dalla banca. Gli telefonai e concordammo una strategia. Si riunì il comitato elettorale per proporre gli otto amministratori da rieleggere. A seguito degli accordi di cui ho detto, Sanchioni ed io fummo riconfermati, mentre non lo furono alcuni particolarmente vicini al direttore generale. Tra essi Luigi Chiaraviglio e Mario Moro Visconti, che furono sostituiti dal dr. Aldo Baj e dall'ing. Francesco Quaroni. All'assemblea della banca parlò il noto assemblearista Arduin, che attaccò il prof. Zerbi, dicendo che non capiva perché questi rientrava dopo essersi dimesso pochi mesi prima e ipotizzò che rientrasse per rivalersi su taluno. Aggiunse che dietro la manovra intravedeva l'ombra di un giovane amministratore, e si capì che l'allusione mi toccava personalmente. Il direttore generale Maiocchi, che era seduto vicino a me, commentò in meneghino "caro avvocato, le volevano fare le scarpe e lei ha fatto loro "un paltorello" che non finisce più". Il Presidente Jarach contestò la votazione, ma le sue eccezioni furono respinte dall'assemblea.

Pochi giorni dopo incontrai in piazza San Babila Pasargiklian e gli dissi che nel primo triennio ero sempre stato su posizioni convergenti con quelle della maggioranza del consiglio e non mi spiegavo l'opposizione alla mia rielezione. Quando Pasargiklian lasciò la direzione generale (1968) vennero nominati rispettivamente direttore generale e vicedirettore generale i dirigenti interni di più alto grado, Giovanni Maiocchi ed Enrico Falcetti, di buone capacità professionali, e di tiraggio interno.

Maiocchi era prossimo al pensionamento e incombeva di lì a non mol-



Dirigenti e amministratori della Banca Popolare di Milano con il presidente Guido Jarach.



Valcavi e una delagazione della Banca in visita al presidente della Repubblica Giovanni Leone.

to di scegliere chi doveva sostituirlo. Il consiglio in quel momento era diviso in due gruppi, da un lato si proponeva un docente universitario, vice direttore generale di altra banca, dall'altro se ne sosteneva un altro. Le due candidature finirono per neutralizzarsi tra loro.

Compresi che l'impegno più importante per un amministratore, era quello di concorrere alla migliore scelta, perché da essa poteva dipendere un futuro di parecchi anni. Mi incontrai ed intrattenni sull'argomento ripetutamente il direttore Giovanni Maiocchi, dal quale non potevo però pretendere particolari lumi, essendo parte in causa. Un giorno, a Bergamo, casualmente incontrai il direttore della filiale della Banca Commerciale Italiana di quella città, il rag. Giosuè Ciapparelli, che era originario delle nostre parti. Mi fece un'eccellente impressione professionale. Successivamente ebbi con lui ripetuti incontri, sino a presentarlo a Maiocchi, che ne ebbe un'ottima impressione esprimendo una valutazione positiva. Nella seduta del consiglio di amministrazione di fronte alla paralisi delle maggiori candidature, comunicai che anche io avevo un candidato e feci il nome. Alcuni colleghi si dissero sorpresi che optassi per un ragioniere in presenza di candidature di ben altro livello. Risposi che nella scelta di un direttore generale non contava il grado accademico del candidato, ma l'equilibrio, la capacità e l'esperienza professionale. Li pregai di incontrarlo e di farsene una opinione personale. La maggioranza del consiglio aderì al mio invito, lo incontrò ripetutamente, assunse le informazioni ed anzitutto l'opinione del direttore uscente. Alla fine venne deciso, a maggioranza, di assumerlo, come vice direttore generale in attesa del pensionamento del rag. Maiocchi. Ma fu una grossa battaglia.

Alcuni autorevoli amministratori votarono contro; la mia proposta risultò vincente e così Ciapparelli, entrò in banca per diventarne direttore generale l'anno dopo. Fu un grande acquisto per la banca, per le capacità tecniche di banchiere e di affabilità umana che Ciapparelli possedeva. Nei dieci anni della sua direzione la Banca Popolare di Milano uscì dalla stasi degli anni Sessanta e riprese il cammino della crescita sul quale l'aveva avviata, negli anni Cinquanta, la coppia Libero Lenti, Angelo Saraceno. Il grado di espansione raggiunto sotto la sua direzione testimonia la bontà della scelta. Un giorno mi disse: "questabanca le deve fare un monumento". Che avessi scelto giusto lo dimostrerà il futuro di Ciapparelli. Lasciata la "Milano" verrà nominato, infatti, presidente del Banco di Santo Spirito.

DISCORSO DEL SOCIO ED EX AMMINISTRATORE AVV. GIOVANNI VALCAVI ALL'ASSEMBLEA DELLA BANCA POPOLARE DI MILANO, TENUTASI IL 21 APRILE 2007, CONTRARIO ALLA ANTICIPAZIONE DI PROSPETTIVE DI FUSIONE TRA LA BANCA POPOLARE DI MILANO E LA BANCA POPOLARE EMILIA E ROMAGNA, VENTILATA IN DETTA ASSEMBLEA DAL PRESIDENTE DELLA BANCA POPOLARE DI MILANO DR.ROBERTO MAZZOTTA

Cari Amici

Sono stato a suo tempo chiamato a fare parte del Vostro Consiglio di Amministrazione dal Comitato Elettorale dei soci dipendenti e di tutti gli altri soci, per parecchi anni dal 1964 al 1975.

Ricordo con gratitudine ed affetto le figure di Ferdinando Macchetta, di Orazio Recalcati ed Eligio Caverzasi, la loro fede ed in genere dei nostri soci e dipendenti nella Cooperativa di Credito rappresentata dalla nostra Banca.

Ricordo i tanti nomi di prestigiosi dirigenti di quel tempo, dal Presidente Jarach a Sandro Sanchioni.

La Banca traversava allora un periodo di grande crisi che ne metteva in dubbio la sopravvivenza.

Tuttavia ce la siamo cavata da soli, con gli uomini giusti, facendo leva sull'entusiasmo dei soci e dei dipendenti della Cooperativa.

Furono anni terribili; ma siamo cresciuti allora ed abbiamo risanato le gravissime perdite che mettevano in dubbio la sopravvivenza della nostra Banca. A questo riguardo, mi piace ricordare i tanti colleghi del Consiglio di Amministrazione di quell'epoca, i dirigenti e tra tutti la figura di Giosué Chiapparelli che proposi, in allora, alla Direzione Generale; era conosciuto da pochissimi ed è stato colui che ha portato la Banca dalla crisi alla grande crescita, per cui possiamo onorarne anche oggi la figura di artefice dei successi della Banca Popolare di Milano.

Occorre avere fiducia nella sorte delle banche cooperative, come la Milano, della quale è sempre stato fondamentale l'impegno, l'entusiasmo, il lavoro dei nostri soci dipendenti che si sono sempre identificati nella Banca.

Sono stato, anche, permettetelo di ricordarmelo, nel Comitato Direttivo della Confederazione Mondiale delle Banche Popolari dal 1970 al 1975 e ricordo i cari amici delle Banche Popolari delle varie Nazioni, in Germania come in Francia, che mi hanno sempre dimostrato la loro fede nell'essenza delle Banche Popolari come cooperative di credito, di dimensioni non colossali che se si addicono

alle società di grandi capitali, non può dirsi la stessa cosa delle Banche Popolari.

La presenza delle nostre cooperative, la nomina diretta degli amministratori in territori significativi, ma limitati, all'estero e da noi, ha portato alla realizzazione delle nostre odierne banche caratterizzate dalla democrazia societaria, secondo gli insegnamenti, in Italia, di Luigi Luzzati, il fondatore delle Banche Popolari.

Abbiamo visto la loro crescita sull'onda dell'intelligenza e degli entusiasmi dei dirigenti, dei dipendenti, e degli amministratori di cooperative, cioè il loro successo.

Abbiamo visto anche la profonda crisi di quelle banche divenute dei colossi, come ad esempio la Banca Popolare di Lodi che a furia di espandersi senza il controllo vigile dei dipendenti, dei dirigenti e degli amministratori, che hanno portato a grandi disastri economici ed alla loro stessa scomparsa.

Il gigantismo bancario, fatto senza il controllo dei soci o ridotto ad un controllo al minimo, attraverso il sistema dualistico, per cui le nostre banche non potrebbero nominare direttamente gli amministratori che si riterrebbero padroni di fare ciò che gli aggrada, induce allo snaturamento dell'essenza della banca cooperativa. La Banca Cooperativa Popolare, che è vissuta per cento anni, che è stata fonte di ricchezza per tutti, dai dipendenti ai clienti, conosciuti ad uno ad uno, incoraggiati a lavorare con la banca o con i dipendenti della stessa, è stata sin qui l'artefice delle fortune della nostra banca.

All'estero sono rimaste le caratteristiche di fondo del sistema delle banche cooperative, in cui gli amministratori venivano nominati dai soci e rispondevano direttamente agli stessi.

In Francia, in Germania, in Austria, in Canada ed in tanti altri paesi le popolari hanno conservato le loro caratteristiche di sempre.

Oggi c'è la tendenza del sistema di fare sì che gli amministratori non siano nominati direttamente dai soci della cooperativa e così svincolandoli da loro; affidare le nostre cooperative a pochi uomini, la cui capacità presente e futura è tutta da verificare e affidare le nostre banche a questi pochi uomini, che da servitori della nostra società diverrebbero i veri padroni, per essere nominati da un ristretto pugno di uomini, è, come si è detto, un disastro economico.

Oggi si vuole svincolare questi uomini dalla responsabilità diretta verso le migliaia di soci che con il loro lavoro e con i loro mezzi finanziari hanno diritto di vederci chiaro ad evitare drammatici errori che inevitabilmente condurranno questi colossi, prima o poi, alla loro scomparsa o a mani di altri colossi ancora più grandi in cui non ci

riconosciamo e che è esattamente l'opposto della storia delle nostre banche, dell'intelligenza e dell'impegno di tante generazioni.

Sono decisamente contro lo snaturamento delle nostre società, in cui il socio perde qualsiasi diritto e lo delega a poche persone.

Sono contrario alla corsa a dimensioni innaturali verso il gigantismo bancario che allontana il rapporto umano e la responsabilità degli amministratori e dei dirigenti dalla base dei soci che sono i veri padroni della banca.

Sono contrario all'abbandono di ciò che ha fatto grandi le nostre cooperative.

Il nostro Dr. Mazzotta che è stato esponente nel sistema delle banche pubbliche (Cassa di Risparmio) e non ha alcuna esperienza delle banche popolari-di natura cooperativa- e nella loro democraticità, da anni persegue la corsa al gigantismo ed al sistema che svincola la responsabilità degli amministratori e dirigenti da tutti e da ciascun socio della cooperativa.

Se all'opposto prevalessero queste proposte, allora dovrei concludere che persa la democraticità tra amministratori e soci delle banche cooperative, hanno molto più senso e sono molto più democratiche le società per azioni, dove almeno ciascun socio conta per le azioni possedute e non si delega la nomina al vertice degli amici di pochi amici.

Gli amministratori devono rispondere nel sistema delle banche cooperative, che è uno dei momenti più delicati a tutti ed a ciascun socio.

Milano 21 aprile 2007

Testimonianza**Angelo Fedegari**

Già condirettore centrale e poi amministratore della Banca Popolare di Milano; ora presidente dell'Associazione Pensionati

Ho conosciuto l'avv. Valcavi quando venne nominato amministratore della Banca Popolare di Milano (1964).

Avevo, allora, 34 anni e della "Milano" ero un giovane funzionario. Nell'Istituto avrei poi maturato tutta la mia carriera professionale, sino a diventarne condirettore centrale e successivamente (1991-1997) amministratore.

Della "Milano" e del suo modello partecipativo sono stato e rimango un convinto estimatore e un profondo conoscitore (vedi il libro che ho scritto sotto il titolo *Storia insolita della Banca Popolare di Milano*).

Ciò spiega la mia amicizia e il comune sentire con l'avv. Valcavi. Credo, infatti che, come me, consideri la sua esperienza nella "Milano" non solo quale prestigiosa occasione di crescita professionale, ma anche e soprattutto quale appassionante esperienza umana.

Il mio rapporto di oggi con l'avv. Valcavi può considerarsi, sotto tutti gli aspetti, alla pari. Non era così, ovviamente, quando lo conobbi. Tuttavia il considerevole dislivello di responsabilità che ci vedeva operare per la "Milano" e le diverse matrici interne della banca cui ci ispiravamo, non impedirono che tra noi si stabilisse un rapporto di cordiale, reciproca stima. Tale rapporto aveva il suo "zoccolo duro" nel comune amore per la banca e per quello che rappresentava la sua storia gloriosa.

Dell'attività di Valcavi, quale amministratore, ricordo molti aspetti, che si ricollegano in modo nitido a tanti episodi fra i quali mi sarebbe davvero difficile sceglierne qualcuno a titolo emblematico.

Mi limiterò, quindi, ad una considerazione sintetica, ma eloquente. Valcavi è stato un buon amministratore perché, tout court, ha sempre e solo operato nell'interesse della banca, senza cedere alle lusinghe di condizionamenti ideologici, clientelari o di parte. Per dirla con Einaudi, ha fatto del "buon governo".

Una prova? Eccola. Mi ricollego ad una importantissima decisione amministrativa presa dal consiglio della "Milano" alla fine degli anni Sessanta, per iniziativa, oserei dire determinante, dell'avv. Valcavi.

Mi riferisco all'assunzione di Giosué Ciapparelli quale direttore generale dell'Istituto. A Ciapparelli, che diresse la banca per dieci anni, ben sorretto dalla presidenza di Piero Schlesinger, la "Milano" deve una

crescita prodigiosa sotto tutti gli aspetti: territoriale, operativa, dimensionale.

Non fu un'operazione facile e venne osteggiata da una parte del consiglio, non tanto per il fatto che le trasfusioni in "Popolare di Milano" si sono spesso concluse con rigetti, ma in quanto talune forze interne, per un gioco di potere, la osteggiarono. Erano, l'avv. Valcavi mi consenta di dirlo con la dovuta franchezza, le stesse forze che avevano proposto lui quale amministratore e contro le quali egli non esitò a schierarsi, a scapito del suo tornaconto personale che avrebbe dovuto consigliarli di starsene tranquillo.

Operò bene, dunque, il tempo gliene ha dato pienamente atto, mentre la "Popolare di Milano" gli deve ancor oggi giusta gratitudine.

11. Nella Banca privata Edmond de Rothschild in Lugano (1972-1976)

Nel corso del 1972, a seguito di un mandato professionale per conto di un importante gruppo finanziario milanese, sondai la possibilità di ottenere la licenza di una banca privata alla Commissione federale svizzera delle banche. Un amico mi presentò il rag. Bruno Rezzonico, cittadino svizzero e al momento vice direttore di uno sportello a Lugano di una banca, che aveva sede centrale a Zurigo. Egli si mostrò interessato al progetto e mi diede la sua disponibilità.

Mi rivolsi all'avv. Brenno Galli, caro amico e presidente della Banca nazionale svizzera, al quale diedi incarico di avviare la pratica, per ottenere la licenza in parola. Gli segnalai che avevo la disponibilità del direttore. L'avv. Brenno Galli mi scrisse un giorno una lettera, con cui mi informava di avere incontrato un primario gruppo svizzero, che aveva già ottenuto una licenza di banca e aveva uno sportello a Lugano, e si era rivolto a lui. Egli mi preannunciò che aveva proposto a quel gruppo di unire la sua iniziativa alla mia, dato che disponevo di un direttore, e di avere ottenuto una dichiarazione di interesse.

Si trattava dell'importante gruppo che faceva capo al barone Edmond de Rothschild, della dinastia francese, con banche a Ginevra, in Israele e altrove. Egli aveva a Parigi, tra molte società, una banca, la Compagnie Financière che aveva sede in Faubourg St-Honoré, affiliata alla Banque Privée di Ginevra, la General Israel Banque in Israele oltre a interessi nelle primarie società in ogni campo, dalla Union Minière del Sud Africa, alla Shell ecc.

Egli era il più ricco del gruppo Rothschild che era ed è la più importante famiglia ebraica, a livello mondiale. I Rothschild sono i grandi banchieri moderni, che hanno contribuito alla caduta di Napoleone a Waterloo, hanno dominato la Francia e l'Inghilterra nell'Ottocento, hanno costituito le ferrovie in Italia ecc.

Il territorio di Israele fu comperato dagli arabi dalla famiglia Rothschild e fu da essi donato agli ebrei mentre il riconoscimento internazionale di tale Stato nacque da un impegno di Lord Balfour, capo del governo inglese, dopo un grosso prestito di tale famiglia

all'Inghilterra, durante la prima guerra mondiale. Durante un mio viaggio in Israele ho avuto poi modo di apprendere dalle hostess sugli autobus che ci portavano a Tel Aviv, che gran parte di ciò, che vedevo era stato un dono di tale famiglia.

Edmond, per quanto mi si disse, era proprietario dell'oleodotto più importante di Israele Bertsheba-Eilat tra il Sinai ed il Mar Rosso, di villaggi sul lago di Tiberiade ecc. La recente guerra arabo israeliana era scoppiata per l'oleodotto Bersheba-Eilat. Una sera alla nostra TV assistetti alla intervista del fondatore dello Stato ebraico Ben Gurion che, alla domanda se c'era un ebreo che avesse fatto più di lui, per lo Stato di Israele, rispose che Edmond Rothschild aveva fatto più di tanti ricchi ebrei. Suo nonno aveva a suo tempo acquistato gran parte del territorio su cui sorgeva Israele. Suo padre Maurice, alla sua morte, aveva lasciato in Francia una fondazione per le ricerche mediche, che portava il suo nome.

Il primo incontro con Edmond de Rothschild ebbe luogo a Ginevra nella sua dimora, Château de Pregny, immersa in un grande parco davanti al panorama del lago di Ginevra e sullo sfondo il Monte Bianco. La sera precedente l'incontro, mi recai a Lugano e presi, con l'amico Galli, il treno per Berna, dove entrambi pernottammo all'albergo Schweizerhof, dove egli era solito dormire. Al mattino egli mi accompagnò in giro per la città, dove mi spiegò che gran parte degli edifici di Berna erano stati costruiti in base al diritto di superficie e non alla proprietà del terreno. Nel centro di Berna mi indicò tre palazzi che erano il cuore della Svizzera: la sede del Governo federale, la sede del Parlamento e quella della Banca nazionale elvetica, dove egli aveva l'ufficio di presidente. In quei giorni la nostra moneta era in continuo ribasso, rispetto al franco svizzero.

Durante il viaggio da Berna a Ginevra, Galli mi illustrò i luoghi dove si era fatta la storia di quel paese con le battaglie tra savoardi e svizzeri. Giunti a Ginevra, visitai, unitamente a Galli, il palazzo della direzione della Banque Privée e nell'ufficio di Edmond de Rothschild, il direttore generale Amar, mi fece notare alcuni stupendi quadri alle pareti, che rappresentavano il succedersi delle stagioni. Amar mi chiese se ricordavo di averli visti in qualche libro di storia dell'arte e aggiunse che erano le famose stagioni di Bruegel il vecchio. Di lì ci trasferimmo allo Château de Pregny. Esso era noto anche per il parco, con la collezione di piante esotiche, dal quale si vedeva il panorama del lago di Ginevra, con il famoso getto d'acqua.

Galli ci presentò al barone e poco dopo constatammo che eravamo coetanei, per essere nati entrambi nel 1926. Entrai nel castello e restai



Il barone Edmond de Rothschild.

impressionato. Nella prima sala, a sinistra dell'ingresso, alle pareti era appesa una serie di pregevoli quadri fiamminghi. Di lì si accedeva ad una seconda sala, dove in una teca di cristallo vi erano i tesori della corona reale borbonica di Napoli, con un grande quadro di Goya appeso alle pareti. Notai, in piccoli quadri, cambiali della famiglia d'Asburgo, del maresciallo Radetzky rilasciate alla famiglia Rothschild.

Edmond era anche l'erede del ramo austriaco e di quello napoletano dei Rothschild, che si erano estinti. In altre sale notai la scrivania intarsiata d'oro di Talleyrand, pezzi pregiati di Capodimonte e di Sevrès. Di lì accedemmo alla sala da pranzo, dove ci si mostrò i posti assegnati a ciascuno.

Nell'incontro conviviale, alla destra del barone sedeva l'avv. Galli, io ero vicino al direttore generale Amar. La conversazione durante il pranzo si diffuse per oltre tre ore e si sbriciolò su molti argomenti. Alcuni giorni dopo, nello studio dell'avv. Galli a Lugano, insieme a Trevor Salathé, una persona squisita e stretto collaboratore del barone, e al direttore generale Amar, approvammo e firmammo l'atto costitutivo della "Banca privata in Lugano".

Il gruppo Rothschild designò come suo direttore il sig. Manuel Dami, una persona assai affabile, cortese e competente. Vice direttore nominammo il rag. Bruno Rezzonico. Assumemmo come funzionario il sig. Alfredo Neuroni, che si mostrò persona assai valida. La banca aprì la sua sede a Lugano, in via Nassa.

Presentammo insieme la banca a Milano, nei saloni dell'albergo Continental, a una serie di invitati di rango e a Lugano ad altri amici. I giornali economici italiani fecero eco alla presentazione.

Presidente della banca fu ovviamente eletto il barone Edmond de Rothschild, e fummo eletti vice presidenti Georges Karlweis, braccio destro del barone, e chi scrive. Il consiglio di amministrazione era composto, oltre che da Ravelli e da Marra, dagli uomini di fiducia del barone, quali l'avv. Sciclounoff, che era stato l'avvocato anche dell'armatore greco Onassis, Trevor Salathé, Amar, Baathard e dall'avv. Foppa, nipote dell'on. Galli.

La prima sera da noi trascorsa a Lugano, partecipammo ad una cena a "Villa Favorita" che riunì il barone, la sua signora e gli amici del consiglio di amministrazione. Il direttore Amar colse l'occasione per presentarmi la baronessa Rothschild e mi disse che essa stava studiando una polizza di assicurazione per il gentil sesso, contro le incognite conseguenti alle separazioni e ai divorzi ma di esserne stata dissuasa dalle previsioni economiche proibitive.

Ho presenziato a diverse riunioni del consiglio di amministrazione della banca, che si tenne il più delle volte a Lugano ed altre volte a Ginevra. Quando ci fermavamo a Ginevra si andava a pranzo dal barone, mentre le riunioni si tenevano in una sala della Banque privée. Quando ci trattenevamo a Lugano le riunioni erano in banca e a mezzogiorno si andava al ristorante Bianchi. Durante le riunioni del consiglio sedevo alla destra del barone, alla sua sinistra Karlweiss. Trevor Salathé presiedeva invece il comitato esecutivo con compiti operativi. La “Banca Popolare di Lugano”, grazie al prestigio del nome del barone, alla eccellente professionalità del suo management e del suo direttore Leonardo Poggi, crebbe e si sviluppò in modo eccellente.

Del barone Rothschild ricordo che egli mostrava di essere assolutamente consapevole di ciò, che rappresentava per tradizione e per censo. Egli esponeva con franchezza le proprie opinioni sui vari argomenti che erano all’ordine del giorno, e ciascuno di noi poteva intervenire. Egli aveva un grande rispetto delle opinioni del management della banca e fra tutti i presidenti delle varie banche da me conosciuti fu il più aperto e democratico, anche se era ben consapevole che il padrone della banca era lui. Se il management era di parere diverso dal suo e lo manteneva anche di fronte alle sue obiezioni, l’ho visto parecchie volte rinunciare alle proprie proposte per quelle dei collaboratori.

Nelle sue conversazioni il mondo aveva una dimensione piccola e si parlava di paesi grandi e piccoli, vicini e lontani, come se tutti fossero vicini e a portata di mano. Un giorno egli ci comunicò a Ginevra di avere acquistato in America la Bank of California e ci mostrò le foto di vari *building*, nelle varie città americane. Ricordo che conobbi al castello de Pregny, Evelyn de Rothschild capo della famiglia inglese. Il discorso in genere cadeva su vari argomenti e su ricordi.

Il barone un giorno ci disse che, nell’intervallo tra le due guerre, alle colazioni nel castello di Ginevra, partecipavano parecchi rappresentanti alla Società delle Nazioni dei più importanti Paesi.

Egli ricordava che suo padre considerava Pierre Laval molto intelligente e, quando un giorno finirà nemico degli ebrei, riteneva che la sua intelligenza lo aveva perso.

Il giorno in cui scoppiò l’ultima guerra arabo-israeliana ero con Edmond e altri amici a Lugano in via Nassa. Egli riceveva continue telefonate da oltre Oceano dai più autorevoli esponenti della comunità ebraica americana. Era molto nervoso. Ad un certo punto scese in via Nassa per ascoltare meglio la radio e le ultime notizie. Alla ripresa pomeridiana dei lavori, fu deliberato l’invio di telegrammi di solidarietà

alle varie banche del gruppo e in particolare alla General Israel Banque.

In altra occasione, nel mezzo di tale guerra, ricordo che mi accompagnai al barone a piedi nel centro di Ginevra. Alcuni anni dopo, durante la mia visita a Gerusalemme, il direttore della General Israel Banque mi mostrò quel telegramma di solidarietà, di cui ho detto. Durante le conversazioni, nei margini di tempo libero, l'avv. Sciclounoff ci parlò ad esempio che la figlia di Onassis era il vero uomo di casa, molto più del fratello, che era morto qualche tempo prima. Mi accennò ai rapporti della stessa con la vedova Kennedy e alla problematica di diritto internazionale privato della successione del vecchio Onassis.

Lasciai la banca nel 1976 perché erano entrate in vigore in Italia le leggi valutarie e il mio nome era stato pubblicizzato come vice presidente della banca svizzera del gruppo.

Presi la decisione dopo aver sentito la Banca d'Italia e alcuni magistrati che per la verità mi avevano dato consigli possibilistici, ma avvertii che era preferibile che mi dimettessi nell'interesse non solo mio, ma anche della banca e dell'*entourage* Rothschild.

L'ultimo giorno, quando nel 1976 lasciai la vice presidenza, ero a Ginevra, e alla fine della seduta di quel consiglio di amministrazione, Edmond tenne ad esprimermi davanti a tutti la sua stima, dicendomi che tra noi era nato un reciproco sentimento di amicizia, perché gli eventi ci avevano uniti.

Qualche anno dopo, durante una mia visita a New York, apprezzai un suo gesto di amicizia quando a quell'aeroporto ebbi la visita di un funzionario della Brown Brother and Harriman. Qualche mese prima si erano guastati i rapporti fra gli amici del gruppo finanziario di Milano, che recedettero dalla compagine sociale, e il barone. Anche dopo questo recesso ero rimasto vice presidente, in ottimi rapporti con Edmond.

Sempre alcuni anni dopo, durante la mia visita a New York, in occasione della inaugurazione del negozio Gucci sulla Quinta strada, assistei ad una sfilata della comunità israelita, e vidi davanti a Wall Street garrire al vento la bandiera della Banca Leumi e mi resi conto che gli Stati Uniti erano fortemente condizionati da quella comunità.

In Europa l'influenza dei Rothschild era a quel tempo importante: l'ex presidente della Repubblica francese Pompidou era stato direttore generale di una loro banca.



L'avv. Brenno Galli, presidente della Banca Nazionale Svizzera.

BANQUE PRIVÉE EDMOND DE ROTHSCHILD S.A.

18, RUE DE HESSE 1204 GENÈVE TÉL. (022) 818 51 11

E. T. SALATHÉ

VICE-PRESIDENT

Avv. Giovanni Valcavi
Corso Magenta, N° 5
I - 21100 Varese

le 22 décembre 2003

Cher Ami,

J'ai lu avec grand intérêt la relation que vous m'avez communiquée des circonstances qui vous ont amené, en son temps, à rencontrer et connaître le Baron Edmond de Rothschild.

Sa personnalité généreuse, engagée, chaleureuse, très avertie du monde de la politique, de la finance et des arts était dans la droite ligne de la tradition familiale. Son attrait pour l'Italie venait peut-être en partie de l'héritage que ses ascendants recueillirent à la disparition de la branche napolitaine de la famille. À son décès en 1997, le Baron Edmond fut inhumé selon son vœu en France, à Château Clarke près de Bordeaux, au cœur du vignoble qu'il avait créé et tant aimé. Il fut le fondateur inspiré du Groupe d'entreprises qui portent son nom et que son fils, le Baron Benjamin, en digne successeur, a largement étendu et développé depuis le décès de son père.

Mes souvenirs d'il y a trente ans rejoignent les vôtres. Notre ami commun l'avocat tessinois Breno Galli, alors Président de la Banque Nationale Suisse, informé de notre projet de créer à Lugano une filiale de la Banque Genevoise, vous introduisit auprès du Baron Edmond et de ses proches conseillers en son Château de Pregny près de Genève dans l'idée que vous pourriez activement participer à la construction de cette nouvelle entreprise. C'est ainsi que vous acceptiez de le seconder en qualité de Vice Président du Conseil d'administration dès la fondation en 1972 de la Banca Privata in Lugano S.A., devenue à présent Banca Privata Edmond de Rothschild Lugano.

Votre fonction me fut transmise quelques années plus tard lorsque vous décidiez d'y renoncer en restant cependant proche de la Banque. Tous ceux qui ont vécu son développement peuvent témoigner de votre constant soutien et importante contribution à son succès.

Au fil des ans nous sommes devenus d'anciens amis et, pour ma part, j'espère qu'il nous sera donné de le demeurer encore longtemps.

Très sincèrement vôtre,



Testimonianza**Leonardo P.A. Poggi***Direttore della Banca Privata Edmond de Rothschild di Lugano*

Mi è gradita l'occasione di poterle testimoniare la mia gratitudine per quanto da Lei fatto come vice presidente della Banca Privata Edmond de Rothschild di Lugano.

Arrivai a Lugano, quale direttore della Banca Privata Edmond de Rothschild, dopo un'esperienza quasi ventennale a Ginevra nella direzione dell'Algemene Bank Nederland, non conoscendo l'ambiente ticinese né quello industriale delle zone limitrofe.

Mi fu, quindi, di gran giovamento poter utilizzare la Sua rinomata esperienza e conoscenza di uomini e fatti, per poter muovere i primi passi. Ebbi modo di apprezzare i Suoi equilibrati giudizi, la Sua perfetta conoscenza delle norme giuridiche e la Sua concretezza nel fornire suggerimenti e proposte sempre appropriate.

La Banca Privata Edmond de Rothschild ha conosciuto un notevole sviluppo, grazie anche all'illuminata guida del suo presidente, barone Edmond de Rothschild, suo grande amico ed estimatore. Personaggio di straordinarie qualità, degno erede di una sì grande tradizione, sempre disponibile ed attento alle persone di cui si circondava ed in cui riponeva fiducia. Ritengo di poter dire di essere una di queste perché dopo la direzione della banca, mi ha voluto amministratore della stessa, della *holding* di famiglia e presidente della Banque de Gestion Edmond de Rothschild di Montecarlo.

Con Lei, caro Avvocato, anche dopo il suo distacco dalla carica in banca, ho tenuto a mantenere, a livello personale, continui rapporti, sempre valutando molto positivamente questa Sua disinterrassata collaborazione.

Sono certo che anche in futuro saprà essermi, all'occorrenza, vicino con le Sue apprezzate considerazioni. Le rinnovo le espressioni di gratitudine.

Lugano, 3 ottobre 2003

12. Al comitato direttivo della Confederation Internationale du Credit Populaire (1970-1975)

Fui nominato componente del direttivo, al posto del dr. Vahan Pasargklijan, in rappresentanza della Banca Popolare di Milano.

Lo componevano per le Popolari italiane anche il dr. Venini, presidente della Banca popolare di Novara, il dr. Bianchi della popolare di Verona, il prof. Parrillo per l'Associazione Luzzati, ed il prof. Bragantini per la Associazione Tecnica. Sedetti in tale organismo per alcuni anni. Ricordo di essere stato eletto dall'assemblea della Confederazione, durante una riunione, che si tenne a Bruxelles, convocata per quella elezione cui partecipai.

Conobbi Malecot, francese, presidente della Confederazione, il dr. Bauman delle banche popolari germaniche, un tedesco dal volto, sfregiato dalla mensur, degli antichi studenti tedeschi. Tra i belgi conobbi ed entrai in simpatia con il barone De Vigny, ex ministro degli esteri belga, che era noto perché all'assemblea dell'Onu egli manifestò l'ultima voce imperialista, per rivendicare i diritti coloniali del Belgio sul Congo Belga. Diventammo amici. Aveva una nipote sposata in Piemonte sul lago Maggiore. Pure tra i belgi conobbi Ponlot, presidente della Cassa professionale di quel Paese e scoprimmo di essere coetanei e diventammo amici. Tra gli austriaci divenni amico del barone Storkl, presidente delle banche popolari austriache, che mi disse che suo nonno era stato il fondatore della scuola medica di Vienna. Con Storkl, quando partivamo da Parigi, in genere, prendevamo abitualmente insieme il medesimo taxi per l'aeroporto: lui per andare a Vienna, io per l'Italia. Dei tedeschi un giovane attivo e simpatico al seguito di Bauman era Philippovski. Entrai in rapporti amichevoli anche con gli esponenti delle banche Du Jardin del Canada francese e con il rappresentante della Banca popolare del Marocco. A Bruxelles ci riunimmo più volte. Alcune sere andammo a cena in locali caratteristici nel centro di quella città. Altra volta per arrivare a Bruxelles presi, di notte, a Parigi il pullman all'aeroporto Le Bourget.

Ho il ricordo particolare di una riunione che si tenne in un grande teatro di Bruxelles dove ebbe un giorno a svolgersi l'assemblea della

Confederazione. Relatore era stato designato il prof. Francesco Parrillo di Roma. Parrillo non poté partire dall'Italia, perché dei banditi gli avevano rapito il nipotino, figlio di suo genero, il prof. Chiacchierini di Roma, e la cosa aveva suscitato in Italia una viva emozione. Mancando il relatore, a Bruxelles, fui incaricato io di dare l'annuncio al congresso di codesto impedimento e tutti i presenti, esterefatti, furono colti da un brivido. In quel momento pensai alla figura del nostro Paese di fronte agli stranieri, e quanti turisti in meno sarebbero venuti in Italia. Quel pomeriggio passammo una giornata di sole nella campagna delle Fiandre dove pranzammo; feci passare fra tutti un biglietto di amicizia e solidarietà per Parrillo e tutti firmarono.

A Parigi un'altra sera, ci intrattenemmo nel ristorante della Tour d'argent, con gli uomini di maggior spicco, tra cui l'allora presidente francese Giscard D'Estaing e la sua signora. Quella sera, nel discorso del presidente della nostra Confederazione, Malecot, fu ricordata la nascita della Confederazione nella riunione che si tenne nella "ventosa Normandia".

Quando partecipavamo alle riunioni a Parigi con Parrillo, Venini ed Edo De Agostini, dirigente della Novara, avevamo l'abitudine durante i nostri soggiorni a Parigi di uscire la sera a cena e tra i ristoranti caratteristici ne frequentavamo uno dal nome Chez Eaux. A Parigi io e gli amici italiani pernottavamo di solito all'Hotel Royal Monceau, vicino all'Arco del Trionfo, un antico e bell'albergo arredato in stile impero. Ciascuno aveva a disposizione una suite, ammobiliata in stile, su prenotazione della Confederation Internationale du Crédit Populaire che aveva per simbolo un +x. Dalla somma alla moltiplicazione.

Ricordo altre giornate che abbiamo passato con i componenti della Confederazione a Istanbul all'albergo Hilton dove si vedevano passare le navi nello stretto del Bosforo, dal Mar Nero all'Egeo e le ore simpatiche trascorse con l'amico De Vigny. Passammo altre giornate a Bonn, e conoscemmo l'organizzazione centrale delle banche popolari.

Le banche popolari germaniche erano più piccole delle nostre grandi banche popolari e tuttavia supplivano alle dimensioni con organi centrali, scuole di formazione professionale a tutti i livelli per la ricerca di ogni possibile sinergia. Nelle Volksbanken ricordo con simpatia il presidente della Banca Popolare di Stoccarda. La persona tuttavia con cui ebbi maggiore dimestichezza oltre a Storkl, come ho detto, fu il barone De Vigny e la sua signora. Un giorno andando a zonzo con lui per le vie di Bruxelles, essendogli noto che ero vice presidente della Banca Privata di Lugano di Edmond Rothschild, mi ricordò che a sua volta presiedeva il Collegio sindacale della banca belga Lambert, legata allo

stesso gruppo. In quei giorni, sui vari giornali, correva la notizia che, a seguito di perdite sui cambi della Banca di Bruxelles, l'assemblea dei soci accomandatari e accomandanti della banca Lambert, aveva deciso di incorporarla. Il barone De Vigny mi rievocò la legittima soddisfazione di Joele Rothschild, madre del piccolo Lambert, che era rimasto in passato orfano del padre, e si era trovata molti anni prima a salvare le di lui fortune, chiamando in soccorso i suoi parenti Rothschild per fronteggiare i potenti concorrenti, capeggiati dalla Banca di Bruxelles. Ora la Lambert assorbiva il suo grande avversario, cioè la Banca di Bruxelles.

Il comitato direttivo della Confederation, ebbe in altra circostanza, all'ordine del giorno, la nomina del presidente della commissione per costituire una Banca popolare internazionale in Lussemburgo, che svolgesse operazioni di tesoreria per tutte le banche popolari del sistema. La carica di presidente era ambita e insieme osteggiata vicendevolmente tra francesi e tedeschi. Il barone De Vigny a nome dei suoi amici del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, mi avvicinò e mi preannunciò che quel gruppo intendeva votare a titolo personale il mio nome alla presidenza. Ringraziai della simpatia lui, l'amico Ponlot e gli altri. Essi così fecero. I francesi ottennero che fosse sospesa la riunione differendola a dopo il pranzo. Durante il pranzo Bauman e gli esponenti germanici mi anticiparono il loro voto favorevole; così fecero anche i rappresentanti del Canada e del Marocco. Quel pomeriggio il mio nome venne proposto pubblicamente proprio da Malecot per gli amici francesi dichiarandosi sicuro che esso avrebbe riscosso l'unanimità dei voti e così avvenne.

Ho sotto gli occhi, al nostro ritorno da Parigi a Milano, le visioni stupende delle nostre Alpi innevate nelle giornate di sole.

L'ultimo giorno della mia presenza nella Confederazione fu quello della riunione del congresso di Roma in Campidoglio, per il rinnovo delle cariche sociali. Quel giorno a mezzogiorno diedi l'addio alla Confederazione e al Campidoglio. Nel pomeriggio vi era l'insediamento dei nostri successori. Non partecipai alla riunione pomeridiana, considerandomi ormai estraneo. La sera incontrai De Agostini della Novara che mi riferì che Malecot e lo stesso Bauman mi avevano cercato apertamente perché volevano salutarmi. Egli commentò che il fatto di essere da loro ricercato dimostrava che avevo lasciato un buon ricordo personale.

13. Alla presidenza della Cooperativa Farmaceutica di Milano

Nel 1966 in previsione della assemblea della Cooperativa Farmaceutica di Milano, un folto gruppo di azionisti, che in una certa misura coincideva con quelli della Banca Popolare di Milano, mi preannunciarono che avrebbero desiderato che entrassi, con alcuni altri, in quel consiglio di amministrazione. Era una società cooperativa, le cui azioni erano quotate da molti anni sul mercato ristretto di Milano. Essa aveva oltre dodici farmacie nel centro di Milano, un laboratorio, ubicato nel palazzo di cui era proprietaria e dove aveva gli uffici direzionali, di stile liberty, in via della Passione e numerosi palazzi nel centro di Milano, quale quello in faccia al Duomo, che si affaccia sulla omonima piazza, un altro in via Manzoni angolo via Bigli, un altro ancora in corso Porta Vittoria, altro in via Foppa e così via. Era nata verso il 1890 e a suo tempo era una azienda che gareggiava nel settore con aziende importanti.

Ebbi un incontro preliminare col presidente dr. Redaelli che mi preannunciò una manifestazione di simpatia nei miei confronti e mi confermò la sua disponibilità ed il consenso a che fossi eletto vicepresidente. L'assemblea dei soci mi elesse, insieme al rag. Pienotti (della B.P.M.), al prof. Emilio Trabucchi, al rag. Sallustio, al prof. Silvio Salvaneschi e ad altri. In occasione della prima riunione del consiglio di amministrazione fui eletto vicepresidente. Ben presto però si manifestarono contrasti tra parecchi neo-amministratori, il presidente Redaelli e il vecchio direttore generale, legato al presidente. In particolare tra i neo-amministratori, insofferenti del vecchio stato maggiore, si distinsero il rag. Pienotti, ex dipendente della Cooperativa Farmaceutica, passato alla Popolare di Milano, il dr. Sallustio, vicino al vice direttore generale dr. Gherardini. Da parte mia gli inviti alla prudenza non mancarono ma non ebbero successo.

Il clima si arroventò in occasione della cooptazione di un amministratore. Ebbe a candidarsi per la cooptazione l'avv. Malagugini, comunista, figlio dell'on. Alcide Malagugini, vecchio socialista.

Egli sarà un giorno eletto giudice costituzionale. Il Consiglio di ammi-

nistrazione lo cooptò a larga maggioranza. Ne avversò la nomina il vecchio presidente Redaelli ed il direttore generale.

Accadde che un giorno ci fu comunicata la nomina di un commissario governativo da parte del ministro del lavoro in carica, il socialdemocratico on. Martoni. Ebbi un colloquio col ministro, da me conosciuto in precedenza. Questi mi disse che il consiglio, prima di cooptare l'on. Malagugini, doveva calcolare le conseguenze, dato che la nomina di un comunista aveva il significato di sfida all'autorità, in quel momento costituita. Il commissario prese possesso delle funzioni e stette in carica per alcuni anni.

Anni dopo, il commissario governativo decadde e, a seguito di una assemblea, che si tenne a Milano nel salone della Associazione commercianti, fui rieletto e nominato presidente, ma non trovai né il dr. Sallustrio, il dr. Redaelli, né Malagugini. Furono rieletti con me il prof. Salvaneschi, il prof. Trabucchi, l'on. Colucci e come presidente del collegio sindacale, l'avv. Brunetti. Non vi era più né l'ex direttore generale, né il vice direttore generale, dr. Gherardini, che era stato licenziato dal commissario tempo prima. Questi ebbe a lasciare un fascicolo, contenente la corrispondenza con la casa giapponese Santen di Osaka, per acquisire un prodotto farmaceutico, il Thiola che si rivelerà un grosso affare, quando concludemmo le trattative. Queste si svolsero a Milano coi giapponesi ed ottenemmo la registrazione dal Ministero della Sanità a prezzi remunerativi. Trovammo un neo direttore generale, tale dr. Ernesto Chiusoli.

Assolte le pratiche venne organizzato, per il lancio del farmaco a livello internazionale, un convegno a Tokio, promosso dalla Cooperativa Farmaceutica e dalla Santen e fu presieduto dal rettore della Università di Tokio.

Avevo riluttanze a parteciparvi perché ero al primo volo su un aereo e tuttavia ne venni convinto. Fu noleggiato un aereo della Scandinavian Airlines System e furono invitati i più illustri epatologi italiani, dal prof. Dioguardi al prof. Coppo, al prof. Labò di Bologna ad altri. Partimmo dalla Malpensa e percorremmo la rotta polare per arrivare a Tokio, sostando a Copenaghen e ad Anchorage. Sul Polo Nord cessò il volo strumentale per far luogo al volo non automatico. Ricordo che nel viaggio mossi rilievi a taluni invitati che avevano stappato bottiglie di champagne sul Polo Nord. Ho ancora in mente il succedersi rapido di fusi orari con enorme confusione nostra sul tempo. Ho sotto gli occhi i ghiacci del Canada, sotto i riflessi azzurrini della luce del mattino: uno spettacolo impressionante.



Valcavi a Tokio con la moglie e la figlia del presidente della Santen di Osaka.



All'Università di Tokio con il rettore di quella università e il prof. Dioguardi.



L'intervento durante il Simposio internazionale sul Thiola, 1970.

Atterrammo a Tokio e a riceverci c'era una delegazione della società Santen, la vecchia industria farmaceutica legata al Giappone imperiale, con signore in kimono che ci accolsero con inni e canti della loro azienda. Pernottammo per alcune sere all'albergo New Otany di Tokio. Al capo del letto trovai una copia della Bibbia, una del Corano e una dei detti di Budda, a seconda della religione dell'ospite.

Il giorno dopo iniziò il convegno con discorsi di apertura da parte mia e del rettore dell'Università di Tokio.

Quando lascerò Tokio un nostro amico mi solleciterà a vedere sul monitor televisivo la registrazione del mio discorso e quella del rettore che parlavamo in giapponese; evidentemente ero stato doppiato. Durante il soggiorno a Tokio ricordo una festa organizzata dalle due società per gli ospiti, con la presenza di numerose geishe in kimono. Esse, distribuite ad una serie di tavoli, davano l'impressione di una tavola da gioco di dama. Quella sera fui al tavolo con la famiglia giapponese proprietaria della Santen ed avevo al mio fianco la loro giovane figlia che studiava in Svizzera, di nome Iudikò, cioè "giglio dei campi", che ammirai per l'autodisciplina con cui fissava lo sguardo, come fosse di porcellana. Alcuni giorni dopo ci trasferimmo a Kioto sulla ferrovia super celere e notai alla stazione di Tokio una marea di persone dalla tipica espressione giapponese, di cui era difficile cogliere la loro diversità personale. Sostammo a Kioto con i suoi templi buddisti e fuori di essi notammo i cespugli di arbusti, a cui si legavano striscette di carta preconfezionata, che erano delle preghiere.

A proposito di templi buddisti, ricordo che quando lasciai Tokio visitai il tempio dei mille Budda, con molte statue del Budda, che sembravano identiche, mentre anche in un piccolo particolare erano diverse. Ci spiegarono che ciò significava che la Divinità si celava dietro ogni sconosciuto, che aveva una espressione, insieme eguale e diversa. Mi ricordai che anche nella nostra religione viene raccomandato l'amore al prossimo perché dietro ogni affamato, ogni malato, ogni carcerato può esserci Dio che ci avrebbe chiamato a render conto del nostro comportamento nella valle di Giosafat. Anche in tale tempio assistetti ad una cerimonia religiosa dal suono di campanelli, analogo a quello che si pratica da noi al *Sanctus*. Ancora a Tokio assistetti ad una cerimonia confuciana davanti a un tempietto e mi resi conto che poi il cerimoniale delle diverse religioni, aveva dei punti in comune.

Una sera a Kioto partecipai ad uno spettacolo teatrale insieme alla famiglia proprietaria della Santen e agli ospiti. La moglie del proprietario della Santen mi mise a giorno che il marito aveva il debole per il canto, ove invitato, e da parte mia il pensiero corse a Giovanni Borghi,

che pure aveva lo stesso debole. Sollecitai alcuni amici ad invitarlo a cantare ed egli ne fu felice.

A Osaka, ultima tappa in Giappone, fummo ricevuti dal sindaco di quella città, che era gemellata con Milano. Fungeva da interprete una graziosa giapponese, laureata in letteratura giapponese che aveva sposato un padovano e che era tornata nella sua città solo per frequentare una scuola di specializzazione.

Ci presentò il sindaco, che era una persona cordiale e semplice e, come ci disse l'interprete, era stato il promotore delle corsie autostradali che correvano sul tetto dei grattacieli. Prendemmo con lui il thè nella sala della Giunta. Alla partenza da Osaka in aereo per Hong Kong, salutai gli amici della Santen ed in particolare la bella Iudikò.

Attraversammo il Mar Giallo battuto dai venti ed atterrammo di notte all'aeroporto di Hong Kong. Trattavasi di un atterraggio che presentava delle difficoltà perché il campo, su cui si atterrava, era al di là di una collina che si parava davanti. A Hong Kong ci recammo a vedere il confine con la Repubblica Popolare Cinese e un giovane ci mostrò delle anfore posizionate sulla collina, che racchiudevano le ceneri dei defunti che avevano voluto essere collocati davanti a un bel panorama, come espressione della immortalità dello spirito.

A Hong Kong fu offerto una sera agli ospiti, ad opera della società che presiedevo, una cena in un noto ristorante davanti ad uno specchio d'acqua, sul quale vi erano delle canoe con mendicanti, che poi mi si disse essere gli zingari dei fiumi. Non ordinai pesce, che poi erano crostacei, ma carne, mentre gli altri ospiti scelsero pesce, che ritennero prelibato. Sentii un sapore di carne sgradito, che poi seppi trattarsi di carne di cane e scivolando sul balcone antistante la gettai. Improvvisamente si levarono le urla degli zingari dell'acqua, con i loro caratteristici cappelli, per contendersi la carne di cane. In quel momento ebbi la sensazione di trovarmi nei panni del ricco epulone di memoria evangelica, di fronte ai poveri. A Hong Kong accennai all'interesse a trasferirmi a Singapore per visitare la sede centrale produttrice del Balsamo Tigre ed ottenere una licenza commerciale alla Cooperativa per l'Italia, ma non fu possibile, malgrado l'impegno di un giovane orientale, allievo di Emilio Trabucchi.

Da Hong Kong ci trasferimmo per aereo a Bangkok, attraversammo il Vietnam in guerra lungo un canale aereo consentito. A fianco a noi osservammo aerei di guerra in missione. A Bangkok come scendemmo dall'aereo provammo la sensazione che ci venisse rovesciata addosso una grande quantità di acqua, tanta era l'umidità di quella città. Ci fer-

mammo in tale città, la Venezia d'Oriente, e ne visitammo i monumenti. Notammo che tutta la città viveva sull'acqua e che in questa acqua la popolazione si lavava, e prelevava acqua per bere e cucinare. Ripartimmo dopo qualche giorno da Bangkok e sempre in aereo attraversammo la Birmania e l'India, volando sul Gange. Alla fine atterrammo a Teheran, successivamente proseguimmo per Copenaghen ed il giorno dopo eravamo nuovamente a Milano.

Il Thiola procurò alla società che presiedevo un favoloso risultato economico, durato parecchi anni. Un altro successo fu registrato dalla nuova edizione della Enciclopedia dei farmaci edita dalla Cooperativa da molti anni, denominata Medicamenta. Sempre nell'ansia di procurare lo sviluppo alla società, sfruttando un'occasione, allacciai un rapporto con il Paese dell'est Europa dove l'industria farmaceutica era molto sviluppata, e cioè l'Ungheria. Qui vi erano presenti grossi complessi, quali la Richter, per prodotti naturali e la Chinoin per quelli sintetici. Ero partito dall'idea che i produttori occidentali ormai avevano allacciato rapporti con le maggiori società italiane e noi, anche per la dimensione modesta, eravamo tagliati fuori. La ricerca scientifica richiedeva grossi capitali che potevano essere forniti o da grandi complessi industriali o da industrie statali dell'Europa orientale di grosse dimensioni, che potevano contare su capitali dello Stato. Era perciò giocoforza orientarci verso questa seconda scelta se volevamo acquisire licenze di nuovi prodotti.

Particolarmente introdotto in questi Paesi era l'amico Arnaldo Bera, senatore comunista di Cremona, vicino a quelle Nazioni e ai loro rapporti di esportazione.

Venne organizzato un viaggio in aereo per Budapest e atterrammo in quell'aeroporto una sera. Ad accogliereci c'era una delegazione di quel governo. Con me erano presenti il prof. Silvio Salvaneschi, il prof. Reggiani, Colucci e l'avv. Brunetti nonché il sindaco, prof. Bianchi. Fummo ospitati all'Hotel Duna. Cenammo in un esclusivo ristorante ungherese, ospiti di quel governo, alla musica di violini tzigani. Dietro il Duna c'era un angolo di Budapest di altri tempi e in quei caffè notammo signore di altra epoca che si riunivano per consumare una bevanda di cioccolata.

Visitammo la grande società farmaceutica Richter e ad accogliereci c'era la direttrice generale, una imponente dirigente magiara, e il giorno dopo la Chinoin. Abbiamo avuto incontri a livello governativo e quegli esponenti vennero anche a Milano, offrendoci un grosso progetto per creare una società a capitale misto per produrre e vendere i loro farmaci nell'Europa occidentale, in cui contavano clienti e un grosso

fatturato, che servivano da Budapest. I capitali della nuova società sarebbero stati al 50% nostri e al 50% loro; essi in più avrebbero portato anche le loro ricette, il loro *know how*, il loro fatturato e la clientela. Il loro interesse era costituito dal trattenere nell'Europa occidentale valuta pregiata invece di farla entrare in Ungheria.

Questo programma che aveva un grosso interesse per la Cooperativa, incontrò a mio modo di vedere una irragionevole opposizione del direttore generale, dr. Chiusoli, ostile a qualsiasi collaborazione con quei Paesi, perché, poi seppi, che durante la seconda guerra mondiale, aveva perso suo suocero in Bulgaria. Non fu possibile superare codesta opposizione. La successiva assemblea aveva all'ordine del giorno la rielezione degli amministratori. La sera prima di tale assemblea si tenne una riunione del consiglio di amministrazione ed io posi esplicitamente il problema dei comportamenti di ciascuno di noi in vista di codesta riunione.

Tutti, nessuno escluso, assicurarono la più aperta e incondizionata solidarietà. Il giorno dopo presiedetti l'assemblea e diedi a tutti i miei amici presenti, soci della cooperativa, l'orientamento di votare l'intera lista degli amministratori, secondo le intese della sera prima.

Nel corso di quella riunione, mentre effettuavo lo spoglio delle schede, l'amico Aldo Ravelli, che era presente, si avvicinò al mio tavolo per dirmi che aveva notato le premesse di un grosso tradimento nei miei confronti. Lo stesso mi dissero altre persone a me vicine, presenti a quell'assemblea, che mi rimproverarono di aver loro dato l'indicazione di votare senza cancellare i loro nomi.

Alla fine non fummo rieletti né io né l'illustre farmacologo, prof. Emilio Trabucchi. Il giorno dopo Emilio Trabucchi mi telefonò con la sua bonarietà, dicendo che tutto sommato avevamo esagerato di eccessivo entusiasmo per una cosa piccola e immeritevole, quale era la Cooperativa. Egli aveva ragione. Successivamente trassi il ragionevole convincimento che Chiusoli non mi aveva perdonato di aver aperto alle due industrie ungheresi Richter e Chinoin. Il mio posto fu preso da Colucci, che successivamente diventerà deputato di Milano. Dopo Colucci diventerà presidente il prof. Edoardo Massari. Il Chiusoli perderà il posto per essere stato licenziato dai nuovi amministratori. Un giorno mi telefonerà per esternarmi postumi riconoscimenti, cui non diedi peso alcuno.

Anni dopo, quando venni proclamato senatore nel 1991 e partecipai ai lavori della Commissione senatoriale di Sanità, discutemmo in sede deliberante la nuova legge sul riordino della professione di farmacista.

Essa prevedeva che le farmacie potessero essere intestate esclusivamente ad un laureato e ne furono escluse le società.

Nel corso di quella seduta, avvertendo che la Cooperativa Farmaceutica stava per perdere le sue numerose farmacie in Milano e così si riduceva ad una immobiliare, presi alla sprovvista i colleghi chiedendo loro se sapevano dell'esistenza di una Cooperativa Farmaceutica a Milano: di fronte al loro stupore, su consiglio della senatrice Marinucci e di altri, presentai l'emendamento che derogava al divieto esclusivamente per la Cooperativa Farmaceutica. Esso fu approvato e fa parte della legge. Partecipai alla prima assemblea successiva della Cooperativa Farmaceutica e tutti i soci presenti e l'intero consiglio di amministrazione mi tributarono una salva di applausi, in segno di riconoscenza.

14. Il tramonto del Calzaturificio di Varese, la causa per la sua difesa e la scomparsa dello stesso

Il Calzaturificio di Varese era un'azienda storica della nostra città, che aveva notorietà nazionale per la sua produzione e la rete di negozi nel centro delle principali città italiane.

La maggioranza del suo capitale apparteneva alla famiglia Trolli, e le azioni erano quotate alla borsa valori di Milano. A quel tempo, il potere industriale della vecchia Varese si divideva tra due poli: da un lato vi era l'alleanza tra la famiglia Trolli, industriali calzaturieri, e la famiglia Cattaneo, proprietaria della Conciaria di Valle Olona. In contesa col primo, vi era il gruppo Aletti, proprietario dell'altra grande conceria, la "S.p.A. Società anonima Pellami", il cui stabilimento era vicino a quello Cattaneo. Il Credito Varesino, la banca locale, faceva capo al primo gruppo, come del resto il quotidiano "La Prealpina". Al secondo gruppo facevano invece capo la Banca Popolare di Luino e di Varese, di cui era a quel tempo presidente il comm. Franco Aletti.

Codesta contesa tra i due gruppi raggiunse il culmine anni prima, in una campagna di stampa denigratoria degli Aletti dal settimanale locale "Ordine Nuovo", da cui originò un processo penale, da essi promosso perché subdoravano fosse ispirata dal gruppo rivale. Gli Aletti erano altresì proprietari di un quotidiano romano.

Personalmente ero in rapporti di amicizia col comm. Franco Aletti, che mi vorrà nel consiglio di amministrazione della Luino, e però avevo da anni rapporti personali anche col dr. Pierluigi Trolli, che era divenuto presidente della società calzaturiera, alla morte del padre Ermenegildo. Tale famiglia era conosciuta in città per la sua dedizione al lavoro e la irreprensibilità dei suoi comportamenti. Alla morte del comm. Franco Aletti, che non lasciò continuatori dell'azienda, ci ponemmo il problema di cooptare qualche imprenditore di rilievo nel consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Luino. Su mia proposta, fu cooptato il dr. Pier Luigi Trolli con cui trascorsi anni in assoluta sintonia nella Luino. Il di lui cugino rag. Marco Trolli era l'amministratore delegato della grande azienda calzaturiera e il rag. Giuseppe Trombetta era il devoto e puntuale direttore generale.

Anni dopo mi si anticipò la visita del dr. Pierluigi Trolli e del rag. Marco Trolli, che mi informarono che erano alla ricerca di un importante socio di capitali che entrasse nell'azienda, fosse rispettoso della tradizione, perché prevedevano che un giorno o l'altro il capitale da loro posseduto sarebbe andato frazionato fra i loro numerosi discendenti e si sarebbe posto il problema di liquidare chi non era interessato all'azienda. Ciò avrebbe richiesto mezzi extra aziendali adeguati, di cui essi non disponevano, avendo sempre investito nella loro azienda.

All'epoca ero molto amico del più importante e intelligente finanziere della Borsa valori di Milano, Aldo Ravelli. Accennai loro di questa mia conoscenza e della possibilità di contattarlo e ottenutone l'assenso presentai loro Ravelli al quale avevo proposto di ricercare qualche gruppo finanziario interessato, o di assumere egli stesso una partecipazione. Ravelli a quel tempo aveva una importante villa a Varese, in località Miogni, immersa in un grande parco, che frequentava durante i finesettimana, in cui egli e la di lui consorte, la cara signora Pina, soggiornavano a Varese. Ricordo anche le domeniche mattina in cui facevamo lunghe passeggiate nell'altro suo parco di Casciago denominato "il Poggio" con i grandi imprenditori, della nostra città, quali i cavalieri del lavoro Giovanni Borghi e Felice Rusconi. Ravelli mi disse che era interessato ad un investimento diretto. Egli, alla fine, rilevò il 30% del calzaturificio e fu nominato vice presidente e, su proposta di entrambi, io stesso entrai nel consiglio di amministrazione. L'altro vice presidente e azionista di minoranza, era il dr. Giovanni Babini, che era succeduto al suocero comm. Cattaneo.

Il Calzaturificio di Varese aveva all'epoca un patrimonio immobiliare stimato all'inizio degli anni Ottanta in 40 miliardi di lire, con una rete di 70 negozi di prestigio nei centri storici delle principali città italiane, la cui ubicazione era stata accuratamente scelta, e aveva marchi storici quali "Zenith" e "Varese". Esso vendeva e produceva scarpe classiche, al riparo da mutamenti di moda e la società non aveva grossi problemi di indebitamento, perché la sua situazione debitoria era del 49% mentre la media nazionale del settore era del 59%. Negli ultimi anni, tra la fine del 1979 e i primi dell'Ottanta, il Calzaturificio di Varese ebbe a risentire della situazione mercantile stagnante e perciò, per prudenza, era stata lesinata la distribuzione dei dividendi azionari.

Nel periodo successivo al suo ingresso nella compagine, i rapporti tra Ravelli e Marco Trolli finirono per assumere un carattere familiare, ed essi si frequentavano ogni sabato sera. Nel corso degli anni successivi, Ravelli mostrò però cenni di impazienza a conservare l'investimento, per il lento ritorno e l'insoddisfacente rendimento del capitale investi-

to. Verso la fine del 1980, in occasione di un massiccio aumento di capitale, il dr. Pierluigi Trolli finì per cedere la sua partecipazione al gruppo Capra di Arona, noti industriali del settore.

Successivamente, nella primavera del 1982, Trolli e Ravelli comunicarono a me e al consiglio che essi avevano a loro volta ceduto le partecipazioni di maggioranza assoluta al gruppo Benetton di Treviso e che sarebbero entrati nel consiglio Luciano Benetton e qualche suo diretto collaboratore, che furono cooptati, nella fiducia che ciò contribuisse allo sviluppo. Nel giugno 1982 fu presentato in consiglio Luciano Benetton e il suo collaboratore dr. F. Valente, che assunsero la carica di consiglieri senza particolari incarichi né deleghe, per loro desiderio. Restarono in carica tra gli amministratori il presidente rag. Marco Trolli e il vice presidente A. Ravelli.

A quell'epoca le azioni quotavano sulla Borsa valori di Milano intorno a 5000 lire dell'epoca, se ben ricordo. Nella seduta consiliare dell'11 giugno 1982 fu chiesto a Benetton se sarebbe stata conservata la merceologia tradizionale improntata sulle scarpe classiche, in essere da tanto tempo e questi assicurò che "la politica commerciale dovrà cambiare nel tempo con la necessaria gradualità, mentre al presente non vi saranno novità di rilievo". Per l'occasione si convenne all'unanimità di confermare il campionario primavera-estate 1983, secondo la linea classica tradizionale, e a questo fine sarebbero state vendute anche le merci della stagione precedente. Solo una modesta quantità di scarpe di moda della precedente stagione avrebbe dovuto essere liquidata. La dimensione di questa era però così modesta da non porre problemi. Anche tale realizzo fu affidato agli organi statutari e alla direzione generale.

Nella imminenza della mia partenza per le ferie, ebbi occasione di notare a Varese una lunga coda di persone davanti alla nostra filiale di corso Moro. Al mio rientro dalle ferie, ricevetti la visita del rag. Marco Trolli, che mi informò che, durante le ferie estive, il neo consigliere Luciano Benetton, senza che rivestisse alcuna particolare carica amministrativa, aveva dato da Treviso ordini telefonici al direttore commerciale, che li aveva eseguiti, di vendere tutto il monte merci delle scarpe classiche e non classiche a prezzi di realizzo, scavalcando la direzione e gli statutari delegati. Secondo quanto mi disse, a seguito della esecuzione di tali ordini dal preposto commerciale, erano state vendute 337.346 paia di scarpe classiche della stagione primavera-estate a prezzi calanti mediamente del 60% con punte fino all'80% e con un ricavo medio unitario di 21 mila lire al paio, cioè con grossa perdita patrimoniale. Erano state realizzate, come vendite promozionali, le scarpe che

costituivano la dotazione dei negozi, perfino in contrasto con i limiti della legge 19 marzo 1980. Il collegio sindacale il 10 settembre 1982 aveva dichiarato a verbale: “I sindaci appurano che amministratori privi di necessari poteri di statuto hanno gestito le vendite con notevole sacrificio dei prezzi”. Dopo di ciò il collegio sindacale si era dimesso. Il rag. Marco Trolli, mi comunicò perciò il suo grande disagio e mi anticipò l'intenzione di dimettersi.

Nell'autunno 1982 si tennero alcune riunioni del consiglio di amministrazione. Alcuni amministratori della vecchia compagine, quale il dr. Babini e il sig. Capra, mi chiesero consigli e sollecitarono un comportamento uniforme da parte nostra, nell'interesse della società e della minoranza azionaria.

Mi resi subito conto che in quelle circostanze era importante dettare a verbale le nostre critiche e le risposte che ci venivano date, per documentare l'accaduto, in vista di una iniziativa giudiziaria. Era il modo per preconstituirci la necessaria prova, a futura memoria, ed evitare accuse infondate contro il vecchio consiglio. Alla prima riunione del consiglio di amministrazione, tenutasi il 29 settembre 1982, infatti, rifacendomi al fatto che erano state accertate dal Collegio sindacale grosse svendite, disposte da amministratori privi di potere e scavalcando i canali gerarchici, chiesi spiegazioni a verbale. Dichiarazioni simili furono effettuate dagli amministratori Babini e Capra. Nelle loro risposte i signori Benetton e Valente tentarono di giustificarsi asserendo che il monte merci era spropositato, che doveva essere venduto e così via, come se si trattasse di magliette di moda, invece di scarpe classiche. In quella e in altre riunioni invitai, insieme a Capra e Babini, chi aveva cagionato le perdite alla società a coprirle personalmente, senza indugio e senza che trapelasse all'esterno la cosa.

Il direttore generale, comunicò al consiglio che le perdite a un primo sommario calcolo ammontavano a non meno di 6.520 milioni di lire al netto della rivalutazione monetaria e così a complessive 8.200 milioni di lire dell'epoca. Tali perdite assorbivano l'intero capitale sociale e le plus valenze degli ultimi anni. Esse erano destinate a salire notevolmente, mano a mano che le successive verifiche progredivano nel tempo. Si tennero successive riunioni dei consigli di amministrazione il 28 ottobre, l'11 e il 18 novembre 1982 ed esse furono infuocate, come lo saranno quelle successive del 30 novembre del 13 e del 21 dicembre 1982.

Nel consiglio di amministrazione del 28 ottobre 1982, la minoranza, anticipò la sua contrarietà all'idea di vendere i negozi. Le azioni del Calzaturificio nel frattempo avevano subito un tracollo in borsa scen-

dendo da oltre lire 5 mila a L. 2670, e scesero alla fine, sino a 40 lire per azione.

Nella seduta consiliare del 21 dicembre 1982, in mezzo ad aspre contestazioni, presentai, d'intesa con i colleghi Babini e Capra, la richiesta di convocare l'assemblea per promuovere una azione giudiziaria. Messa ai voti, la proposta raccolse i nostri tre voti, quello contrario di due componenti il gruppo Benetton e l'astensione di Marco Trolli e di Aldo Ravelli. Essi anticiparono che si sarebbero poi dimessi, cosa che avvenne.

Il vice presidente dr. Babini convocò la stampa e comunicò che il consiglio di amministrazione, a maggioranza, aveva deliberato la convocazione dell'assemblea con all'ordine del giorno la promozione dell'azione giudiziaria. Tentativi di mediazione per il tramite del dr. Monti, commercialista del gruppo Benetton, fallirono. Il direttore generale comunicò, ai primi del 1983 che la contabilizzazione delle perdite, per effetto delle svendite di cui ho detto, aveva messo in evidenza una minusvalenza a fine anno di oltre 11 miliardi di lire che salirono al maggio di ulteriori 4 miliardi.

Non avendo trovato una soluzione stragiudiziale, fu convocata dal dr. Panzacchi, neo presidente nominato dalla nuova maggioranza azionaria, l'assemblea dell'11 febbraio 1983. Nel corso di essa comprendemmo che si intendevano coprire le perdite con mezzi estranei.

Gli azionisti e gli amministratori di minoranza, che erano portatori di 473.840 azioni, cioè del 20% del capitale sociale, il 25 gennaio '83, inoltrarono al tribunale di Varese un ricorso ex art. 2409 c.c. perché fosse nominato un amministratore giudiziario, e in ogni caso venisse disposta una ispezione giudiziaria per accertare le responsabilità di chi aveva disposto la vendita in perdita senza poteri. Nel procedimento la minoranza era assistita dai difensori prof. avv. Mario Casella e lo scrivente. Il Tribunale di Varese, invece di emettere un provvedimento, sulla base dei documenti prodotti, in sede di *summaria cognitio*, convocò una serie di udienze per interrogare gli amministratori.

Si tennero così udienze davanti al Tribunale il 7 e il 24 marzo dell'83 in cui fu interrogato il rag. Marco Trolli, il 25 marzo '83 il direttore generale rag. G. Trombetta, il 28 marzo '83 l'avv. Valcavi, il 7 aprile '83 Benetton ed altri amministratori.

Il Tribunale di Varese, non dispose né l'ispezione, né una perizia, per accertare i fatti, le cause e l'entità delle perdite. Esso, con decreto 6 maggio - 14 maggio '83, rigettò il ricorso della minoranza, arrivando a qualificare perfino opportuna la svendita e che era precipitoso parlare

di conseguenze rovinose. Questo decreto fu poi impugnato ex art.739 c.p.c. dagli azionisti di minoranza avanti alla corte di appello di Milano, criticando il provvedimento con ampia motivazione in fatto e in diritto e chiesero che almeno fosse disposta una ispezione giudiziaria. Nel frattempo, mentre pendeva questo procedimento, la maggioranza, convocò le assemblee per abbattere il capitale sociale e disporre la sua reintegrazione a carico dei soci.

Furono convocate a ciò le successive assemblee per il 17 maggio, 30 giugno, 12, 26, 30 luglio '83. Nelle stesse furono approvate dalla maggioranza con il suo peso azionario, le sue proposte di abbattere il capitale e di porre a carico dei soci l'onere di sottoscriverne la reintegrazione sotto pena di perdere i loro diritti sociali. I difensori della minoranza, a questo punto, impugnarono le deliberazioni adottate con i procedimenti 1385/83, 1494/83, 1495/83 avanti il Tribunale e chiesero che fossero dichiarate nulle e di nessun effetto le delibere di abbattimento e reintegro. Negli stessi intervennero piccoli azionisti a fianco della minoranza attiva, mentre la controparte resistette alle domande. I giudizi si svolsero con momenti di grande asprezza e la maggioranza fissò un termine perentorio ai soci, per sottoscrivere e versare l'aumento a pagamento. A questo punto, i difensori della minoranza introdussero al nuovo presidente del Tribunale, dott. Piero Dini, una serie di ricorsi d'urgenza ex art. 700 c.p.c. domandando provvedimenti cautelari in pendenza del giudizio d'appello. Essi chiesero al neo presidente del tribunale quanto meno di prorogare la scadenza dei termini per eseguire l'aumento di capitale, sino al momento del passaggio in giudicato della decisione e inibisse alla maggioranza di vendere i negozi e gli immobili del Calzaturificio. Fu fatto presente al neo presidente del Tribunale che le azioni del Calzaturificio erano cadute dalle 5.000 lire iniziali del giugno '82 alle 400 lire di quel momento, con un'enorme perdita per tutti i soci. Il presidente del Tribunale, con suoi decreti 27 luglio '83, accolse le domande proposte e prorogò la scadenza per esercitare l'opzione fino alla decisione definitiva, ed inibì agli amministratori del Calzaturificio di vendere i negozi e gli immobili.

Questi provvedimenti, come si è detto, avevano carattere conservativo e furono notificati nello stesso giorno da un agente della polizia giudiziaria alla Borsa valori di Milano, e alla società, prima che iniziassero le contrattazioni di Borsa. Il procedimento di merito poi si svolse in successive udienze.

Nel frattempo la Corte di appello di Milano, come si è detto, investita del gravame della minoranza, contro il decreto del Tribunale, che aveva rigettato la domanda di responsabilità, ordinò la comparizione delle

parti per il 28 ottobre. La Procura generale presso la Corte depositò il 21 ottobre le sue conclusioni, in cui aderendo alle domande della minoranza, chiese che fosse disposta l'ispezione giudiziaria. La Corte d'appello fissò poi per il 10 dicembre '83 l'udienza di discussione che fu rinviata a quella del 31 dicembre, preannunciando che in quella data avrebbe comunque deciso se non fosse intervenuta tra le parti un accordo, che venne sottoscritto tra le parti il 19 dicembre.

Esso stabiliva che il gruppo Benetton si obbligava ad acquistare le azioni dalla minoranza e che il prezzo sarebbe stato determinato da tre arbitratori, sulla base dei valori patrimoniali ed economica dell'azienda, che sarebbe stata accertata alla data del 30 giugno 1982, cioè al tempo dell'ingresso del gruppo Benetton nella compagine azionaria del Calzaturificio di Varese, prima delle svendite. Gli arbitratori furono nominati nelle persone di tre professionisti di alta statura quali il prof. Victor Uckmar di Genova, come presidente, il prof. M. Casella per la minoranza e il prof. Guido Rossi per la maggioranza. Furono nominati consulenti il prof. Cattaneo per la maggioranza e per la minoranza l'ex rettore dell'Università Bocconi prof. L. Guatri.

La decisione sopravvenne il 13 febbraio 1986 che fissò il valore delle azioni al giugno '82 in lire 4.500, a fronte dell'ultima quotazione di borsa di lire 400.

Questa vicenda viene qui ricordata perché ha determinato la scomparsa traumatica di una nostra grande azienda tradizionale che portava il nome di Varese in tutto il Paese e per la cui sopravvivenza non è bastata la generosa difesa di una minoranza.

Testimonianza**Gianni Spartà**

Capo sezione de “La Prealpina”

Luciano Benetton, astro nascente del *casual made in Italy*, mise le mani sul Calzaturificio di Varese, la storica azienda fondata oltre un secolo prima, nel 1982.

A difendere, tuttavia, uno dei simboli assoluti della “varesinità” furono in particolare Giovanni Babini Cattaneo, industriale delle pelli, Alessandro Capra, proprietario calzaturiero sull'altra sponda del lago Maggiore, e Giovanni Valcavi, avvocato abituato a scegliersi la prima linea e che per altre vicende (in primo luogo la nascita dell'università) aveva legato il suo nome a quello della città. Azionisti di minoranza con il 20% o poco più delle azioni, ma decisi a dare battaglia di fronte ad un socio di maggioranza che pareva voler rivoltare le scarpe come si fa coi calzini, rimettere in gioco tutto. Come in effetti fece nel giro di pochi mesi: “regalò” a prezzi di realizzo la bellezza di 337mila paia di scarpe stipate nei magazzini, diede il via libera al franchising nella gestione dei negozi, una settantina lungo tutto lo Stivale, cancellò addirittura il marchio di fabbrica, che in barba alla grammatica e in omaggio al marketing mutò semplicemente in DiVarese.

Non ricordo come cronista di giudiziaria di aver mai dedicato tanti articoli alla “guerra delle scarpe”, come l'avevo soprannominata, ricorda Gianni Spartà, che per il quotidiano “La Prealpina” seguì da vicino l'intera vicenda. Praticamente ogni giorno esce un “pezzo”. Del resto era comprensibile: c'erano di mezzo l'orgoglio della città e il tentativo di vincere una battaglia almeno sotto il profilo economico. Nel nostro piccolo e fatte le dovute proporzioni, l'intensità della lotta è stata pari a quella per il controllo della Mondadori tra i gruppi De Benedetti e Berlusconi, con continui capovolgimenti di fronte proprio sul piano giuridico.

D'improvviso, in quei primi anni Ottanta segnati nel Paese da tensioni politiche e rivolgimenti economici epocali, la tradizione locale dei Trolli, di Santino e di Luigi, di Ermenegildo e di Guido, infine di Pierluigi e di Marco, un tutt'uno con la storia della città, viene azzerata. Si ricomincia tutto da capo. Secondo il nuovo padrone del vapore, occorre svendere per poter tornare a vendere. E Valcavi non ci sta.

“Andate a vedere le vetrine del Calzaturificio, guardate quelle scarpe colorate che nulla hanno da spartire con l'immagine commerciale dell'azienda e capirete perché stiamo andando a rotoli”, attacca l'av-

vocato. Sul piano commerciale, la questione poteva definirsi semplice: continuare nel solco della tradizione, scavarsi un mercato di nicchia fatto di belle scarpe classiche in pura pelle scamosciata, rifinite ancora a mano, eleganti e prestigiose, oppure spalancare le porte al colore, al materiale sintetico, alle linee aggressive, insomma alle esigenze del mercato giovane?

Questioni d'immagini su cui si poteva discutere. Ma sulla faccenda delle 337mila paia di scarpe, la discussione fu giudicata impossibile: "Benetton ha impoverito il patrimonio aziendale, adesso paghi i danni", urlarono i consiglieri di minoranza dentro e fuori il CdA dell'azienda. E la vicenda finì in tribunale, dove naturalmente s'ingigantì di proporzioni e da dove riuscì a venirne fuori solo a fine '89 con un "armistizio generale" che fece diventare Benetton re di Varese oltre che di Treviso.

In tutto ciò, l'avvocato Valcavi e pochi altri cercarono di tenere alta la bandiera di una città ormai ripiegata su se stessa, incapace di reagire alle provocazioni di mercato, forse persino indegna di un passato imprenditoriale tanto fastoso e tanto lontano. "Mi piace ricordare due persone importanti all'interno della vicenda – proseguì Spartà – vale a dire il giudice Emilio Curtò, cui il tribunale di Varese aveva affidato la causa, il quale seppe dimostrarsi fermo ed equilibrato: la sua imparzialità fu esemplare e di lui conservo una grande memoria; e l'avvocato Giovanni Valcavi, al solito preparatissimo e innamorato della città, l'ultimo guerriero nella trincea di una Varese per tanti versi sconfitta e umiliata".

Quando Marco Trolli, ultimo proprietario varesino del Calzaturificio, già profondamente minato dalla malattia, giudicò che la fine della vicenda "era stata un peccato", i giochi erano ampiamente fatti. Stava per aprirsi il nuovo decennio, l'ultimo del Novecento, e il nome di Varese muoveva gli ultimi passi, è il caso di dirlo, sulle strade del mondo.

15. L'amicizia con Rodolfo e Aldo Gucci, la mia presenza nel consiglio di amministrazione della Gucci e le sue vicende (1973-1983)

Tra la fine del 1973 e il 1974 ho avuto la ventura, come dirò, di divenire non solo il professionista, ma soprattutto l'amico della famiglia Gucci, che allora faceva capo ad Aldo e Rodolfo Gucci.

Sarò chiamato da essi, come dirò, a far parte del consiglio di amministrazione della Guccio Gucci sino alla fine del 1983, dopo che Rodolfo era scomparso. All'epoca, in cui cominciai il rapporto di cui ho detto, la Gucci, che era nata a Firenze come azienda artigiana di pelletteria di lusso sviluppata dalla famiglia dal suo fondatore, Guccio Gucci, era divenuta sinonimo di alta classe del settore. Era rimasta tuttavia una impresa a carattere familiare e il capitale, in morte del padre, era stato suddiviso tra i suoi tre figli Aldo, Rodolfo e Vasco in misura uguale. Essi erano molto uniti tra loro nell'attività, nel ricordo dei genitori.

Ai tre figli va riconosciuto il grande merito di aver intuito con singolare preveggenza che nell'odierno mercato di massa, rimane e cresce la domanda di coloro che intendono distinguersi dagli altri e domandano, come loro *status symbol*, un oggetto individualizzante, fosse la borsa o un capo di abbigliamento.

Nei decenni a cavallo dell'ultima guerra, sotto la guida del padre, essi avevano aperto prestigiosi negozi di successo a Firenze, nella centrale via Tornabuoni, a Roma, in via Condotti, a Milano in via Montenapoleone, che gestivano di persona. La direzione era a Firenze e lo stabilimento a Scandicci. Un giorno Rodolfo mi dirà che un coefficiente della loro fortuna era stata proprio la loro presenza personale, alla testa dell'attività, che consentiva loro di cogliere i desideri della clientela, trasformandoli in indicazioni creative.

Nell'immediato dopoguerra essi intuirono che il fenomeno a maggior ragione era destinato ad ingigantire, nei Paesi dove maggiori erano i consumi di massa, come quello americano e quello giapponese, ed ebbero il coraggio di aprire in quei Paesi negozi di alta classe. In occasione di una loro visita esplorativa a New York ad iniziale insaputa del vecchio genitore, come mi dissero poi, Aldo e Rodolfo presero in affitto un piccolo negozio nel centro di quella città e, d'accordo con Vasco

e con la collaborazione di un professionista del luogo, decisero di fondare la allora piccola “Gucci Shop”, dal modesto capitale di soli 2000 dollari. Essa avrà una poderosa espansione nei decenni successivi con i prestigiosi negozi a New York, Miami, Palm Beach, Beverly Hills e, in estremo Oriente, ad Hong Kong, mentre la Gucci England, nata quasi contemporaneamente, aveva aperto negozi prestigiosi a Londra e a Parigi.

Nel momento in cui li conobbi la Gucci era già una grande azienda ed essi, compiacendosene, mi dissero di essere consapevoli di essere alla testa di una multinazionale del lusso.

I tre figli rappresentavano una tipica famiglia fiorentina, molto unita. Ad Aldo va riconosciuto il merito di essere stato il motore dello sviluppo dell’azienda. Egli, dai suoi uffici sulla Quinta strada di Nuova York dove si era da tempo trasferito, dirigeva le attività del gruppo statunitense e, d’accordo con Rodolfo, decideva le scelte strategiche complessive. Avrò modo, durante una settimana di mia permanenza a New York, di conoscere da vicino Aldo, di accrescere la mia stima e di divenirne amico e instaurare con lui rapporti di sincera amicizia, essendo stato ospite nella sua bella casa coloniale, in mezzo ai grattacieli, a due passi dalla Quinta strada.

Ricordo una domenica, trascorsa a zonzo con lui per i quartieri della grande metropoli, come China Town, Little Italy ed altri.

Aldo era divenuto un americano e riconosceva la sua nuova patria negli Stati Uniti, dove i componenti del vertice presidenziale e governativo si facevano fotografare con scarpe, cravatte, ed indumenti Gucci. Egli mi confidò durante quella domenica, che aveva il recondito desiderio di dare vita ad una fondazione, che incentivasse i giovani stilisti e alla fine dei suoi giorni di essere sepolto sulle rive dell’Hudson.

Il fratello Rodolfo, con il quale ebbi ad instaurare rapporti di assoluta e confidente amicizia, da lui ricambiata, che durerà inalterata per parecchi anni fino alla sua morte, coordinava il gruppo italiano, e personalmente dirigeva il prestigioso negozio di via Montenapoleone dove aveva preso a risiedere. Rodolfo era un uomo di grande sensibilità umana e creativa: un giorno, mentre mi trovavo a Firenze, due collaboratori dell’azienda, il rag. Angelucci e il segretario di direzione il sig. Cantini, mi dissero che a lui andava riconosciuto buona parte del merito, per l’attività creativa. Egli aveva la preoccupazione costante di essere e compiere atti che fossero nell’ambito più rigoroso della legalità, e in ciò sintonizzammo subito. Rodolfo, nell’anteguerra era stato un noto attore cinematografico con lo pseudonimo di Maurizio D’Ancora

in film noti, come “Le Rotaie” ed altri sotto il famoso regista Camerini e con attori importanti quali Rodolfo Valentino, Anna Magnani, Lydia Borelli, Clara Calamai, Nino Besozzi. Egli aveva sposato l’attrice tedesca Alessandra Leverkusen, nota con lo pseudonimo di Sandra Ravel, prematuramente scomparsa, da cui ebbe il figlio Maurizio.

Delle antiche luci della ribalta, a Rodolfo era rimasta la passione, per cui trascorreva il suo tempo libero alla sua “Moviola”, per realizzare lungometraggi, come quello che sarà proiettato per beneficenza nel 1982 al Teatro Manzoni di Milano. Questo sarà intitolato “Noi Gucci” e tra le scene venne ripreso quello del battesimo di Alessandra, a cui lo scrivente partecipava come suo padrino.

Rodolfo era rientrato, vivente il padre, nell’azienda paterna, nell’immediato dopoguerra, secondo il consiglio di sua moglie, come mi disse. Egli, alla morte del padre, divenne amministratore unico della casa madre, di cui coordinava la gestione da via Montenapoleone di Milano, e di cui dirigeva anche il negozio.

A Firenze lavorava il fratello Vasco, coadiuvato da Roberto Gucci, figlio di Aldo, che diede un importante apporto di lavoro, intelligente e scrupoloso all’azienda, prendendo il posto dello zio Vasco alla sua scomparsa, mentre il fratello Giorgio gestiva quella di via Condotti a Roma.

Aldo e Rodolfo, ebbero tra loro una grande sintonia di intenti e di propositi nelle scelte strategiche, gestionali e creative, con uno scambio costante di idee e di informazioni, con continue telefonate transoceaniche e periodici incontri. Paolo Gucci, altro figlio di Aldo, pochi anni fa prematuramente scomparso, aveva invece un carattere estroso e insofferente della disciplina familiare, che lo portò un giorno ad entrare in collisione con i congiunti. Egli sarà motivo di contrasto che lo porteranno fuori dall’azienda a fondare la “Paolo Gucci Shop inc.” rincorrendo il sogno, non realizzato, di un suo personale successo, solo che avesse venduto articoli diversi da quelli tradizionali, con il marchio del cognome Gucci. Ebbi a conoscere, come ho detto, per primo Rodolfo, e ad entrare nella sua dimestichezza a seguito della presentazione di Maurizio, con cui da tempo ero entrato in rapporti di amicizia.

Un giorno sarò chiamato, come ho ricordato, a fare da padrino di battesimo alla figlia Alessandra, oggi studentessa di economia a Lugano e successivamente un giorno a presenziare alla festa dei suoi 18 anni, che era stata programmata dalla madre Patrizia, nella villa Borromeo di Cassano D’Adda.

Maurizio Gucci, nato nel 1948 come Patrizia, laureato in legge, estro-

verso, intelligente, con spiccate attitudini manageriali, era allora rientrato da non molto nella Gucci, a fianco del padre Rodolfo, dopo avere trascorso un periodo nella azienda di trasporti di buon nome del suocero Reggiani, operante sotto il nome Blort. Erano due giovani coetanei e all'epoca una coppia di giovani sposi innamorati, da cui nasceranno le figlie Alessandra e Allegra. Al suo rientro nella Gucci, Maurizio fu destinato dal padre a New York ad affiancare lo zio Aldo come manager e a far tesoro della sua esperienza. Rodolfo aveva messo a disposizione della giovane famiglia un lussuoso appartamento nell'Olympic Tower che è di fronte alla chiesa di San Patrizio.

La mia conoscenza con Rodolfo, come ho detto, su presentazione di Maurizio, era stata ricercata da suo padre, d'accordo con Aldo, per conferirmi l'incarico di occuparmi assieme ad essi della acquisizione della quota dello scomparso fratello, Vasco Gucci, rilevandola dalla moglie, che era assistita dalla simpatica figura del suo legale fiorentino, l'avv. Anselmi Medici. Portai a termine quell'importante incarico con generale soddisfazione e il capitale della Gucci fu suddiviso tra i due gruppi familiari al 50%.

Da allora in poi, venni chiamato da Rodolfo, di intesa con il fratello Aldo, a partecipare ai loro incontri personali più importanti a Firenze in cui si prendevano scelte e decisioni societarie, che potevano avere ripercussione sull'equilibrio dei loro rapporti. Al tempo del mio ingresso, come professionista ed amico, le società Gucci, malgrado il loro sviluppo finanziario, erano società che avevano conservato immutato dalla nascita il modesto capitale legale iniziale. La Gucci italiana era una società a responsabilità limitata con sede a Firenze, mentre la Gucci Shop aveva sede a New York e conservava il capitale legale originario di 2000 dollari. Fui richiesto di fornire loro proposte per aggiornare le società al presente, sotto il profilo legale. Tale incarico mi fu conferito perché era a loro noto che univo l'esperienza legale a quella finanziaria per essere allora al vertice di alcuni istituti di credito. Nei nostri lunghi e numerosi incontri, proposi di trasformare le società personali in società per azioni con organi collegiali, e con un capitale adeguato proponendoci l'obiettivo di quotare le azioni della Gucci Shop inc. alla borsa valori di Wall Street e di Amsterdam.

Devo dire che Rodolfo ed Aldo furono sempre estremamente sensibili alla mie proposte, condividevano il progetto e concordarono nelle operazioni di trasformazioni societarie proposte e nello studio dell'ambizioso progetto di quotare in borsa le azioni, che fu successivamente attuato.



Aldo Gucci.

Il consiglio di amministrazione della S.p.A. Guccio Gucci, di nuova nomina, fu presieduto da Rodolfo Gucci ed era composto anche da Aldo, da Roberto Gucci, da me e dall'avv. Corbò di Roma. Successivamente fu integrato dal dr. Corsi di Firenze e da tale dr. Pilone di Milano. Ci si trovava in media una volta ogni due mesi a Firenze presso gli uffici di via Tornabuoni, prendevamo le decisioni utili ed opportune per l'azienda, pranzavamo al ristorante Da Nandina sempre in via Tornabuoni, Rodolfo ed io pernottavamo all'hotel de la Ville.

Nel 1976 entrò in vigore in Italia la legge valutaria che proibiva ai nostri cittadini residenti nel nostro Paese, di avere proprietà mobiliari ed immobiliari all'estero, sotto pena di sanzioni penali. Rodolfo era cittadino, residente in Svizzera dove da molti anni trascorrevva lunghi periodi nella sua villa di Saint Moritz. Egli non aveva perciò problemi di carattere valutario.

Aldo di fatto viveva in permanenza a New York, ma aveva conservato la residenza anagrafica a Roma. In quel periodo, mentre stava per entrare in vigore la legge valutaria, sudammo freddo il giorno in cui i giornali diedero notizia di una grande festa di beneficenza in tale città, promossa da Aldo, con la presenza di Frank Sinatra. Gli prospettammo la inderogabile necessità di rinunciare alla residenza italiana a favore di quella statunitense, che del resto era quella effettiva. Aldo si attivò e qualche giorno prima dell'entrata in vigore della legge, mi comunicò per telefono da New York che il governo americano gli aveva conferito la cittadinanza americana ed era stato registrato come tale al centro di Atlanta. In tal modo i fratelli erano al riparo delle proibizioni e delle sanzioni valutarie.

Un altro argomento che ci occupò in quel periodo fu l'inaugurazione del nuovo grande *building* Gucci sulla Quinta strada di New York. Con Rodolfo prendemmo un Jumbo dalla Malpensa e prendemmo assieme alloggio all'Hotel St. Regis. Mi resi conto della grande popolarità da loro acquisita in America appena messo piede a terra all'aeroporto di quella città, quando Rodolfo non appena presentato il suo passaporto, fu attorniato da numerose hostess incuriosite di vedere finalmente un Gucci.

Nei tempi liberi con Rodolfo visitai Wall Street, la Galleria di arte moderna, il Rockefeller Center, assistei alla sfilata della comunità ebraica sulla Quinta strada e fummo colpiti dalla sua imponenza. L'inaugurazione del Building Gucci, attrasse una vera folla di autorità e di cittadini. Ricordo le battute finali del sindaco della metropoli: "New York, la città del lavoro saluta voi, uomini di lavoro!". Aldo era ovviamente al centro delle attenzioni generali e Rodolfo si era tenuto defilato e al

cenno del fratello che estendeva anche a lui il plauso, Rodolfo mi sussurrò: “oggi è la festa di Aldo ed è giusto che sia così!”. Per l’occasione conobbi la direttrice, che era la sorella del nostro grande regista Roberto Rossellini.

Nel salone a piano terra, sulla grande parete campeggiavano, uno di fronte all’altro, un grande arazzo della Famiglia Medici da loro comperato sul mercato di Londra e in faccia ad esso, per essere a suo tempo andato perso, la riproduzione in chiave moderna del gemello introvabile, opera del grande pittore americano Roy Liechtenstein. Ai piani superiori notammo un piano destinato alla esposizione di gioielli che mi si disse frequentato nelle loro riunioni da signore dell’alta società che facevano parte di gruppi di beneficenza. Più sopra visitammo il settore destinato alle vendite per corrispondenza degli Stati Uniti, quello agli uffici ed altro. La sera pranzai con l’intera famiglia. In quel periodo Maurizio parve a me e a suo padre un ammiratore sincero dello zio Aldo e pareva soddisfatto della importante posizione che rivestiva al suo fianco.

Un grosso problema di cui ci occupammo in quel periodo fu quello di ricondurre sotto la proprietà della casa madre due società minori, che commercializzavano oggetti con il marchio “Gucci distribuzione” e di “Paolo Gucci inc.”. Faticammo con Paolo a trovare la giusta soluzione e alla fine, anche con la mia collaborazione attiva, in incontri a Milano e a Firenze, si convenne di liquidarla e di assorbirla nella casa madre. Paolo rientrò così nella parte operativa della società. Una delle premesse dell’accordo era tuttavia costituito dall’impegno di ritirare una sconsiderata denuncia di Paolo contro il padre per frode al fisco americano, che era stato mal consigliato di presentare da legali statunitensi. Avevamo appena sottoscritto il documento d’accordo che Paolo, dopo una telefonata ai suoi legali americani, con grande nostra sorpresa, ci comunicò che non avrebbe ritirato la denuncia o che ciò non era possibile. Fummo scossi dalla notizia e comprendemmo il dolore di Aldo per la delusione, non immaginabile, ad opera del figlio. Quella sera la cena al ristorante da “Nandina” di Firenze risultò molto triste. Ho conosciuto in occasione di quelle operazioni di semplificazione societaria, l’avv. Domenico de Sole, giunto dagli Stati Uniti e con il quale ebbi un incontro professionale sulla problematica sottoposta al nostro esame, in cui concordammo.

Era a quel tempo un avvocato italo-americano associato ad un grande studio legale di Washington, aveva rapida intuizione nel cogliere i problemi legali di tipo aziendale e la loro soluzione.

In questi ultimi tempi, dalle notizie giornalistiche ho appreso con piacere che egli ha continuato la grande tradizione della famiglia fiorentina. Mentre Aldo dovette subire l'onta di un arresto negli Stati Uniti a seguito della sconsiderata denuncia di Paolo, anche Rodolfo incontrò contrarietà col di lui figlio Maurizio, sotto l'influenza di un consigliere, che gli divenne amico.

Un giorno, su richiesta di Rodolfo, redassi per lui un parere scritto sui problemi che si sarebbero affacciati, nel caso della sua successione e gli proposi una serie di alternative, a seconda di quello che egli avrebbe desiderato. Durante un incontro con Rodolfo nel suo studio di via Montenapoleone e a cui partecipò Maurizio, il padre, fedele alla sua impostazione di sempre, scartò tutte le soluzioni che non fossero improntate a totale trasparenza e al rispetto della legge anche se ciò avesse comportato rilevanti oneri per imposte di successione, per cui disse di avere predisposto congrui accantonamenti. Alla mia domanda cosa egli avrebbe pensato se il figlio un giorno, avesse colto l'opportunità di ampliare la sua quota del 50% a spese dei cugini e così avesse conquistato la maggioranza assoluta, Rodolfo manifestò di essere tassativamente contrario.

Egli disse al figlio, in mia presenza, che ciò che egli avrebbe lasciato era una sostanza molto importante e che il figlio doveva preoccuparsi solo di difenderla. In coerenza con questo suo orientamento egli aveva convenuto un patto parasociale con il fratello il 17 febbraio 1982. Mi rivolsi in quella circostanza al figlio per chiedergli cosa egli rispondeva al padre, ed egli rispose al genitore "sì papà!". Il consiglio paterno, alla luce di quanto poi avvenne era estremamente saggio e preveggenete.

Dopo che Rodolfo morì, sotto l'influenza di cui ho detto, prese Maurizio una strada diversa. Quel consigliere monopolizzò la fiducia di Maurizio ed io percepii che da quel momento in poi non godevo più della sua fiducia, nel rispetto della linea di continuità voluta dal padre. Ne trarrò la conseguenza di dimettermi. Ricordo negli ultimi tempi della vita di Rodolfo, un contrastato incontro molto deludente in un noto studio di Milano tra il padre da me assistito, il figlio, il detto consulente, nel corso del quale questi fece l'avventata proposta che passasse la mano al figlio nel governo della società. Rodolfo rifiutò con estrema fermezza. Egli da tempo era ammalato e si recava periodicamente in un grande ospedale del nord per le cure consigliate.

Un giorno mi disse che il sanitario che lo aveva in cura gli aveva consigliato di sottoporsi alle analoghe cure del primario della divisione specialistica dell'Ospedale di Varese, anche per la modernità delle attrezzature che il nosocomio aveva acquisito dalla Siemens, sotto la mia



Rodolfo Gucci.

precedente presidenza. Rodolfo, durante il tempo richiesto dalla cura, soggiornò al Palace Hotel Kursaal di Varese. Avemmo incontri quotidiani nel clima della abituale amicizia e cercammo di non parlare dei problemi che potevano crearci ansia. Successivamente mi informò che, non avendo ottenuto la guarigione sperata, si sarebbe sottoposto ad un intervento chirurgico in una nota clinica di Milano. Nell'immediatezza del ricovero gli feci una visita che fu da lui accolta con grande simpatia. Successivamente non ebbi più sue notizie né ebbi modo di incontrarlo, come avrei desiderato. Fui informato, da persone a me vicine, che nei mesi della sua degenza, mi aveva telefonato un paio di volte, senza trovarmi e aveva lasciato il messaggio tranquillizzante sul suo stato di salute.

Ai miei ripetuti tentativi di mettermi in contatto, chi lo assisteva mi disse costantemente che non si poteva disturbarlo. Pensai allora che una mia visita non fosse desiderata da chi gli stava vicino e attesi una sua chiamata.

Il 14 maggio 1983, Rodolfo venne meno in quella clinica e mi si comunicò nella stessa giornata la ferale notizia. Il mio dolore fu grande per l'affetto fraterno che ci univa e il ricordo di una amicizia, che mi è stata tra le più care. Dopo la morte di Rodolfo fu tenuta a Firenze il 7 luglio 1983 l'assemblea della Gucci sotto la presidenza di Aldo. Partecipai a quella riunione, come consigliere in carica, con Maurizio, il consulente a lui vicino, di cui ho detto; mentre dall'altra parte vi era Aldo, Roberto e, se non erro, Giorgio Gucci. Aldo introdusse la riunione con un commosso ricordo del fratello e si rivolse a me per farmi presente che ero divenuto l'ago della bilancia, per garantire l'equilibrio, nell'interesse della società.

Egli evidentemente non sapeva che non godevo più della fiducia di Maurizio e non potevo perciò svolgere la funzione di garante come egli desiderava. Sulla via del ritorno da Firenze a Milano, e soprattutto in occasione di una comune cena al ristorante Saint Andrew's, a Milano, colsi che l'intenzione recondita di Maurizio, inoculata da quel consulente, era di aumentare la partecipazione, sino alla maggioranza assoluta, acquistando alcune quote di Paolo, con cui aveva avuto contatti. Mi limitai a ricordargli che la volontà del padre era diversa e gli consigliai di seguire la linea paterna, sotto pena di rompere un equilibrio che si sarebbe risolto in danno di tutti. Quella sera afferrai anche che si intendeva azzerare il consiglio di amministrazione.

Di lì a qualche giorno mi si prospettarono sospetti che l'atto di cessione al figlio delle azioni da Rodolfo, recasse una firma di cui si dubitava l'autenticità. Convinto di non poter svolgere più alcun ruolo utile, for-



Il battesimo di Alessandra Gucci, celebrato da don Ernesto Pisoni; da destra, Patrizia e Maurizio Gucci, il padrino Giovanni Valcavi, la nonna e Roberto Gucci.

malizzai e tenni ferme le mie dimissioni. Da quel momento in poi, non mi fu richiesto né mi occupai della Gucci, per cui non avevo più alcun titolo. Seguì da lontano le successive vicende.

Seppi che il gruppo di Aldo cedette la sua partecipazione, se non erro, ad un gruppo arabo e che, in tempo successivo, Maurizio aveva costituito in pegno la propria partecipazione a favore di una banca svizzera. Anche questa, una volta liberata, verrà ceduta ad un'altra finanziaria araba. Incontrai casualmente da ultimo Maurizio nel corridoi del tribunale di Firenze ed egli mi disse che si era liberato di quel consigliere, cui ho accennato. Non dissi nulla, ma ormai era troppo tardi e il peggio era avvenuto.

Ho fatto visita, durante qualche mio passaggio da Firenze, al Cimitero di Scandicci per portare qualche fiore sulle tombe dei due amici Gucci e attestare loro i sentimenti di amicizia e di gratitudine.

Pur tra le vicende negative, si sono salvate l'azienda, la sua grande tradizione, la sua maestranza e il suo prestigio, anche se al di fuori della famiglia originaria, ad opera del mercato, soprattutto americano in cui era quotata la Gucci Shop. Essi hanno liberato la Gucci dagli investitori arabi e hanno ridato all'azienda, in questi ultimi anni, un grande rilancio al livello mondiale nel settore dell'abbigliamento della pelletteria di lusso.

Questo mio scritto vuole essere la rievocazione da parte di chi li ha conosciuti da vicino, di Aldo e Rodolfo Gucci, del loro spirito creativo, delle grandi intuizioni di mercato, del loro generoso impegno di lavoro, cioè di due grandi imprenditori del nostro Paese che intuirono le prospettive del mercato nazionale e internazionale.

L'autore considera un suo dovere tenere vivo il loro ricordo.

Anni dopo assistetti quale spettatore alle vicende giudiziarie di Patrizia Reggiani Gucci e del dolore familiare delle sue figlie Alessandra e Allegra. Quando purtroppo dopo tre fasi di giudizio, conclusesi con la condanna di Patrizia, ricevetti la visita delle due figlie, essendo personalmente convinti della innocenza di questa, rilasciai un'affidavit, su circostanze non conosciute, che potessero aiutare i giudici a conoscere aspetti utili di quella famiglia, per giudicare della sussistenza o no del movente attribuito a Patrizia, come attrice del presunto mandato.

Testimonianza***Roberto Gucci***

Figlio di Aldo Gucci, già direttore generale della Guccio Gucci

Dal 1988 famiglia e azienda non coincidono più: alcuni accadimenti conseguiti a follia e debolezza, a un tarlo che si è insinuato nell'ambito della nostra famiglia hanno decretato la separazione di queste due realtà, separazione che ha fatto molto rumore, sulla quale sono state dette e scritte troppe cose che non corrispondono a verità, che non tengono conto di alcuni fondamentali elementi del nostro itinerario, chiacchiere tese più a suscitare scandali, a creare pettegolezzi che a raccontare una pagine di storia economica e culturale italiana. Giunto alla soglia dei settant'anni Roberto Gucci, fondatore nel 1992 della House of Florence (un marchio che vuole impedire la dispersione di una tradizione lunga quattro generazioni) usa i toni amari, ma portati in pubblico con lucida fierezza, di un anziano capofamiglia consapevole delle gravi vicende che, durante gli anni Ottanta del secolo scorso, hanno finito col travolgere il marchio stesso dell'azienda, quelle due G conosciute ed ammirate dagli anni Cinquanta in tutto il mondo come simbolo stesso del made in Italy.

La presenza nella storia della Gucci dell'avv. Giovanni Valcavi, iniziata alla metà degli anni Settanta, si protrasse a lungo, come il consulente privilegiato di Rodolfo Gucci, che sino alla sua morte fu uomo di loro fiducia, che ebbe a cuore la conservazione dei rapporti di armonia dello stesso col fratello Aldo, coincide con il decennio in cui, come lo stesso Roberto Gucci afferma nelle sue memorie, la "tragedia" emerse in tutta la sua gravità, con la scomparsa di Rodolfo. Nel 1981 lo zio Rodolfo (presidente dell'azienda, ndr) si ammala di tumore ed è costretto a sottoporsi a una serie di piccoli interventi; un percorso che egli compì nell'arco di due anni sorretto anche nella speranza o, meglio, illusione che nuove avanzate cure riuscissero a vincere il male. Un calvario che coincise con quello dell'intera famiglia e dell'azienda a cui nulla fu risparmiato. Egli infatti, con l'aggravarsi del male, divenne prigioniero del figlio Maurizio. E così negli ultimi mesi di vita (morirà nel 1983) piano piano fu interrotto il contatto con i vari componenti della famiglia che venivano costantemente rassicurati e che pertanto nulla potevano sospettare della gravità delle sue condizioni fisiche. Fu il prof. Umberto Veronesi, incontrato casualmente, che informò mio padre e me della fine ormai prossima dello zio Rodolfo. Rimanemmo scioccati, in preda a un doloroso stupore, increduli, ben lontani dall'immaginare le trame che sottostavano all'isolamento in cui

Rodolfo si trovava costretto. Qualche mese dopo, in occasione dell'assemblea dei soci della GG convocata a Firenze per eleggere il nuovo presidente, la svolta clamorosa. In quell'occasione si presentò un signore sconosciuto che si qualificò come presidente di una società finanziaria che aveva acquistato il pacchetto azionario di Rodolfo, il cinquanta per cento dell'intera GG. Erano presenti i nostri legali e fra questi l'avv. Valcavi, consigliere fidato dello zio, ma nessuno era al corrente di questa cessione. Va precisato però che anche l'avvocato Valcavi nell'ultimo periodo di vita di mio zio non era più riuscito ad avere contatti con lui perché sostituito, per volontà del figlio Maurizio, con un certo dottor Pilone che non aveva mai riscosso la nostra fiducia e tanto meno quella dello zio Rodolfo; il quale, però, indebolito dalla malattia, evidentemente non aveva trovato la forza di opporsi. Era stato lo stesso nuovo legale di fiducia ad ottenere dalla sede-madre di Firenze, quando ancora il suo cliente era in vita, i certificati azionari della società per gli aggiornamenti che spettavano allora al presidente Rodolfo. Durante l'assemblea venne eletto nuovo presidente Aldo Gucci, fratello di Rodolfo e padre di Roberto, che accettò la carica nella speranza di poter ancora assicurare la piena proprietà dell'azienda, alle cui spalle tutto sembrava indicare fosse stato ordito un tradimento (tutti noi sapevamo che mai Rodolfo in vita avrebbe ceduto a Maurizio la benché minima parte delle quote della Gucci). Usciva così di scena anche l'avv. Valcavi il quale, chiamato alla Gucci quando essa già da tempo conquistava i mercati di tutto il mondo, Stati Uniti ed Estremo Oriente compresi, era stato per un decennio non solo il legale di fiducia – uomo di legge e di finanza – , ma soprattutto l'amico leale di Rodolfo, il “creativo” di famiglia.

Ma le sorprese non erano finite, in quanto si aggiunge la vicenda del fratello di Roberto, Paolo, il quale era stato da tempo escluso dall'attività paterna ed aveva fondato un proprio marchio in concorrenza con quello tradizionale. Ebbene, raggiunta la maggioranza assoluta con l'acquisizione della quota di Paolo, Maurizio convoca l'assemblea dei soci alla quale si presenta con i suoi legali, il dottor Pilone e il presidente della finanziaria; dall'altra parte del tavolo v'era mio padre, presidente in carica, affiancato da me e da Giorgio (l'altro fratello di Roberto, ndr), dai nostri legali nonché dai rappresentanti degli organi competenti della società. L'assemblea fu aperta con l'annuncio che la finanziaria era in possesso del 53,33% delle azioni della GG; l'annuncio viene confortato da una documentazione dalla quale veniamo a conoscenza della cessione di Paolo. Stupore, dolore, rabbia sconvolsero i nostri animi, ma soprattutto ci annichiliva il senso di impotenza che pe-

sava su tutti noi come una cappa di piombo. E sotto questa cappa assistemmo all'elezione a nuovo presidente di Maurizio.

L'intera vicenda, qui appena accennata ma vissuta da vicino anche dall'avv. Valcavi, troverà i suoi epiloghi nel 1990 con il decesso a Roma di Aldo, nel 1995 sia con l'omicidio a Milano di Maurizio, sia con la morte a Londra di Paolo. (Quattro lutti familiari, quello dello zio Rodolfo, di mio padre, di mio fratello e di mio cugino, hanno segnato la perdita di una bellissima realtà riportando piano piano il silenzio e la tranquillità ai sopravvissuti, a me e alla mia famiglia, a mio fratello Giorgio e ai suoi cari). Oggi la famiglia Gucci, proprietaria del marchio House of Florence e non più della GG, in altre mani, è composta da Roberto, da sua moglie Drusilla e da sei figli: quello che rimane dell'avventura tutta italiana iniziata nel 1908 da Guccio Gucci, proprietario in via Tornabuoni a Firenze di una bottega e di un laboratorio per la produzione e la vendita di accessori – bauli e valigie, ma anche selle da cavalcatura – per i viaggi in carrozza. La conclusione di Roberto Gucci è impregnata di fierezza: la proprietà della GG non ci appartiene più, ma il credo della famiglia-azienda nessuno può comperarlo.

Testimonianza**Roberta Cassol***Due grandi personaggi della mia vita*

Rodolfo Gucci era dotato di una intelligenza perfetta e di un equilibrio invidiabile, gli bastava un'occhiata per capire tutto e per analizzare ogni circostanza. È stato il grande maestro della mia vita, mi ha insegnato tanto. Una frase in particolare amava ripetermi: "Ogni creatura umana deve possedere tre valori, che debbono essere in grande sintonia tra loro: il cuore, il cervello ed il portafoglio. Se l'armonia di questi valori non funziona, o se uno di questi manca addirittura, sono guai...". Il suo incontro con l'avv. Giovanni Valcavi era avvenuto nei primi mesi del 1974; era stato per entrambi un'immediata sintonia legata ai valori veri della vita ad un senso di lealtà non comune, negli anni era diventata una profonda e rispettosa *amicizia*.

Sotto un certo profilo erano simili, non amavano "apparire" o "ostentare" le loro rispettive posizioni, sia in termini di personaggio pubblico che di denaro.

Ricordo che spesso si incontravano nell'ufficio della Gucci di Milano per lavoro e poi a mezzogiorno mi invitavano con loro da "Bagutta", un ristorante di vecchia tradizione milanese dove si incontravano famosi artisti: scrittori (il famoso premio), pittori; spesso anche assessori, senatori e Capi di Stato.

Loro amavano perfino lo stesso cibo ed ordinavano le stesse cose: un buon risotto con l'ossobuco, una calda trippa, gli arrostiti o i lessi... e solo vino rosso. Io li guardavo con ammirazione e cercavo di apprendere il più possibile la loro saggezza.

Ricordo perfettamente quando Giovanni Valcavi tenne a battesimo Alessandra, la primogenita nipote di Rodolfo, era emozionatissimo e gli brillavano gli occhi. Teneva in braccio quella pargoletta come se fosse la cosa più preziosa del mondo e cercava di sorridere alla macchina da presa, che per quel meraviglioso evento Rodolfo Gucci aveva allestito con una équipe cinematografica. Rodolfo dal canto suo mi aveva confidato che era veramente felice per la scelta del "padrino". Rodolfo Gucci e Giovanni Valcavi erano dei veri "gentlemen" – magari si macchiavano la cravatta mangiando – ma la cortesia, il *fair-play*, la giusta dose di ironia, l'intelligenza e la grande sensibilità li legavano quasi karmaticamente.

Un'altra delle confidenze che Rodolfo Gucci mi aveva raccontato era la consapevolezza che poteva fidarsi di Giovanni Valcavi incondiziona-

tamente, lui solo sarebbe riuscito a trasmettere i suoi reali desideri e a farli realizzare. I consigli di Valcavi per Rodolfo erano preziosi – amava parlare con lui del futuro, di quel futuro che avrebbe voluto vivere per qualche anno ancora.

Quando partivano insieme per Firenze, per fronteggiare le lunghe riunioni societarie, parlavano molto e pianificavano in automobile come si dovevano affrontare le varie situazioni. Poi, anche questo me l'aveva confidato Rodolfo, essendo sempre sulla stessa lunghezza d'onda non c'era più bisogno di parlare, Giovanni Valcavi esprimeva esattamente le volontà di Rodolfo e li comunicava agli altri con la sua grande obiettività di giudizio unitamente alla sua profonda genialità.

In un momento di grande confidenza Rodolfo Gucci mi aveva detto che per lui Giovanni non solo lo considerava un vero “fratello”, ma era l'unico di tutti i suoi professionisti che conosceva tutti i particolari delle sue reali preoccupazioni, dei suoi profondi turbamenti, ma soprattutto sapeva con esattezza le sue vere volontà.

Ma Giovanni Valcavi, dopo la morte di Rodolfo e dopo aver partecipato ad un'ultima assemblea a Firenze, si defilò nel più assoluto silenzio – Maurizio, il figlio unico di Rodolfo, non lo voleva più: anche l'*Avvocato*, la persona di grande fiducia del padre, gli ricordava troppo il passato; e, come con molti altri personaggi, gli fece capire che non aveva più bisogno di lui.

E con mio sommo dispiacere Giovanni Valcavi non tirò fuori la “grinta”, era un “gentleman” e si allontanò. E lui era l'unico che in quel momento così tragico per la Gucci avrebbe usato il metodo suo e di Rodolfo: avrebbe saputo mediare nella maniera giusta e con discorsi adeguati usando le parole più efficaci in modo da far veramente riflettere tutti. Invece, senza il suo intervento, si sono scatenate inutili ribellioni, stupide rivalse, sono state istituite cause su cause nei vari tribunali e tutte le cattive attitudini si sono manifestate nella maniera peggiore.

Giovanni Valcavi è stato, dal mio punto di vista, il vero grande *Avvocato* della famiglia Gucci. Tutti lo hanno ammirato e lo hanno ascoltato e sia Aldo Gucci che Rodolfo Gucci lo hanno portato più di una volta ad esempio per la sua grande lungimiranza, il suo perfetto equilibrio e la sua lealtà.

Sono felice di avere conosciuto, ammirato e di aver avuto modo di imparare da lui “l'essere e non l'apparire”!

Grazie Giovanni di avermi dimostrato ancora una volta il Tuo affetto e la Tua amicizia.

16. Alla Banca Popolare di Luino e di Varese: nel consiglio di amministrazione alla vice presidenza (1966-1987)

La Banca Popolare di Luino è nata nel 1883, rimase a lungo confinata nel luinese, era stata fondata da professionisti locali e imprenditori tessili svizzeri che aprirono opifici a Luino. Essa ebbe una svolta espansiva con l'apertura di una dipendenza a Varese, e successivamente a Milano.

Il presidente da molti anni era Franco Aletti, vice presidenti Ferrante Sanvito e Giovanni Borghi. Entrambi erano espressioni della imprenditoria provinciale.

Gli anni che vanno dal 1964 al 1966 furono caratterizzati da una fase recessiva dell'economia locale seguita da un notevole contenzioso che interessò tutte le banche italiane.

Quello della Luino derivò soprattutto dall'apertura delle sedi di Milano. È un dato di fatto che il contenzioso della Luino, che era sotto capitalizzata, ingenerò preoccupazioni di allarme. Da oltre un anno sedevo nel consiglio di amministrazione della diversa Banca Popolare di Milano. La Luino era reduce da una recente ispezione della Banca d'Italia che aveva ottenuto le fidejussioni personali dei precedenti amministratori a garanzia delle perdite. Circolavano voci di interesse ad una presa di controllo da alcune banche del territorio.

Personalmente non avevo un particolare interesse ad entrare nel consiglio di amministrazione della Luino, dopo la "Milano".

Le difficoltà della Luino, coincisero con la risoluzione del rapporto di lavoro del direttore generale Marchesini, ritenuto responsabile del contenzioso. Fui avvicinato da esponenti della Luino e invitato ad entrare nel suo consiglio di amministrazione; di essa conoscevo il presidente Aletti. Memore delle perplessità della Popolare di Milano, volli approfondire le informazioni sulle condizioni della Luino. Ricordo che un pomeriggio ebbi un incontro col presidente nella sua villa a Varese, e con qualche altro; mi furono date assicurazioni sulla solidità dell'istituto.

A seguito di ciò aderii a mettere a disposizione il mio nome come amministratore della banca. Questo fu l'unico motivo che unitamente alle

assicurazione ricevute, mi indusse a sciogliere la riserva in senso positivo, come ho detto.

L'assemblea in cui fui eletto, si tenne nella sede della banca a Luino. Ricordo l'intervento critico del vice presidente Giovanni Borghi, che lamentò la politica conservatrice attuata dagli amministratori. Dopo la proclamazione della elezione mi accinsi a tornare a Varese in macchina con il presidente Aletti e il consigliere Mario Ferrari. All'altezza della Malpensata, i due colleghi mi misero al corrente che malgrado le assicurazioni datemi, la banca si trovava invece in difficoltà non trascurabili. Mi renderò conto più avanti che uno dei motivi per cui avevo ricevuto l'invito, era la mia veste di amministratore della Banca Popolare di Milano. Dopo la mia elezione non potevo fare altro che approfondire ogni impegno per il risanamento della Banca. In quel momento il consiglio di amministrazione era così costituito: presidente era Franco Aletti, vice presidenti Giovanni Borghi e Ferrante Sanvito, amministratori Attilio Baldioli, Maurizio Belloni, E. Bernasconi, Mario Ferrari, Giovanni Petrolo, E. Rigamonti, Giovanni Valcavi e Vincenzo Viazzo. Il collegio sindacale era costituito dai dott. C. Lazzati, M. Merli, D. Rossi.

Il mio ingresso nella compagine consigliare ebbe l'effetto di spegnere le ambizioni degli altri istituti.

Malgrado tutto ciò alcuni ristretti gruppi di soci tradizionalisti del luinese, ignari delle reali condizioni della Banca, accertate dalla Vigilanza, avanzarono il sospetto infondato che fossi addirittura la quinta colonna della Popolare di Milano nella Luino. Essi non contribuirono in alcun modo al suo risanamento e la banca si risollevò solo per il nostro impegno personale, di cui dirò.

Qualche settimana dopo la mia nomina tutti fummo convocati dal direttore della filiale di Varese della Banca di Italia, e ci sentimmo leggere una ferma reprimenda del governatore di quel tempo, Guido Carli. Ho ancora sotto gli occhi quella riunione, dove noi amministratori eravamo come degli scolaretti che sentivano leggere dal direttore locale la lettera del governatore.

Giovanni Borghi, che era in quel momento all'apice della sua notorietà di grande industriale, giunse in ritardo alla riunione che alla fine ci parrà da lui voluto. A un certo momento della relazione ebbe un gesto di insofferenza e chiese a chi la leggeva, chi egli fosse e a nome di chi parlasse. La uscita bastò a cambiare il clima della riunione e ad essa il funzionario della Banca Centrale rispose, qualificandosi.

Giovanni Borghi lo invitò a dire al governatore, che era suo ospite

qualche giorno prima, che venisse lui e i suoi uomini a dirigere la banca, tanto più che gli amministratori non avevano alcuna responsabilità dell'accaduto. La cosa finì lì. Borghi mi sottopose, successivamente, la bozza di una lettera indirizzata al governatore e sollecitò eventuali mie correzioni; ne apprezzai la modestia.

Per tutto il periodo della mia permanenza sono stato rispettoso della tradizione locale dell'Istituto, al punto che il trasferimento della direzione da Luino a Varese, fu voluto e deciso solo molti anni dopo, dal consiglio su proposta del successivo presidente Cortesi e del direttore generale Niada.

Mi sono sobbarcato per anni viaggi da Varese a Luino e tutto sommato era una pausa rilassante, calandomi nell'ambiente della profonda provincia, con le sue caratteristiche tradizionali.

Ricordo i primi viaggi con il presidente Aletti, abitualmente di martedì; ci fermavamo a pranzare a casa del vice presidente Sanvito, un luinese puro. Il martedì era destinato alle riunioni settimanali del comitato di revisione dei crediti, mentre le sedute del più ampio consiglio, si tenevano una volta al mese. Nelle riunioni settimanali, passò in rassegna con pochi dirigenti, tra cui ricordo il rag. Binda, tutte le posizioni incagliate, tutti gli affidamenti alla clientela. Il lavoro fu assai profittevole per il risanamento.

In quel primo momento, fino alla nomina a direttore generale di C. Garassino, la banca era sostanzialmente retta dall'amministratore Mario Ferrari, dal vice direttore Maneo, che ricordo per il suo grande equilibrio e la sua dedizione all'istituto.

Su cresenziali della Banca d'Italia, ci orientammo a nominare direttore generale il dr. Carlo Garassino, ligure, in quel momento vice direttore generale della Banca di Lecco. Ci fu presentato in una riunione, che si tenne a Varese nella villa del presidente Aletti.

Il dr. Garassino mostrò di prediligere una politica di scontro con i dipendenti e di forte riduzione delle spese, provocando l'allontanamento dalla banca di alcuni dirigenti, di valore, solo per economia. Quello fu uno dei periodi di maggiore frustrazione per il personale, su cui si basa ogni azienda di servizio.

Pur non avendo rapporti personali di conflitto con il dr. Garassino, che stimavo come tecnico e da cui ero stimato, ebbi occasione di palesare il mio dissenso dalla politica in atto. Dopo un certo periodo di sintonia, i rapporti tra il nuovo direttore generale e il dr. Mario Ferrari, si guastarono, al punto da tradursi in aperta rottura per cui il dr. Ferrari conservò solo la carica di segretario del consiglio. Nel 1967 Giovanni

Borghi si dimise da amministratore e al suo posto fu cooptato l'industriale Giulio Amos.

Si andò avanti, come ho detto, fino al 1970 tra alti e bassi. Il direttore generale era sostanzialmente l'arbitro delle più importanti decisioni. Il personale, in quel momento raccolto attorno al sindacato FABI, si riunì in un teatro di Luino alla presenza del suo segretario confederale Costante Pistocchi, che era stato da me favorevolmente conosciuto in precedenza. Questi fece un discorso di contestazione della politica della banca e del direttore. Il direttore si informò dei funzionari presenti in quella riunione e propose il licenziamento del direttore di Luino, Valera e del funzionario Flavio Gavioli, che pur col mio dissenso, passarono col voto della maggioranza del consiglio. In quei giorni morì il presidente Aletti.

Nel periodo della presidenza Aletti la banca ha avuto la seguente crescita: la massa fiduciaria è passata da £ 23 miliardi a £ 24.435 milioni; il capitale sociale da £ 300 milioni a £ 600 milioni; le riserve da £ 574 milioni a £ 1.374 milioni anche per il sovrapprezzo dell'aumento di capitale, l'utile rimase stazionario intorno a £ 70-72 milioni all'anno.

Il consiglio di amministrazione, dopo la scomparsa del presidente Aletti, cooptò in sua vece Achille Colombo, già sindaco di Luino, uomo di parte cattolica. Fu eletto nuovo presidente Maurizio Belloni, che era amministratore della banca da molti anni, un finanziere liberale di grande notorietà.

La presidenza Belloni è durata dal 1968 al 1974. Vice presidenti erano Ferrante Sanvito e Gianni Petrolo, amministratori Attilio Baldioli, Emilio Bernasconi, Achille Colombo, Mario Ferrari e P. L. Trolli, presidente del Calzaturificio di Varese, Valcavi e Viazzo.

Maurizio Belloni aveva sposato la baronessa Von Richthoffen, della famiglia del famoso asso dell'aviazione germanica dell'altro dopoguerra. Abitava in una splendida villa sul lago di Lugano, con ampia vista sul lago. Scendeva a Luino con periodicità settimanale. Ebbi con lui sin dall'inizio rapporti di grande sintonia e di amicizia. Ho un bellissimo ricordo di lui per la stima e simpatia reciproca. Era certamente un presidente decisionista ed era ciò di cui la banca aveva allora bisogno.

Nel corso della sua presidenza, il direttore generale Garassino, continuò ad ostinarsi a difendere il conto economico esclusivamente riducendo le spese, invece di procurare maggiori ricavi e sostenne la politica di tener fermi i vecchi tassi di interesse alla clientela, cui seguì la perdita di raccolta. In quel momento, che era di grande inflazione e di alti tassi di interesse, più di un banchiere mi disse che era facile sottrar-



Maurizio Belloni presidente della Banca Popolare di Luino e di Varese nel periodo 1968-74 e altri amministratori ad una assemblea della banca.



L'avvocato Valcavi e il dr. Pierluigi Trolli ad una assemblea (1981).

re risparmi alla Luino.

Consapevole che questa linea era opposta agli interessi della nostra banca, durante una riunione del consiglio di amministrazione, misi a verbale una lunga e dettagliata dichiarazione di sfiducia, nella politica seguita dal direttore generale. Qualche giorno dopo il presidente Belloni mi informò che il comitato, cui non avevo partecipato casualmente, aveva deciso di licenziare su proposta del direttore generale, il direttore della filiale di Varese dell'epoca.

Risposi al presidente che gli preannunciavo le dimissioni da consigliere, perché non condividevo la politica del direttore generale e una banca che perdeva dirigenti per economia di costi, suscitava preoccupazioni. Occorreva, a mio modo di vedere, una svolta radicale.

Alla domanda che cosa proponessi di fare, risposi che occorreva risolvere il rapporto con il direttore generale. Alla ulteriore domanda se avessi qualche candidato da proporre al suo posto per una politica diversa, risposi di sì. Il presidente Belloni mi invitò a portargli a Lugano il candidato su cui avessi messo gli occhi, perché lo conoscesse. Nel corso di quel colloquio telefonico, mi sovvenne di aver conosciuto un dirigente di un'altro istituto di alta capacità, per una politica di sviluppo dell'istituto, nel rag. Tito Guidorizzi, direttore della sede del Credito Varesino, uomo di larga professionalità e amato dai dipendenti e dai clienti.

Alla fine di quella telefonata con Belloni, telefonai a Guidorizzi, e alla mia domanda mi diede la sua disponibilità a prendere in esame la proposta che gli sottoponevo. Lo invitai nel mio studio per il giorno dopo e ci intrattenemmo a lungo sulle prospettive della banca. Il sabato successivo lo presentai a Lugano a Belloni. Guidorizzi e Belloni simpatizzarono reciprocamente. In altro giorno fu approfondito il discorso.

Il finanziere Aldo Ravelli aveva proposto un altro come candidato. Alla domanda di Belloni, chi avrebbe scelto tra i due se egli fosse stato padrone della Banca, Ravelli rispose che avrebbe scelto certamente Guidorizzi, non per preparazione tecnica, ma per una vasta conoscenza del territorio e dei clienti. Alla fine degli incontri la candidatura di Guidorizzi prevalse.

Belloni sensibilizzò ed orientò la maggioranza dei consiglieri in senso favorevole alla nomina di Guidorizzi a direttore generale.

A quella riunione il presidente Belloni dopo una brevissima relazione, propose la risoluzione del mandato al direttore generale Garassino, perché la politica seguita non era condivisibile per il futuro, sotto pena di liquidare la banca. Fece il giro del tavolo e ottenne l'assenso alla sua



Il direttore generale della Banca Popolare di Luino e di Varese, rag. Tito Guidorizzi.

proposta e delegò ad un ristretto gruppo di risolvere possibilmente in modo amichevole il rapporto in essere con lui. Nel salotto antistante, ci appartammo il vice presidente Rigamonti, io e il consigliere Colombo: il direttore generale era ignaro. Rigamonti espose la decisione adottata poco prima e io ribadii la irrevocabilità della decisione e l'incarico di trovare con lui una forma amichevole e rispettosa di fronte ai dipendenti.

Gli proposi una formula rispettosa per lui e il consiglio. Raggiunsi l'accordo inevitabile sulla parte economica. Quel colloquio durò tre ore e alla fine si arrivò all'accordo, come ho detto. Fu nominato Guidorizzi come nuovo direttore generale. Egli mostrò poi di essere un dirigente di alta professionalità ed equilibrio, che seppe creare con i dipendenti e con i clienti un clima familiare e di fiducia. Al suo seguito entrarono in banca la sua segretaria Emma Cantoreggi, che mostrò grande attaccamento all'istituto, Morbioli, che fu designato direttore della sede di Milano e Pierucci di quella di Varese. L'équipe al seguito di Guidorizzi, si rivelò una grossa forza di sviluppo della banca. Furono anni veramente formidabili per il grande entusiasmo dei collaboratori che si riconoscevano in quel grande galantuomo che era Guidorizzi. Le principali decisioni di quel periodo furono prese in assoluta sintonia tra Belloni, Guidorizzi e lo scrivente, nel rispetto delle competenze reciproche e della dialettica consigliare.

Nel 1971, essendo scomparso il vice presidente Rigamonti, fu cooptato come consigliere il dr. Pierluigi Trolli e Gianni Petrolo venne nominato vice presidente. Gli amministratori restarono gli stessi.

La banca crebbe sotto la direzione Guidorizzi e la presidenza Belloni dal 1970 al 1974: la massa fiduciaria passò da £ 47.682 milioni a £ 106.796 milioni. Gli impieghi passarono da £ 28.536 a £ 60.080; il capitale sociale da £ 600 milioni a £ 1077 milioni; le riserve da £ 1097 milioni a £ 2043 milioni; l'utile da £ 132 milioni a £ 449 milioni.

Nel 1975 l'amico Maurizio Belloni, per motivi di salute, si dimise dalla presidenza della banca. In sua sostituzione fu nominato presidente Gianni Petrolo, piccolo imprenditore tessile. A vice presidenti fummo nominati lo scrivente e Viazzo, mentre Guidorizzi rimase in carica fino al 1978. Egli fu affiancato dai vice direttori Roberto Isabella e Bruno Maneo, a capo del settore crediti.

Sotto la direzione Guidorizzi, per l'ulteriore periodo 1975-1978, la banca passò da una massa fiduciaria di £ 175 milioni a £ 208 milioni; gli impieghi da £ 73 miliardi a £ 106 miliardi; il capitale sociale da £ 1077 milioni a £ 2.261 milioni; le riserve da £ 2.808 milioni a £ 5.770 milioni

e l'utile da £ 635 milioni a £ 1.235 milioni.

La compagine consiliare, oltre che dal presidente Petrolo, era composta come vice presidenti da me e Viazzo, dai consiglieri Amos, Baldioli, Bernasconi, Guido Borghi, Colombo, Mascioni, Trolli, Ferrari.

Nell'ultimo periodo della direzione Guidorizzi individuammo il successore in Pietro Niada che era stato direttore di Varese all'epoca di Marchesini. Entrarono nel consiglio di amministrazione Gaetano Cortesi, Sergio Lucarelli e Pedroni, mentre vennero rilette Colombo e Petrolo.

Presidente della banca successivamente fu eletto il dr. Gaetano Cortesi, già amministratore delegato dell'Alfa Romeo. Il consiglio di quel periodo fu composto dai vice presidenti Valcavi e Viazzo e dagli amministratori Amos, Baldioli, Mascioni, Bernasconi, Guido Borghi Achille Colombo, Sergio Lucarelli, Gianni Petrolo e P.L. Trolli. Il collegio sindacale era composto dai dr. Merli, Cantalupi e Gorini. All'assemblea del 1981 Baldioli fu avvicendato da Pedroni.

In quel periodo Morbioli fu nominato direttore centrale a Luino e si arrogò il ruolo di mentore della nuova contraddittoria alleanza. A me e al luinese E. Bernasconi non rimase altra strada che il rimanere su posizioni critiche. Ad un certo momento l'alleanza si ruppe. Alla successiva assemblea societaria il presidente Gaetano Cortesi subì un migliaio di cancellature, dietro le quali fu individuato l'autore in Morbioli e nei milanesi per ridimensionare il presidente. Entrarono nel consiglio due varesini, Flavio Sottrici e Gian Piero Vedani.

Il clima diventò pesante per l'addebito a Morbioli di aver creato un gruppo di soci apparenti. Nel periodo 1979-82 la banca passò da una massa fiduciaria di £ 371 miliardi a £ 613 miliardi, gli impieghi da £ 159 miliardi a £ 232 miliardi, il capitale sociale da £ 2.551 milioni a £ 4.853 milioni, le riserve da £ 7.774 milioni a £ 66.338 milioni, per il sovrapprezzo dell'aumento di capitale e gli utili netti da £ 1.783 a £ 7.428. Furono aperte le dipendenze di Bisuschio, Castronno e Busto Arsizio.

I "luinesi" organizzarono da parte loro la successiva assemblea ed estromisero dal consiglio Sergio Lucarelli e Landoni, in modo da eliminare ogni influenza dei soci milanesi.

Loro supporter era un piccolo gruppo di soci, raccolto sotto il nome di comitato "per la provincialità della banca".

All'assemblea di rinnovo entrarono nel consiglio di amministrazione Piero Enrico Cantalupi e Giulio Gorini, che lasciarono il collegio sindacale e vennero avvicendati da altri sindaci, quali Giovanni Marzoli, come presidente e Bruno Compagnoni, Lazzati junior. Entrò nel con-

siglio di amministrazione anche Antonino Giacobbe. Direttore generale rimase sempre Piero Niada.

In questo periodo, che va dal 1983 al 1988, la massa fiduciaria passò da £ 613 miliardi a 1.093 miliardi, gli impieghi da 232 a 499 miliardi, il capitale sociali da 4.852 a 6.903 milioni, le riserve a seguito di aumenti di capitale da £ 66.338 milioni a £ 92.991, gli utili netti da £. 7.961 a £ 11.726 milioni.

Nel periodo della presidenza Cortesi, i rapporti tra lui e lo scrivente furono improntati a reciproco rispetto e furono buoni. Non avevo alcuna ambizione di succedergli ed egli mi chiedeva frequenti consigli, sui problemi più delicati.

17. Alla presidenza della Banca (1988-1996)

Nel 1988, alla fine della periodica ispezione di Banca d'Italia, fummo convocati per sentire leggere le conclusioni di una ispezione, che criticava la gestione del presidente Cortesi, per mancanza di collegialità.

Nell'estate di quell'anno, fui informato dai colleghi che serpeggiava nel consiglio uno stato d'animo di crescente insofferenza nei confronti del presidente Cortesi, per suoi comportamenti considerati autoritari. Egli teneva rapporti costanti con il direttore generale Niada e privilegiava i colloqui con Flavio Sottrici, grosso imprenditore del settore cartario, uomo di grande equilibrio. La insofferenza dei colleghi era motivata dalla sensazione di non essere coinvolti nella gestione e ciò era avallato dall'ispezione di Banca d'Italia.

Quell'anno come al solito mi assentai per un periodo di riposo all'isola d'Elba e al mio ritorno trovai che i rapporti tra i colleghi e il presidente Cortesi erano deteriorati. Fui avvicinato da più di un collega che mi anticipò che guardavano a me, come suo successore. Alla richiesta se ero disponibile, o meno, risposi che non mi sarei sottratto ad assumermi maggiori responsabilità, ma ero dell'idea che si dovesse tenere un comportamento trasparente col presidente Cortesi.

Ricordo che sollecitai un appuntamento a Cortesi, al quale avrebbe dovuto partecipare qualche autorevole collega, ma mi trovai da solo ad informarlo degli stati d'animo, senza però ottenere da lui risposte esaurienti. La insoddisfazione, per quello stato di cose, crebbe con il passare del tempo e raggiunse il culmine in una riunione estesa a tutti i consiglieri, che si tenne a Varese in una sala di Villa Ponti. A quella riunione alcuni colleghi si dissero preoccupati che potesse essere destabilizzato l'istituto con la sostituzione al direttore generale di alcuni collaboratori di grado inferiore. La discussione ebbe toni di asprezza e indusse qualche amministratore a lasciare la riunione. La riunione fece precipitare la situazione.

Nelle successive riunioni la stragrande maggioranza degli amministratori espresse la sua sfiducia verso il presidente. Il direttore della Banca d'Italia fu costantemente informato all'evolversi delle cose.

La soluzione fu alla fine trovata con le dimissioni unilaterali del presidente Cortesi. Gli manifestai il personale desiderio che egli rimanesse nel consiglio come avevano fatto alcuni suoi predecessori, ma egli mostrò di dissentire per lasciare a chi gli succedeva ampia autonomia gestionale. Trovammo anche una soluzione al problema del vertice direzionale con la nomina a direttore generale del vice direttore Roberto Isabella e il passaggio dell'ex direttore Niada al Consiglio di amministrazione.

Nella riunione, il consiglio di amministrazione preso atto delle dimissioni del dr. Gaetano Cortesi, all'unanimità mi nominò presidente della Banca. Alle dimissioni di Cortesi tennero dietro quelle di Sottrici e, poco dopo, quelle del dr. Paolo Lamberti. I tre dimissionari vennero sostituiti con le cooptazioni di Achille Babini Cattaneo, di Giorgio Malerba, e dell'ex direttore generale Pietro Niada. Vice presidenti furono nominati Viazzo e Achille Colombo di Milano.

All'inizio del mio mandato, manifestai al consiglio, l'orientamento di instaurare con i colleghi la maggiore collegialità possibile, con la nomina del comitato esecutivo e quella di un notevole numero di commissioni consiliari, cui partecipassero diversi amministratori così che fosse dato a ciascuno di partecipare alle diverse scelte della società. Anticipai, d'accordo col nuovo direttore generale Roberto Isabella, che sarebbe stati nominati uno staff di direttori centrali, e che la direzione avrebbe tenuto riunioni periodiche, in modo da realizzare la collegialità di decisioni.

Il comitato esecutivo era l'organo più importante, ma aveva limitati poteri, quali l'acquisto di mobili, impianti e macchine, e di attrezzature di uso comune e istituzionale; l'ammissione di nuovi soci; la concessione di fidi assai limitati per rischio ed entità. A comporre il comitato esecutivo furono chiamati il presidente e i due vice presidenti, il segretario del consiglio, gli amministratori Malerba e Cantalupi. Si decise in consiglio che alle riunioni del comitato esecutivo potevano assistere tutti i consiglieri e sindaci e offrire il contributo delle loro opinioni. Ricordo le presenze frequenti di molti amministratori e sindaci. Le competenze non furono mai superate. Vennero create otto commissioni consiliari, con compiti consultivi in cui erano distribuiti i vari amministratori tra cui la commissione di bilancio.

Altre commissioni erano quelle di organizzazione ed informatica.

La distribuzione obbediva alla duplice finalità di soddisfare l'esigenza di coinvolgere pressoché tutti gli amministratori, in modo da realizzare una gestione collegiale e di andare incontro al desiderio di tutti di es-

serne partecipi.

Una grave e permanente carenza della banca era sempre stata quella della sua scarsa capitalizzazione, del basso rapporto degli impieghi sui depositi e perciò della modesta redditività.

Essa da sempre raccoglieva il risparmio degli abitanti residenti nelle vallate a nord di Varese e nel Luinese e lo impiegava o nelle zone più ricche di industrie o sul canale interbancario o in titoli di stato, che allora generavano interessi notevoli. I problemi di redditività della Luino erano stati alleviati dalla stretta creditizia, disposta dalla nostra autorità centrale con sostenuti interessi e impieghi ai clienti, in limiti predeterminati. Era facile prevedere che a breve la situazione sarebbe mutata coll'allentamento della stretta monetaria e il ribasso degli interessi, per cui la sopravvivenza autonoma della banca avrebbe richiesto una rilevante crescita delle dimensioni della raccolta e degli impegni. Ciò richiedeva un allargamento dell'istituto a zone più industriali, la conquista di aree ricche di industrie, commerci e risparmi, una politica di sviluppo degli affidamenti frazionati a piccole e medie imprese, l'analisi dei conti e del rischio.

Durante la mia precedente esperienza a Bruxelles nel direttivo internazionale delle banche popolari, avvertii che la tendenza delle autorità monetarie europee era di procedere ad una progressiva liberalizzazione degli sportelli bancari, compresa l'Italia.

Di ciò avevo da tempo messo al corrente i colleghi.

Un'altra riflessione che avevo maturato durante la mia precedente esperienza nella banca svizzera Rothschild era la crescente importanza dei redditi della gestione dei patrimoni dei clienti e anche per questo occorrevano uomini preparati. Tutto ciò a quei tempi non era adeguatamente avvertito. Solo l'attuazione di una politica di crescita della banca avrebbe potuto migliorare la sua redditività per il futuro.

Il problema prioritario era perciò quello di ricapitalizzare la banca, senza di che la banca centrale non avrebbe accordato nuovi sportelli alla Luino perché le autorità centrali ponevano come condizione che la banca avesse un'adeguata capitalizzazione. Ciò emerse chiaro dalle parole del governatore della Banca d'Italia ad un'assemblea generale, cui partecipai a Roma col direttore generale Isabella. In quella occasione tirai la conclusione, col direttore generale, che era indispensabile programmare un grosso aumento di capitale dell'istituto, che avrebbe potuto essere differito nel tempo, così da essere eseguito con un esborso graduale dai nostri soci. Le opzioni differite nel tempo (warrant) avevano il pregio di essere negoziabili sul mercato.

Certamente occorreva molto coraggio per mettere in cantiere una massiccia operazione di aumento di capitale, ma la banca non aveva davanti a sé altra soluzione.

Altro problema era la promozione dei quadri.

Il direttore Isabella era cresciuto all'interno dell'istituto, cui aveva dedicato un fattivo impegno per decenni, prima alla direzione amministrativa, che gli aveva consentito larga conoscenza dei collaboratori, e poi a quella generale tra cui ricordo Cecco, contabile e direttore finanziario, Lurgo, capo del personale, e Guenzi, dell'ispettorato con cui aveva rapporti privilegiati.

La Banca mancava da anni di un direttore dei crediti di grossa capacità ed esperienza. Ebbi ad individuarlo nel rag. Nino Benaglia, che conoscevo da anni come direttore dell'area nord del Credito Varesino. Contattandolo, gli proposi la sua assunzione come vice direttore generale della banca, e il consiglio di amministrazione lo nominò. Le speranze furono ben riposte e la banca poté contare su un elemento dinamico e di rapida decisione.

Alla direzione diedero il loro contributo le commissioni consiliari, di cui ho detto prima.

All'inizio del 1988 fu eseguito dai soci un aumento con l'apporto di mezzi di £ 20.382.000.000, con un aumento di capitale deliberato il 26 aprile 1987. Durante la mia presidenza ponemmo in cantiere, come ho detto, un altro massiccio aumento di capitale di maggiore importanza, in due *tranches* e di cui la prima a pagamento e la seconda differita di un anno, mediante emissione di warrant. Convocammo l'assemblea straordinaria per il 26 novembre 1989 e questa deliberò l'aumento di capitale, che fu eseguito l'anno successivo. La prima emissione fu eseguita entro il febbraio 1990 e la seconda entro il febbraio 1991 con un complessivo apporto di fondi per £ 69.300 milioni. I mezzi propri passarono perciò da £ 201.102.000 a £ 271.913.000.

Ciò richiese un impegnativo lavoro teso a cercare una base azionaria più vasta e nel contempo a diminuire il possesso del quantitativo dei titoli dei singoli gruppi familiari, delle aree storiche il cui smobilizzo avrebbe potuto creare problemi alla quotazione del mercato ristretto di Milano. Chiamammo la società Cefor delle banche popolari perché istruisse il nostro personale, nella campagna di fidelizzazione di nuovi soci. All'esito di questa campagna, i soci aumentarono nel periodo 1988-1994 da 18 mila a 34 mila.

Purtroppo l'incremento dei soci non fu accompagnato da una importante redistribuzione pro capite del capitale azionario perché i nuovi

soci, possedevano in media 50-100 azioni a testa. La campagna di nuovi soci fu incentivata da premi ai dipendenti.

Alla fine emergerà l'errore della società di aver finalizzato gli incentivi alla crescita di nuovi soci e non a quello di azioni sottoscritte da ciascuno di essi.

L'aumento di capitale era preordinato alla concessione di un adeguato numero di sportelli.

Feci frequenti visite alle autorità centrali. Ricordo con simpatia le visite al dr. De Sario, allora capo della vigilanza sulle aziende del credito e poi direttore generale della Banca d'Italia, e il clima di simpatia e di cordialità con lui.

Alla preparazione delle domande per i nuovi sportelli e alla loro individuazione selettiva, fu dedicato molto impegno. Alla fine, le proposte del piano sportelli furono approvate dal consiglio di amministrazione e inoltrate.

Le nuove aree di interesse della banca furono individuate nelle zone ricche del Basso Varesotto, dell'Alto Milanese, del Comasco e della Brianza, al di fuori della zona storica in un sistema in crescita della concorrenza.

Alla fine ottenemmo la concessione e apriamo i seguenti sportelli: nella provincia di Varese: a Laveno Mombello, Cassano Magnago, Cardano al Campo, Cavaria, Sesto Calende; nel Milanese: una nuova agenzia in Milano, due sportelli a Corsico, uno a Lissone, uno a Rho, uno a Parabiago e uno a Legnano; nel Comasco: a Como, Olgiate Comasco, Erba, Lecco e, nella Brianza, a Seregno e Monza.

Complessivamente la banca, nel periodo considerato, passò da 23 a 45 sportelli collocati in centri importanti e redditizi sul piano economico. Le prospettive economiche si dimostrarono ottime ed erano prossimi a raggiungere il *break even* fin dal 31 dicembre 1992.

L'apertura di queste nuove filiali richiese un grosso lavoro preparatorio al quale tutti ci dedicammo con entusiasmo.

Occorreva trovare la migliore ubicazione dei vari sportelli nelle località, locare immobili predisporre organici di personale e seguire i dirigenti. Utilizzammo il più possibile il personale già alle dipendenze della banca e che abitava in zone vicine.

Alla realizzazione di questo importante obiettivo hanno concorso la sintonia e il contributo degli amministratori e l'impegno dei collaboratori, tra i quali si distinse il direttore Lurgo sotto la direzione generale di Isabella e del suo vice Benaglia.

La raccolta diretta della clientela nel periodo 1992 al 1995 è passata da

£ 1758 miliardi a £ 1849 miliardi e quella indiretta da £ 1977 miliardi a £ 2698 miliardi. Complessivamente la raccolta diretta e indiretta nel periodo considerato è passata da £ 3735 miliardi a £ 4547 miliardi, con una crescita di oltre il 20%. Gli impieghi crebbero in modo da attestarsi nella media del sistema bancario.

Un impegno particolare è stato dedicato, sotto la mia presidenza, alla politica delle risorse umane, nella consapevolezza che il personale ha un ruolo centrale. La Luino mise a disposizione dell'Università di Varese un contributo finanziario complessivo di circa £ 800 milioni con mutui destinati alla facoltà di economia e commercio di Varese, gemmata da Pavia. Ciò nell'ottica di un ricaduta culturale dei dipendenti e degli operatori economici varesini. La facoltà di economia nacque con grande vantaggio per il territorio e le sue aziende.

Nel corso del 1992, la banca ha proceduto altresì alla revisione e all'aggiornamento dei metodi di gestione delle risorse umane chiamando tecnici della HAY. La razionalizzazione ha liberato risorse con le quali furono aperti i nuovi sportelli di Cardano al Campo, Cavaria e Sesto Calende. Tale monitoraggio, finalizzato alla liberazione di risorse da impiegare nei nuovi sportelli, fu poi esteso a tutte le filiali della banca e agli uffici della direzione. La raccolta media per dipendente nel periodo considerato è passata da £ 5.068 milioni a £ 6.657 milioni.

Dal prospetto seguente, si trae un panorama riassuntivo dei corsi di formazione tenuti per migliorare il personale. Si indica ad esempio il prospetto degli anni 1991-1992.

Nel 1991 i corsi aziendali di formazione furono 59 e 45 nel 1992: i partecipanti a questi corsi 333 per il primo anno e 415 per il seguente.

I corsi interaziendali furono 60 nel 1991 e 53 nel 1992: i partecipanti a questi rispettivamente 41 e 77 con 216 giorni in aula nel 1991 e 177 nel 1992.

Analoga attenzione è stata dedicata a migliorare la struttura organizzativa della banca. La Luino nel 1987 aveva deciso di sostituire il sistema di elaborazione Honeywell con un sistema IBM e ciò è stato attuato con un gravoso impegno di risorse e di mezzi sia per l'hardware sia per il software. Fu adottato un elaboratore centrale IBM 9121/460 con rete X25.

Nel 1992 la banca ultimò l'introduzione del sistema informativo di sportello, basato sulla figura del terminalista cassiere in tutte le dipendenze, e nell'anno successivo il procedimento dei "conti correnti" che snellì l'operatività.

Un discorso a sé merita lo studio delle sinergie con altri istituti di cre-

dito. La Banca Popolare di Luino in quel periodo, ha ricercato accordi di sinergie con grossi complessi stranieri. È stato ricercato anzitutto un legame di sinergie con la Banca svizzera del Gottardo attraverso una serie di riunioni a Varese e a Lugano dei presidenti delle due banche, accompagnati dai direttori generali, in un clima di amichevole impegno. Le due banche hanno reciprocamente investito anche risorse in azioni reciproche e quelle della Luino ebbero ritorni positivi, per la crescita delle azioni della banca elvetica abbinata a quella del franco svizzero rispetto alla nostra lira. Ciò si tradusse nel beneficio di alcuni miliardi. Con la Gottardo assumemmo una partecipazione rispettiva nella Sim Pastorino, cui avevano aderito primarie società, per sviluppare l'attività nel campo borsistico. Un altro rapporto fu ricercato con la Bayerische Hypoteken Bank di Monaco di Baviera, per offrire alla clientela crediti immobiliari ipotecari.

La Banca Popolare di Luino e Varese ebbe ad intrattenere accordi di sinergie con le banche del gruppo Esagono quale la Popolare di Brescia, di Lodi, di Cremona, di Intra e di Abbiategrasso oltre alla nostra. Furono tenuti incontri periodici a livello di presidenti e di direttori generali e si cercarono convergenze per unire nel reciproco interesse. Personalmente mi spesi anche per raccomandare l'accoglimento nel predetto gruppo del Credito Valtellinese, ma non si riuscì a superare le diffidenze delle altre banche peraltro non prive di motivazioni. Anche l'idea di un accordo tra noi, la Popolare di Abbiategrasso e il Credito Valtellinese per mettere in comune le strutture e il servizio della automazione, non andò in porto.

Nel corso del 1992 ricercammo rapporti di sinergie con le consorelle di Intra e di Abbiategrasso e demmo incarico alla società Mc Kinsey di predisporre l'individuazione di sinergie.

Un discorso di maggior respiro con queste due banche fu al centro di riunioni dei presidenti, ma non andò in porto perché nella Abbiategrasso era in scadenza il vecchio presidente e il suo successore era orientato ad accordi con la Banca Agricola Mantovana, che infatti poi lanciò un OPA e la incorporò. Un mio tentativo in extremis presso l'Abbategrasso non fu accolto con successo.

Per quanto riguarda la Popolare di Intra, i miei ripetuti approcci rimasero senza seguito. Seppi successivamente che alcuni amministratori preferivano non impegnarsi in sinergie.

Testimonianza**Vincenzo Viazzo**

Già vice presidente della Banca Popolare di Luino e Varese

Richiesto di annotare qualche mio ricordo del periodo durante il quale ho fatto parte del consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Luino e Varese, lo faccio con piacere e con un po' di nostalgia.

Sono passati diversi anni, ormai, da quando è cessato il mio incarico, ma poiché nel consiglio di amministrazione ho passato ben trent'anni, mi sento ancora legato a tanti ricordi dei colleghi con cui ho collaborato, dei dirigenti che si sono succeduti e del personale con cui ho sempre mantenuto un ottimo e cordiale rapporto.

Mi piace ricordare di essere entrato nel consiglio di amministrazione ancora abbastanza giovane, nel 1966, e di essere divenuto vice presidente dal 1979 fino alla fine del mio incarico di consigliere.

Il mio ingresso fu coevo a quello dell'avv. Valcavi, così come coeva fu la nomina di entrambi a vice presidenti, mentre Valcavi, forte anche di una pregressa appartenenza al consiglio di amministrazione in altra grande banca, ricco quindi di maggiore esperienza e prestigio, mi... sopravanzò (anche con il mio voto, naturalmente) nell'ultimo periodo, divenendo presidente.

Amo ricordare, di quel periodo, gli inizi difficili e sofferti e poi l'espansione della banca che, da istituto di credito locale abbastanza modesto, divenne un centro di interessi di notevole rilievo, rimasto l'ultimo ad abbassare la bandiera della varesinità dopo che le altre banche provinciali erano passate in mano ad istituti extra provinciali.

Ricordo tutti i colleghi di Consiglio che si sono succeduti nel trentennio (molti, ahimè, deceduti); tra di loro valorosi capitani d'industria che mi hanno onorato della loro amicizia e dai quali credo di avere imparato molto.

Far parte, per così lungo tempo, di una compagine consigliare bene affiatata non può che maturarti e farti crescere in esperienza umana, in conoscenza di problemi finanziari nella misurata interpretazione dei rapporti molteplici con i quali vieni a contatto.

In particolare, di questo lungo trascorso periodo, amo ricordare due episodi che mi hanno particolarmente toccato, poiché dimostrano che nel consiglio di amministrazione di un istituto bancario non si ha attenzione solo per aridi problemi economici, ma si dedicano sollecite premure anche ad altre questioni che interessano il versante umano cui è dovuto attento rispetto.

Nel 1975 subii un incidente stradale, che mi vide salvo per miracolo, ma martoriato nel corpo, tanto che dovetti trascorrere ben tre mesi in ospedale.

Durante la mia degenza i colleghi di Consiglio decisero di organizzare una riunione, abbastanza importante per gli argomenti che si dovevano discutere, addirittura nella mia camera di ospedale. E fu una cosa inusuale, che meravigliò grandemente medici e personale ospedaliero, i quali dovettero trasformare una camera di ospedale, ove io giacevo sul letto con il corpo pressoché completamente ingessato, cercando di dare a quella camera una parvenza di aspetto di sala consigliare.

Ricordo che in quel piccolo ambiente si erano stipate per lo meno una quindicina di persone con sedie e tavolini vari, ma che pure nell'angustia dello spazio, il Consiglio trattò tutte le questioni all'ordine del giorno come le avrebbe trattate in banca; e si trattò di una riunione durata alcune ore. Ho sempre considerato quella iniziativa come un atto di particolare deferenza nei miei confronti e ne sono stato vivamente commosso.

E ricordo ancora un fatto che, pur ripetendosi ogni anno, non finiva mai per stupirmi per la generosità edificante del suo protagonista: l'avv. Valcavi.

Ogni anno, dopo l'approvazione del bilancio da parte dell'Assemblea dei soci, venivano erogati i compensi agli amministratori. Ebbene, ogni anno Valcavi faceva rimettere tutte le somme di sua pertinenza, tramite la segreteria della direzione generale, ad un frate francescano in Bolivia dove, con il suo denaro, è stato costruito un ospedale per i poveri che, nel corso del tempo, è cresciuto di importanza, di dimensioni e di attrezzatura; un ospedale che è stato dedicato al suo nome e che egli piuttosto pauroso dei viaggi aerei, non ha mai neppure visto se non in fotografia. E la cosa forse di maggior rilievo è che di questa sua opera meritoria eravamo al corrente solo io e la segretaria della direzione, cui era stato fatto divieto assoluto di riferire ad altri l'invio del denaro.

Ne parlo solo oggi per la prima volta contravvenendo alla volontà di Valcavi poiché è passato ormai parecchio tempo ed è mio convincimento che fatti del genere debbano essere conosciuti non solo ad onore del generoso donatore, ma pure per dimostrare che anche nei consigli di amministrazione delle banche si può andare immuni dalla bieca e fredda avidità del denaro.

Testimonianza***Roberto Isabella***

Ex direttore generale della Banca

Se scendiamo con il terno delle Ferrovie Nord alla stazione di piazzale Cadorna, ci troviamo di fronte la sede milanese della Popolare: lo stabile acquistato negli anni Settanta dove un tempo era la Società Motta, venne ristrutturato e adeguato alle nuove esigenze con la consulenza dell'ingegner Angelo Moro, il quale seguì nell'impostazione del lavoro i più moderni criteri di funzionalità e sicurezza; la nuova sede venne poi dotata di efficienti servizi bancari altamente meccanizzati e rappresenta a tutt'oggi un investimento di prim'ordine nel ricco mercato immobiliare della metropoli.

Un decennio più tardi la direzione generale venne trasferita da Luino al nuovo stabile di Varese, fin dagli anni Sessanta ideato e realizzato affinché il capoluogo di provincia fosse dotato di una sede degna per la sua Popolare e perché gli operatori economici locali potessero disporre di un ambiente accogliente e razionale, nonché di un efficiente organizzazione dotata delle più moderne attrezzature tecniche per lo sviluppo dei loro affari.

Cito questi due esempi importanti per ricordare che in entrambi i casi un ruolo fondamentale venne ricoperto dall'avvocato Giovanni Valcavi, lungimirante nel caldeggiare le iniziative, che avevano anche lo scopo di offrire maggiore visibilità alla banca.

In entrambi i casi rivestiva il ruolo di vicepresidente e fu coadiuvato da personalità che è giusto ricordare in questa sede: il presidente Maurizio Belloni ed i vicepresidenti Vincenzo Viazzo, Giovanni Petrolo e Achille Colombo, il consigliere Giulio Amos per la sede milanese; Franco Aletti, che prestò la sua determinante collaborazione per il conseguimento di una ubicazione centrale del palazzo e la realizzazione stessa del complesso immobiliare; il reverendo monsignor Francesco Rossi, prevosto di Varese, che contribuì alla migliore impostazione del nuovo edificio con particolare attenzione al suo inserimento nel contesto artistico e religioso costituito dalla basilica di San Vittore, dal battistero di San Giovanni e dal campanile del Bernascone; Carluccio Prevosti e Antonino Mazzoni in qualità rispettivamente di architetto e di ingegnere, i quali seppero inserire al meglio, vale a dire col minore impatto visivo possibile, la facciata dell'edificio nel contesto sopra citato; Gianni Orgaghi, della Banca Popolare di Novara, valido e intelligente coordinatore delle attività che concorsero alla realizzazione dello stabile.

In tutte e due i casi, quello milanese e quello varesino, la Banca Popolare poneva un punto fisso nel cammino della sua storia, ormai ultracentenaria. Bisogna risalire al 1881, infatti, per trovare traccia a Luino di una filiale della Banca Svizzera Italiana, aperta su sollecitazione di alcuni industriali svizzeri e luinesi; dopo pochi anni di attività, lo sportello passò alla Banca di Milano e successivamente alla Banca Subalpina di Milano che ne avrebbe decretato la chiusura se, nel 1885, gli stessi promotori della prima iniziativa non avessero deciso di creare un istituto di credito locale che, cito dai documenti ufficiali dell'epoca, "potesse soddisfare ai bisogni commerciali del borgo di Luino, nonché ai bisogni industriali".

Dopo l'Unità, infatti, la cittadina aveva conosciuto un notevole sviluppo sia demografico sia produttivo, incrementato nel 1882 dall'apertura del valico ferroviario del Gottardo. Da qui la nascita, sempre nel 1885, della Banca Popolare di Luino, frutto della collaborazione sincera (come amava ricordare il presidente Battista Ratti) italo-svizzera, quasi ad anticipare i tempi e le moderne forme di collaborazione industriale. Ed infatti la comunità elvetica, allora numerosa e molto attiva a Luino, fu apprezzata per la costante e fattiva collaborazione che offerse ai notabili locali nel dar vita alla nuova banca.

Da allora, la Popolare ha vissuto tutti i passaggi, fortunati e meno, dell'economia nazionale, stimolando e aiutando le attività così come attenuando le varie crisi economiche nelle zone dove operavano le sue dipendenze. Il successo fu netto e crescente, come dimostrano questi stessi dati: aperture di filiali a Cannobio nel 1912, Cuvio, Leggiuno, Marchirolo e Ponte Tresa nel 1921, Angera nel '24, Travedona nel '25, Besozzo nel '30, Varese nel '41, Castiglione Olona, Cunardo e Porto Ceresio nel '58, Cittiglio e Milano nel '60, cinque anni dopo la trasformazione della propria ragione sociale in Banca Popolare di Luino e di Varese.

Negli anni successivi furono aperte altre filiali: 1962 Comerio, '63 Cantello, '70 Biandronno, '73 Castronno, '74 Germignaga, '79 Busto Arsizio, '82 Bisuschio, '84 le agenzie n. 11 di Varese e di Milano.

Un impulso di crescita cui negli ultimi anni l'avvocato Valcavi ha contribuito in maniera vigorosa, seguendo un principio geografico-economico, se così posso dire, che assieme avevamo a lungo studiato, quello di cercare la penetrazione lungo le direttrici di Como e della Brianza da un lato, del basso Varesotto e del Milanese dall'altro.

I nuovi sportelli furono così localizzati a Gallarate, Laveno Mombello, Cassano Magnago, Cardano al Campo, Cavarina e Sesto Calende in

provincia di Varese; Milano come seconda agenzia, Corsico con due sportelli, Rho, Parabiago e Legnano nel milanese; oltre che a Como, Olgiate Comasco, Erba e Lecco, Monza, Seregno e Lissone.

Uno spirito di iniziativa che ha sempre posto la Popolare all'avanguardia anche in campo nazionale, dove il nome era conosciuto da tempo; basti pensare al 1939, anno in cui concorse alla costituzione dell'Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane o al 1946, con la costituzione della Banca Centrale di Credito Popolare Centrobanca.

Ma certamente è stato tra Varese e Luino che l'Istituto ha messo più salde radici. Lo dimostra, fra l'altro, il fatto che grande attenzione fu posta sempre al comparto Riscossione e Tributi, con l'acquisizione durante le due guerre mondiali delle gestioni esattoriali di oltre 60 comuni, capoluogo compreso, per un totale giunto a 130 mila contribuenti, circa un terzo dell'intera provincia di Varese. Un servizio che contribuì in modo sostanzioso a formare l'utile bancario e facilitò l'espansione e lo sviluppo dei servizi bancari offerti in tutti i settori economici.

Ai dirigenti e al personale dipendente va dato merito del grande lavoro svolto per oltre un secolo, ma una menzione particolare va rivolta ai presidenti: le loro intuizioni e capacità hanno creato le condizioni del successo.

Settembre 2003

Testimonianza**Nino Benaglia***Già vice direttore generale della Luino*

Gli anni dal 1989 al '94 furono molto significativi per lo sviluppo della Banca Popolare di Luino e di Varese nella scia di quelli che erano allora i fermenti di tutto il sistema bancario italiano che si stava aprendo ad un nuovo modo di fare la banca.

Tecnologicamente il passaggio dal sistema elaborazione dati Honeywell a quello IBM comportò necessariamente il cambiamento di tutte le procedure operative consentendo in tal modo di poter adottare, con gli opportuni adattamenti, quanto di più moderno esisteva allora sul mercato. Con l'occasione venne deciso anche l'adeguamento dell'intera struttura interna delle dipendenze. Lo sforzo sopportato, sia in termini finanziari che di aggiornamento professionale, fu notevolissimo. Operativamente si puntò a favorire la clientela attraverso semplificazioni ed iter sburocratizzati. Venne migliorata la qualità dei servizi e ne venne ampliata la gamma. Lo scopo era quello di poter accompagnare il cliente, suggerendogli la soluzione più opportuna, in tutte le sue occorrenze assolvendole sia direttamente oppure, per quelle con caratteristiche particolari, appoggiandolo presso società specializzate nelle quali la banca era partecipe al capitale, mentre in materia di borsa-titoli, viste le nuove disposizioni allora emanate, si creava ex novo una rete di propri consulenti finanziari.

La vocazione di banca locale, che deve prestare particolare attenzione alle necessità degli operatori economici e privati della propria zona tradizionale, venne sempre salvaguardata così come pure non venne mai fatto mancare l'appoggio ad iniziative culturali benefiche locali. L'allargamento della zona operativa conseguente l'apertura di sportelli anche fuori provincia comportò uno sforzo particolare di aggiornamento sia culturale che formativo a svariati livelli, specialmente di direzione generale.

Il personale rispose sempre molto bene a tutte queste sollecitazioni. Come detto, gli anni dal 1989 al '94 furono i primi di cambiamento radicale del sistema bancario, cambiamenti ai quali la Popolare di Luino e di Varese dovette aggiungere dei propri, organizzativi e di crescita. Si può tranquillamente dire che seppe farvi fronte in modo egregio.

18. Le controversie giudiziarie e il tramonto della Banca Popolare di Luino e di Varese

Lo sviluppo della nostra Banca in zone più industriali, come dissi, comportava la necessità di rilevanti aumenti di capitale, ma essa si scontrò con l'arretrato localismo dei soci del luinese. Questi ultimi avevano come animatore un piccolo, ma animoso, "comitato per la provincialità della Banca" (composto da 17 soci con 27.000 azioni su oltre 25 milioni).

Essi pretendevano ridurre la composizione degli organi rappresentativi agli esponenti del profondo varesotto. Finché rimase in carica il vecchio direttore generale Roberto Isabella, originario del luinese, questi con la sua influenza, tenne a freno le tendenze radicali. Ma fu sempre più difficile trattenerlo in servizio, avendo raggiunto ormai l'età pensionabile e alla fine si dimise il 31 gennaio 1995.

Il consiglio di amministrazione delegò ad un suo comitato ristretto, di cui non fui chiamato a fare parte, la ricerca e la proposta di un candidato. Questi raccomandò un dirigente che proveniva da una Banca di Bergamo, Carlo Perfetti, da noi non conosciuto in precedenza.

Ciò confermerà la convinzione corrente che la soluzione preferibile sarebbe stata di nominare persona che avesse percorso la carriera all'interno e fosse conosciuta dai suoi collaboratori.

Il nuovo direttore generale, a distanza di molti mesi dalla sua nomina, ci informò che risparmiatori dell'area decentrata di Como avevano compiuto operazioni nei nostri titoli, note in borsa come "pronto contro termine", di intesa con la precedente dirigenza, che consentivano interessi superiori a quelli della usuale raccolta bancaria e indirettamente la difesa delle quotazioni del titolo da crolli, che creavano ingiustificate perdite ai soci e loro disaffezione dalla banca.

Queste operazioni, che poi accertammo, erano note solo a pochissimi tecnici e dirigenti, che operavano tra loro, sotto il vincolo del segreto bancario. Nulla trapelò al di fuori degli addetti ai lavori e tantomeno a chi scrive, che si era dimesso qualche tempo prima dal Senato della Repubblica per potere seguire la banca, ed era stato chiamato a fare parte della commissione per la riforma del codice di procedura, egli

non ne seppe nulla, fino a quando la cosa fu resa nota come si dirà. La prima cosa che feci fu quella di ricercare, attraverso noti esperti, la stima del valore delle nostre azioni al di là delle quotazioni di borsa, quali il prof. G. Brugger, della Bocconi di Milano e di avere pareri circa la liceità di tali operazioni dai prof. Crespi, Tagi, M. Casella e Mignoli, nonché dall'avv. C. Coltro Campi, esperto della borsa valori. Le opinioni che ci vennero fornite furono tranquillizzanti.

Nella primavera del 1995 il nuovo direttore generale, col dissenso mio e dell'ex direttore generale, che era il responsabile di quel bilancio, vollero dare, per estrema prudenza, ai soci un messaggio di austerità, non distribuendo il solito dividendo annuale, pur potendolo, e questo alla luce di quanto avvenne fu un tragico errore.

Nel 1996, nell'assemblea annuale sul bilancio anteriore, non furono rieletti due precedenti amministratori originari del luinese e al loro posto furono nominati due candidati provenienti da Milano dove risiedevano numerosi azionisti.

Il modesto ricambio scatenò la furiosa reazione del piccolo, ma attivo comitato luinese che influiva su alcuni colleghi.

Fu avanzata la illegittima richiesta di riaprire le urne che erano state sigillate a tutela della segretezza del voto, per individuare quei soci che avevano votato quel ricambio e mi opposi a tale pretesa, perché tendeva a sindacare a posteriori l'esercizio del diritto di voto insindacabile dei soci. Quel piccolo gruppo giunse fino ad impugnare giudizialmente al Tribunale nel luglio 1995 le votazioni assembleari, e ciò determinò una campagna disfattistica tra i soci e con essa una eccezionale ondata di vendite al ribasso delle nostre azioni sul mercato ristretto di Milano, che finì per raggiungere l'ammontare di un contro valore di molti miliardi del valore del tempo. In quell'occasione raccomandai a soci di non lasciarsi prendere dall'irrazionale e, per rasserenare il clima e dare un segnale di fiducia nella banca, mi esposi in proprio con l'acquistare con i miei mezzi, poche migliaia di azioni.

Questo mi sarà un giorno contestato da alcuni giudici, come illeciti messaggi di fiducia, come se non fosse dovere primario di chi presiedeva la banca dimostrare di aver rimessa fiducia.

Chi scrive, nel momento più delicato per raffreddare il clima ricorse a due misure fuori dell'ordinario: nel novembre 1995 chiese al Comitato dei Probiviri di adottare provvedimenti disciplinari necessari previsti a carico dei colpevoli, e in una video conferenza con la Consob chiesi la sospensione temporanea della nostre azioni sul mercato ristretto.

Entrambi non ebbero l'esito sperato, con l'urgenza che il caso richie-

deva. Il procedimento dei Proviviri si concluse il 15 ottobre 1996 quando la crisi sarà ormai superata.

In quel periodo venni casualmente a conoscenza di alcuni contatti tra esponenti di una banca della Valtellina e nostra concorrente, con alcuni nostri amministratori ed intuii che essi miravano a tentare di aggregare il nostro istituto al loro, malgrado che questo non disponesse di mezzi adeguati all'impresa. Mi trapelò anche l'indiscrezione che essa, non avendo la liquidità adeguata, si proponeva di offrire in cambio ai nostri soci le azioni di una loro piccola società immobiliare di Milano, che era destinata a chiaro insuccesso per l'inadeguatezza del concambio. In quel momento, a seguito di mie sollecitazioni, il presidente della Banca Popolare di Milano, mi scrisse dichiarando che il suo Istituto era disposto ad aiutarci con l'acquistare in via temporanea quelle azioni che i nostri dirigenti avevano ritirato dal mercato, e a tenere provvisoriamente a nostra disposizione, salvo regolare poi con noi l'intera operazione, in uno spirito di collaborazione tra due cooperative. In quel periodo feci ripetute visite al direttore della succursale locale della Banca d'Italia, mettendolo al corrente in modo costante, di ogni dettaglio dell'evolversi della situazione. In quegli incontri mi convinsi tuttavia che la candidatura di questa banca non raccoglieva le preferenze dell'Istituto Centrale e in specie del suo direttore di Milano dr. Noto, che aveva una scarsa simpatia per l'influenza dei suoi dipendenti nella elezione degli amministratori e che la faceva giudicare troppo sindacalizzata. Il disegno mi riuscirà chiaro, quando un giorno mi verrà a trovare il dr. Giuseppe Vigorelli, per "Commercio e Industria". Prima di ciò percepii che la Banca Popolare di Milano, forse a giorno dell'orientamento negativo della Banca d'Italia, si era raffreddata nell'offerirci l'aiuto temporaneo richiesto. In un momento così difficile, ritenni doveroso, per le responsabilità verso i clienti e i dipendenti, di chiedere al capo della Vigilanza bancaria un incontro a Roma per confrontare le rispettive idee. In quella occasione, con qualche giorno di anticipo, feci tenere al vice-capo della Vigilanza, dr. Berionne, una lettera in cui gli facevo il quadro della situazione in merito, e gli richiesi una visita ispettiva per entrare in possesso di notizie obiettive e complete, di cui non ero informato. Al termine di quell'incontro, lo sollecitai ad assumere comportamenti decisi e trasparenti.

Alcuni giorni dopo vennero a Varese tre ispettori di Banca d'Italia che, per circa sei mesi, indagarono sulla gestione dell'ex direttore Isabella e in particolare sulle operazioni in pronti contro termine di cui dissi, e alla fine concluderanno con un rapporto del 9 luglio 1996, che dimostrerà la loro scarsa conoscenza della *governance* delle banche popula-

ri che per un verso aveva al vertice un consiglio che operava collegialmente, e dall'altro al vertice della sua gerarchia, c'era il direttore generale, che lo statuto definiva "capo del personale", stante il rigore del segreto bancario e con ampia competenza. Solo al collegio sindacale era dato svelare le notizie, forzando il vincolo di segreto. La Commissione centrale di Banca d'Italia alla fine si limitava a proporre modeste sanzioni pecuniarie di pochi milioni a carico di dirigenti, amministratori e sindaci in modo indiscriminato e che furono poi impugnati in giudizi ancora oggi pendenti. Infine emergerà che nessuno degli amministratori era al corrente di quelle operazioni.

La Vigilanza bancaria ci invitò a raccogliere le candidature delle banche interessate ad assumere il controllo della nostra. Manifestarono il loro interesse il Credito Valtellinese, la Banca Popolare di Milano, la Banca Agricola Mantovana (3 novembre 1995), la Banca Commercio & Industria (20 novembre 1995).

Il consiglio condizionò le offerte delle nostre azioni ad una OPA rivolta sulla maggioranza delle nostre azioni ad un prezzo minimo di £ 17.500, cioè sulla media delle precedenti quotazioni di mercato. L'advisor, la J.P. Morgan, ci comunicò la sua preferenza per la Banca Commercio & Industria la quale sottoscrisse con noi un protocollo d'intesa predisposto dagli avvocati Pedersoli e Mignoli, "che la obbligava non solo sul piano giuridico, ma anche di correttezza e di onore" a garantire per il futuro "la identità istituzionale e la autonomia funzionale della nostra banca" nell'interesse di tutti i soci. Esso venne sottoscritto a Roma in Banca d'Italia il 20 dicembre 1995 da me e dal dr. Gianzini, presidente della Commercio e Industria. Il nuovo statuto prevedeva che gli amministratori della Luino sarebbero stati nominati in maggioranza tra esponenti locali. La Banca Comindustria lanciò ai soci una OPA sulle nostre azioni al prezzo di £ 20.000 cadauna, di molto superiore alle precedenti quotazioni. Il dr. Vigorelli successivamente mi confesserà di avere messo in pratica il suggerimento di Banca d'Italia. Il nuovo statuto della banca, approvato, prevedeva altresì la sua trasformazione da cooperativa in società per azioni.

Di fronte al manifestarsi di opinioni contrastanti e di perplessità da alcuni soci, scrissi loro una mia lettera il 14 febbraio 1996 che spiegava gli avvenimenti precedenti e, a formale richiesta, garantii che Commercio & Industria avrebbe certamente mantenuto gli impegni presi con il protocollo d'intesa, circa la indipendenza istituzionale e l'autonomia funzionale, trattandosi di un impegno assunto anche a titolo di correttezza e di buona fede. Esso sarà alla base di tutto il mio inflessibile comportamento successivo, dato che avevo garantito l'im-

pegno assunto da Commercio & Industria in via di correttezza ed onore a preservare l'identità istituzionale e l'autonomia funzionale della banca.

Il 20 maggio 1996 si tenne l'assemblea dei soci dopo la loro massiccia adesione alla OPA e questa approvò la trasformazione e lo statuto. Una sparutissima minoranza arrivò a proporre un'azione di responsabilità nei confronti dei vecchi amministratori, per le azioni ritirate dal mercato, ma messa ai voti, fu rigettata a stragrande maggioranza.

In quel 1996, una volta omologate le delibere assembleari di trasformazione, il consiglio fu integrato con la cooptazione di alcuni nuovi amministratori, e dei tre amministratori designati da Commercio & Industria che avrebbero composto anche la maggioranza del comitato esecutivo, cioè Giuseppe Vigorelli, Carlo Porcari e Germano Volpi.

In quel periodo venne formalmente costituita il 27 maggio 1996 la Associazione Azionisti e Amici della Banca Popolare di Luino e Varese, con lo scopo di tutelare i soci del proprio territorio.

Mi piace qui soffermarmi sull'importante ruolo che poi sarà svolto da questa associazione e dai suoi maggiori esponenti, tra cui ricordo il suo presidente A. Taborelli e in particolare il rag. Giovanni Rizzi.

Nei primi tempi i rapporti tra la nostra banca e Comindustria, grazie alle relazioni personali di reciproca sintonia tra me e il vecchio presidente dr. Enrico Gianzini, furono improntati a reciproca correttezza e comprensione che non lasciava prevedere quanto sarebbe poi accaduto.

Dopo qualche mese si verificò un improvviso crollo ingiustificato delle quotazioni delle nostre azioni che caddero da £ 20.000 offerte e pagate con l'OPA, addirittura a £ 9.000, e poi da ultimo a £ 6.000.

Ebbi modo di notare che la controllante, e il suo più noto esponente dr. Vigorelli, che era divenuto anche vice presidente vicario della nostra e contemporaneamente presiedeva, in multiplo conflitto d'interessi, la Intermediaria Centro SIM, ebbe a rastrellare grossi pacchetti azionari.

In quel periodo scrissi una lettera al presidente Gianzini prospettandogli la opportunità che i nostri borsini consigliassero almeno ai vecchi soci di reinvestirne parte della liquidità ricavata dalla OPA, così da ricreare un azionariato varesino.

Gianzini mostrò di condividere la mia proposta che comunicai al consiglio, ma in quella occasione mi resi conto che dello stesso parere non erano i nuovi e più influenti amministratori della controllante, Vigorelli, Porcari e Volpi, mentre i nostri amministratori erano per una linea che privilegiasse anzitutto il nostro accordo con quella. Ricordo

ancora oggi quelle riunioni prive di dialettica interna, ridotte ad un monologo del vice presidente Vigorelli.

In quel periodo, nell'interesse delle due banche, raccomandai a Vigorelli di stabilire buoni rapporti con la neonata Associazione varegina, ma trovai in lui una ostilità preconcetta, evidente sintomo di una preferenza per la piccola Associazione del luinese. Ricordo che nella riunione del consiglio del 9 luglio 1996 Vigorelli espresse, vagamente, un interesse della sua banca a potersi rendere acquirente, ai prezzi crollati, delle 315.000 azioni della nostra banca, che erano iscritte in bilancio a un valore di costo superiore. Il nostro istituto non aveva alcun interesse a cederle perché codeste azioni avrebbero consentito alla controllante di raggiungere quanto prima, con poca spesa, il quorum per una incorporazione e avrebbe generato una nostra perdita di 2 miliardi di lire rispetto ai valori di bilancio. Tale ipotetica disponibilità non fu da me messa ai voti e tantomeno essa raccolse l'adesione espressa di alcuno.

Al mio rientro dalle ferie estive di quel 1996 il collega che mi aveva sostituito durante la mia assenza, mi informò che il nostro direttore generale, seguendo le istruzioni della controllante, aveva ceduto ad essa, senza una preventiva delibera del consiglio, le 315.000 azioni a Comindustria, con una perdita di £ 2 miliardi.

Contestai l'addebito al direttore e scrissi una lettera al vecchio presidente di Comindustria Gianzini pregandolo di intervenire, sui suoi esponenti. Egli mi inviò una lettera, ottenuta dal Vigorelli, in cui questi riconosceva che la cessione non era stata messa ai voti, e perciò deliberata dal consiglio.

Tentai inutilmente di raggiungere in via bonaria lo storno dell'operazione ed ebbi un vivace incontro a Milano con Vigorelli e il prof. A. Crespi che però si rifiutarono di aderire alla proposta di storno. Dissi che ciò scuoteva la mia fiducia nel mio vice e che non intendevo avalare quanto era accaduto.

Alla successiva riunione del 12 settembre 1996 mi rifiutai di approvare quel verbale che faceva apparire deliberata la fantomatica cessione. Gli altri consiglieri invece, desiderosi di mantenere i buoni rapporti con la controllante, all'opposto la approvarono.

Questo fu il reale motivo che mi indurrà poi a dimettermi da amministratore, perché non nutrivo più fiducia che l'impegno preso anche in via di correttezza e di onore dalla controllante, sarebbe stato osservato. Tempo prima avevo anticipato che non intendevo rimanere nell'incarico di presidente, dopo la mia scadenza, ma dopo quel fatto decisi di di-

mettermi subito, e il mio esempio venne seguito da alcuni colleghi.

Mi ero infatti reso conto che gli esponenti della controllante perseguivano una politica di colonizzazione della nostra banca, e volevano amministratori proni ai loro voleri, mentre nel contempo aumentavano a basso prezzo e a dismisura il loro possesso azionario. A loro volta percepì che i nostri amministratori della banca non mi avrebbero seguito nella linea di ferma tutela della autonomia e indipendenza del nostro vecchio istituto. La intuizione anticiperà quanto è alla fine avvenuto in seguito.

Con le nostre dimissioni si sciolse il consiglio di amministrazione.

Qualche giorno dopo ebbi la sorpresa di ricevere, con i vecchi amministratori, un avviso di reato dalla nostra Procura della Repubblica sulla base del rapporto ispettivo, ormai superato perfino dalla decisione della commissione centrale di Banca d'Italia, in cui si ipotizzava il reato di *insider trading* per il sostegno che la nostra vecchia direzione generale aveva dato alle nostre azioni nell'interesse degli azionisti e dei clienti.

Mi sorprenderà la perseveranza nel mantenere l'accusa, nonostante l'assoluta mancanza di prove nei nostri confronti personali dopo che la stessa Banca d'Italia aveva ridotto le sanzioni a pene pecuniarie insignificanti nei confronti di tutti gli amministratori e dei sindaci, e perfino quando la legge di *insider trading* verrà abrogata retroattivamente dall'art. 214 bb) della legge Draghi.

Nominai mio difensore il prof. avv. Ubaldo Giuliani Balestrino di Torino, che si batté con grande valore per dimostrare la insussistenza dell'accusa.

Il sostituto PM, dr. Politi, arrivò a nominare quali periti di accusa taluni collaboratori di un Centro Studi, presieduto dal nostro avversario Vigorelli e respinse la ricusazione da noi proposta. Il GIP dell'epoca dr. D'Agostino senza interrogarci direttamente, archiviò le accuse nei confronti dei colleghi, con la sola mia esclusione, per il supposto dubbio che "a causa della mia forte personalità (!?) potessi avere maggiori responsabilità".

Tale provvedimento fu poi impugnato in modo autonomo dalla Procura Generale della Corte di Appello di Milano, con la testuale motivazione che "il Presidente della Luino non aveva alcun potere proprio né per legge né per statuto". Il gravame fu infine accolto dalla Corte di Appello di Milano, che annullò quella ingiusta decisione, e rinviò a giudizio, nella sua collegialità, il comitato esecutivo, sbagliando peraltro perché non si avvide che l'intero consiglio di amministrazione avrebbe dovuto essere chiamato a rispondere ma non il comitato

esecutivo, se non nei limiti della delega e dimostrammo a sensi dell'art. 2381 c.c., che essa non aveva delegato i poteri per cui aveva formulato addebiti, e non si era mai occupata di tali cose come dimostrammo con i verbali. Oltretutto, nonostante la successiva abrogazione della norma sull'*insider*, disposta dall'art. 214 della legge Draghi, il processo contro di noi fu tenuto in vita per sette lunghi anni e si concluderà con una dichiarazione di prescrizione che a sua volta impugnammo. Ricordo, che il procuratore generale, dr. G. Turone, della Corte di Cassazione, disse in pubblica udienza che certe sortite del tribunale di Varese avrebbero suscitato l'ilarità di Kafka, Ionesco e del nostro Eduardo De Filippo. Il comportamento di quell'ufficio fu radicalmente diverso nei confronti dei neo amministratori, preposti dalla controllante alla banca. Ricordo anche a me stesso, con precisione, che all'indomani delle mie dimissioni, mi ero recato insieme al compianto presidente del Tribunale dr. Vigna, nell'ufficio di quel procuratore capo e subordinai alle sue assicurazioni di imparzialità, la consegna da parte mia della denuncia che fu da lui stesso presa in carico e consegnata a chi doveva iscrivere nei registri.

La disparità di trattamento ci balzerà agli occhi successivamente, paragonandolo con quanto poi accadrà.

Le nostre denunce riguardarono le 315.000 azioni, cedute con grossa perdita, di cui ho detto, i più gravi reati di aggrottaggio per il rastrellamento al ribasso e in conflitto di interesse di 6 milioni di nostre azioni, con grave danno agli azionisti, alla luce di quanto si verificherà.

Altra denuncia riguardò il conflitto di interessi dei neo amministratori per avere unilateralmente soppresso gli uffici centrali della nostra banca, dimesso 100 dirigenti e funzionari contemporaneamente assunti alle dipendenze della controllante e perciò riducendo la banca a una rete di sportelli, in contrasto con la garanzia della autonomia funzionale.

Infine denunciammo il reato di infedeltà patrimoniale per avere quegli amministratori unilateralmente dichiarato decaduto il protocollo di intesa del 10 dicembre 1995 con la proposta di incorporazione della banca, mentre dedicò sette anni alla incolpazione nei nostri confronti, delegando l'attività istruttoria a un sottoufficiale di polizia tributaria e ignorando la abrogazione della legge, ad opera dell'art. 214 bb) della legge Draghi.

Tale ufficio, all'indomani della nostra richiesta di avocazione dalla Procura Generale della Corte, si precipiterà ad archiviare la denuncia. A tale richiesta di archiviazione mi opposi con la sempre pregevole assistenza del prof. Ubaldo Giuliani Balestrino e dell'avv. Corso Bovio di

Milano chiedendo il trasferimento ad altro Tribunale per legittima suspicione e perciò la designazione di un nuovo tribunale da parte della Corte di Cassazione. Il procedimento è tuttora in essere.

A proposito degli avvenimenti concernenti la nomina dei nuovi amministratori, il presidente dei sindaci che proveniva dalla controllante convocò e presiedette la nuova assemblea dei soci per le nomine per il 18 febbraio 1997, diversamente da quanto prescriveva il protocollo d'intesa.

Egli non chiamò i soci neppure a votare i candidati per alzata di mano, come di solito avveniva, ma preannunciò che avrebbe chiamato a votare per scheda nell'urna solo i soci contrari e gli astenuti alla lista dei candidati dell'Associazione varesina e avrebbe presunto a favore della loro lista accorpata, tutti i presenti che non avevano votato contro, o si fossero astenuti, affermando che trattavasi di un voto per differenza negativa! Ciò era contrario ad ogni regola di precedenza e omogeneità del voto.

Gli amministratori non risultarono perciò eletti *de jure* ma solo *de facto*. A ciò si aggiunse il broglio, denunciato dal socio torinese C.M. Braghero, che dichiarò di essere stato annoverato tra i votanti a favore, mentre trovavasi a Torino da cui non si era mai mosso.

I sindaci si riunirono ed ebbero a riconoscere a verbale, qualche giorno dopo, che erano stati raccolti solo i voti contrari o astenuti mentre quelli favorevoli erano stati ricavati "per differenza negativa"!

Tali nomine furono impugnate il 16 giugno 1997 davanti al Tribunale e concludemmo per la inesistenza giuridica della loro elezione. La difesa della banca nel successivo giudizio, confermò che il calcolo dei voti favorevoli era stato ricavato solo "per differenza negativa". Il Tribunale, con la sorprendente decisione del 1° marzo 1999, respinse l'impugnazione per supposte "esigenze di celerità". La successiva sentenza della Corte di Appello di Milano respinse il gravame ritenendo erroneamente che quel verbale fosse un atto pubblico che facesse fede fino a querela di falso per essere stato steso da un segretario che era notaio.

Noi impugnammo questa decisione davanti alla Corte di Cassazione con gli avvocati prof. E. Fazzalari e N. Piccardi e la stessa difesa della banca riconobbe la erroneità della decisione d'appello nel suo controricorso del 15 dicembre 2000. Tuttavia la Suprema Corte non si limitò, come doveva per legge fare, ad una pronuncia di mero annullamento e a rimettere a un giudice di rinvio la decisione di merito ma rigettò essa stessa che era solo giudice di legittimità la domanda nel merito, contro ogni regola procedurale.

Il 18 ottobre 2000 la controllante e gli amministratori di fatto della Luino si spinsero all'audacia di agire davanti al Tribunale di Varese contro chi scrive, chiedendo la sua condanna ai danni perché il consiglio di amministrazione, parecchi anni prima (quando Commercio & Industria non era ancora divenuta socia), aveva deliberato all'unanimità di acquistare il palazzo di Masnago, dalla Banca Popolare di Bergamo (che oggi è divenuta socia virtualmente di controllo dell'intero gruppo di banche), per riunire i nostri uffici centrali dispersi tra Varese, Milano e Luino con grave diseconomia, secondo l'invito e la autorizzazione di Banca d'Italia e col supporto di perizie concernenti la congruità del prezzo.

Chiesi il rigetto e avanzai anche una domanda riconvenzionale di danni verso la controllante perché in contrasto con l'obbligo di garantire l'autonomia funzionale del nostro istituto, aveva soppresso gli uffici della direzione e smobilitato cento funzionari e dirigenti, che vennero contemporaneamente assunti alle dipendenze da Comindustria, riducendo la nostra banca solo ad una serie di sportelli. Il palazzo oltretutto, per cinque lunghi anni, per decisione unilaterale e arbitraria della controllante e degli amministratori da essa preposti, non fu né affittato né venduto e rimase inutilizzato con grave danno per il nostro Istituto.

Testimonianza

Ivo Bressan

Già capo della segreteria generale della Banca

“Voto volentieri per l’avvocato Valcavi, anche se non è del mio partito: durante gli anni tristi del dopoguerra fu l’unico a difendermi dal licenziamento a causa della mia attività sindacale. Vinse la causa e, per di più, non volle nemmeno una lira”.

Ecco, le parole di mio suocero nel corso della campagna elettorale per le politiche del 1987 fotografano bene l’impegno disinteressato di Giovanni Valcavi in favore di una società più equa e giusta.

Tuttavia, in quella occasione una manciata di voti non gli permise l’elezione immediata: forse non tutti, nel suo partito, lo aiutarono fino in fondo e a tale proposito ricordo come Valcavi scrisse all’allora segretario nazionale Bettino Craxi lamentando la spavalderia e l’arroganza di diversi esponenti locali del partito. Non ricevette risposta. Qualche anno dopo scoppiò tangentopoli.

Valcavi divenne senatore poco tempo dopo. Ricordo il suo entusiasmo e la sua grandissima volontà, i suoi interventi in aula e le sue proposte di legge nel breve periodo che rimase al Senato. Vissi con lui il dilemma dell’alternativa che gli fu posta, forse ingiustamente, tra la presidenza della Banca Popolare di Luino e di Varese ed il seggio di senatore, secondo una interpretazione rigida della legge. Alla fine egli decise per la banca. Anche se a malincuore condivisi quella scelta perché ritenni più immediata e proficua la sua opera alla guida dell’Istituto per contribuire allo sviluppo della realtà provinciale, creare posti di lavoro, favorire la nascente università varesina da lui stesso voluta nel lontano 1982. Quando nel 1992 entrai nel consiglio comunale di Varese, eletto nelle liste del Psi, mi impegnai subito tra i banchi dell’opposizione per dare impulso all’opera iniziata da Valcavi in favore dell’università autonoma di Varese. Rammento le serate trascorse assieme; un appoggio importante ci venne dal professor Paolo Mantegazza, allora rettore dell’Università di Milano e consigliere comunale a Varese.

La mia più grande delusione fu quella di vedere, ad opera conclusa con la costituzione dell’ateneo varesino, il totale disinteresse e perfino la dimenticanza dei “nuovi poteri”. Ho vissuto con lui anche il periodo di presidente della Popolare; dopo molti anni trascorsi alla Banca Popolare di Bergamo-Credito Varesino, arrivai alla Luino e Varese ricoprendo il ruolo di capo della segreteria generale, ruolo a diretto contatto con il presidente Valcavi. Posso dunque testimoniare il suo lavo-

ro: raddoppiò il numero delle filiali, passate da 27 a 54, incrementò i posti di lavoro da 300 a 700, creò le basi per lo sviluppo della Popolare in un'area "forte": la Regione Insubrica comprendente il lago Maggiore, il Comasco e il Lecchese, la Brianza, l'Alto Milanese fino a lambire lo stesso capoluogo regionale. La Popolare doveva diventare una solida banca locale di nicchia, con alleanze strategiche che mettesse a frutto sinergie nel campo dell'informatica e dei servizi non strettamente bancari.

Significativo, a tale proposito, l'acquisto del centro direzionale di Masnago.

Fu solo grazie alla sua intelligenza che Valcavi riuscì a trovare, anche nel mezzo di campagne denigratorie rivolte persino verso la sua persona, soluzioni che non avessero a penalizzare i dipendenti della Banca, i risparmiatori, i soci, i clienti. Come è noto, dopo l'incontro fra Popolare di Luino e di Varese e la Commercio e Industria, Valcavi rispettò i patti parasociali, altri no.

E anche qui c'è il rammarico di aver assistito all'abbandono della volontà, da parte di industriali, professionisti, politici varesini, di mantenere una realtà creditizia locale attenta alle sue piccole imprese, ai suoi artigiani, ai suoi commercianti, allo sviluppo futuro del territorio e della sua gente. Ciononostante, Valcavi contribuì grandemente allo sviluppo di Varese; basti pensare alla presidenza dell'Ospedale di Circolo, alla nascita dell'Università, alla sua permanenza ultratrentennale nella Luino e Varese, alla costituzione dell'associazione Luino-Gottardo, alla presenza in Senato e, naturalmente, alla sua opera di insigne avvocato e giurista.

L'avvocato non approverà questa confidenza, ma ritengo giusto far sapere che tutti gli emolumenti che egli percepiva dalla Banca (e non erano pochi essendo egli presidente) venivano devoluti a favore dei più poveri e bisognosi. Non è esagerato concludere che, pur essendo bresciano di origine, egli ama Varese più di tanti varesini.

Settembre 2003

Testimonianza***Francesco Metaldi****Sindacalista FABI*

In oltre vent'anni di impegno a diversi livelli di responsabilità sindacale ho avuto modo di incontrare persone straordinarie per intelligenza e impegno civile e sociale; fra le altre Ivo Bressan, Antonio Carcano e il presidente della stessa Banca Popolare, l'avvocato Giovanni Valcavi, incontrato quando, a partire dagli anni Novanta, ero segretario coordinatore aziendale e segretario provinciale del SAB di Varese.

Considero Valcavi una persona illuminata, coraggiosa, ricca di ideali e di idee; provo perciò grande tristezza nel dover constatare come la Popolare che egli voleva far divenire la grande banca di riferimento delle province di Varese e Como, sia stata brutalmente tolta di scena nella totale indifferenza di tutti.

Ricordo che nel 1982 il Credito Varesino, la più grande banca del Varesotto, veniva ceduto dalla finanziaria del Banco Ambrosiano "La Centrale" alla Banca Popolare di Bergamo e, sin dall'inizio, risultò evidente come, in pochi anni, essa avrebbe assunto il pieno controllo e incorporato il Credito Varesino.

Negli stessi anni gli amministratori della Popolare di Luino e di Varese guardarono con interesse l'evoluzione del settore del credito per individuare l'eventuale grande banca disposta a rilevarla; gran parte del consiglio di amministrazione, infatti, pensava che la Popolare non fosse in grado di affrontare e sostenere l'impegno economico che il mercato avrebbe imposto.

L'unico a credere fermamente nel futuro della Luino e Varese era proprio Valcavi, il quale seppe immaginare come essa, in prospettiva, potesse divenire la banca di riferimento della provincia e poi, espandendosi verso il Comasco, che era privo di una banca locale, diventare la Popolare delle due province, ovvero la Banca Popolare dell'Insubria. Il progetto aveva come fondamentali presupposti il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il personale e l'apporto finanziario dei cittadini che, dalla crescita dell'ultima banca rimasta, poteva attendersi un sostegno economico alla nascente Università di Varese, agli Ospedali della provincia, al finanziamento delle piccole e medie imprese nella sua qualità di risorsa più importante per lo sviluppo del Varesotto.

Il fallimento di tali presupposti mise in crisi la realizzazione del progetto. Numerosi dipendenti furono contrari, per incapacità e ambizioni personali, così che ostacolarono l'immissione di ogni nuovo dirigente o

funzionario proveniente da altre banche, così come fu un errore lasciare al loro posto il direttore generale e il direttore delle risorse umane: la banca risultò ingessata e la stessa crescita professionale dei dipendenti venne pregiudicata.

Per sostenere la crescita dell'ultima banca locale, i varesini vennero chiamati a sottoscrivere un robusto aumento di capitale, così da aumentare il patrimonio, aprire nuovi sportelli, assumere giovani e persone con esperienza bancaria; ma l'aumento di capitale non ebbe successo, causa prima delle disgrazie seguenti e perfino della scomparsa della banca.

Valcavi cercò di porre rimedio alla questione pensando di associarsi con altre banche delle stesse dimensioni; fu così che venne acquistato il centro direzionale di Masnago e fu cambiato il direttore generale acquisendo una persona introdotta e conosciuta nel mondo bancario. Purtroppo la scelta, concordata con alcuni consiglieri che si sarebbero rilevati poco attenti, fu infelice e in pochi mesi la Popolare divenne ingovernabile, con il consiglio di amministrazione diviso pro e contro il presidente. A questo punto giunsero da altre banche le proposte di aggregazione, tutte interessanti ma che avevano il presupposto di trasformare la Popolare in una S.p.A., con la banca proponente che avrebbe detenuto il cinquanta per cento del capitale della nuova società.

La proposta migliore, secondo la società specializzata in operazioni societarie J.P. Morgan, fu giudicata quella della Banca Popolare Commercio e Industria, che si concentrava su tre punti: finanziare l'importo necessario a far fronte ad alcune esigenze contabili di bilancio, esercitare un'offerta pubblica di acquisto molto favorevole, pari a ventimila lire ogni azione sul cinquantadue per cento delle azioni possedute dai soci, assicurare ai consiglieri in carica di rimanere nel nuovo consiglio e ad altri di entrare in quello della Commercio e Industria.

La scelta fu decisiva e ottenne una straordinaria adesione di soci, anche in questa occasione Valcavi ebbe un ruolo forte e positivo; prima di accettare la proposta sottoscrisse con i vertici della Commercio e Industria dei patti parasociali dettagliati e vincolanti in cui veniva garantita la sussistenza della Luino e Varese, il ruolo del management, la tutela effettiva del personale e una reale autonomia decisionale del consiglio di amministrazione: insomma, la Banca doveva restare riferimento storico del territorio.

Ma non trascorsero molti mesi prima che i patti venissero disattesi e i contrasti, specie tra Valcavi e Vigorelli, amministratore delegato della Commercio e Industria.

Tutti i vecchi consiglieri dettero le dimissioni, mentre Valcavi rimase al suo posto iniziando una puntigliosa e articolata battaglia legale. Ma la Popolare venne fusa e cessò di esistere, nella totale indifferenza generale; all'assemblea dei soci della Luino e Varese, che ne stabiliva la fine, solo Valcavi e il socio Rizzi intervennero per bocciare l'operazione, nessun sindacalista era presente, nessun lavoratore partecipò. Solo ora che le ricadute per i dipendenti si annunciano gravi e prive di ogni elementare tutela, tutti si rendono conto di quanto sciocco e poco previdente sia stato non collaborare attivamente alle idee e alle battaglie dell'avvocato Valcavi.

19. La scomparsa della nostra Banca, la grave decadenza del nostro territorio e quel che resta per sperare nel suo futuro

Mentre eravamo preoccupati per il protrarsi di queste controversie e le loro decisioni, ci vennero incontro insperatamente le notizie giornalistiche che la Banca Commercio e Industria era entrata in gravi difficoltà finanziarie, in particolare per avere assunto uno spropositato debito come prezzo dell'acquisto da Banca Intesa BCI, di un istituto di credito nel profondo sud, denominata Carime.

La nostra controllante, aveva propri mezzi patrimoniali netti intorno a lire 1500 miliardi, investiti, e si era impegnata a pagare per tale acquisto il prezzo astronomico di lire 3000 miliardi, cioè il doppio di tutti i suoi mezzi.

Le notizie di cronaca informavano di grossi contrasti tra i suoi amministratori e tra quelli decisamente favorevoli vi era colui che aveva curato le trattative per conto della venditrice Banca Intesa BCI, il dr. G.P. Auletta Armenise, della quale era vice direttore generale, e nel giro di pochi mesi era passato a Commercio & Industria col grado di amministratore delegato, e venne compensato per giunta con una miliardaria *stock option*.

Da un approfondimento del tema, sotto il profilo economico emergerà che Commercio & Industria ebbe a prelevare dai soci, per far fronte a codesto impegno economico, nell'arco di due anni dal 2000 al 2002, a titolo di aumenti di capitale con sovrapprezzo, lire 1.476 miliardi e a rastrellare liquidità sul mercato nello stesso periodo con l'emissione di obbligazioni convertibili per 924 miliardi di lire, e non convertibili per lire 712 miliardi.

Complessivamente per lo spropositato investimento è stato prelevato dai risparmiatori, sotto le diverse forme di aumenti di capitale, di obbligazioni convertibili e non convertibili, il gigantesco importo di £ 3.113 miliardi pari a 1.608.000 euro.

Come conseguenza di quanto si è detto, le stesse azioni di Banca Commercio & Industria, nel periodo considerato, sono precipitate da 35,12 euro a 7,76, finendo per essere declassate nel 2003 dal MIB30.

A dare un'idea dello spropositato investimento basti comparare il fat-

to che Commercio & Industria al 31 dicembre 2002 dichiarava una raccolta diretta e indiretta di poco meno di 12.000 miliardi a fronte di quella di 25.000 miliardi di Banca Carime, impieghi pressappoco equivalente, e un numero di dipendenti di Carime molto superiore a quello di Commercio & Industria.

Ad un attento studio delle delibere degli amministratori e delle assemblee dei soci emerse altresì che tale acquisto era avvenuto in contrasto con l'art. 4 comma 6 dello statuto della Banca Commercio & Industria che prescriveva che il rilievo di una banca dovesse essere deliberato da una preventiva assemblea dei soci che all'opposto non fu mai convocata né in via preventiva né in via di ratifica.

Tale acquisto fu reso pubblico con un comunicato della Comindustria e di Banca Intesa il 21 novembre 2000 che informava clienti e soci che, con una semplice delibera del suo consiglio di amministrazione, "Banca Popolare Commercio & Industria ha raggiunto l'accordo per l'acquisizione del 75% di Banca Carime per un valore complessivo di 2.306 miliardi".

Successivamente, sempre le dette banche comunicheranno che "l'operazione prevede anche la cessione della residua parte posseduta da Intesa BCI, oggi pari al 24,92%, attraverso un'opzione *put-call*, regolata al medesimo prezzo" e esse si erano impegnate, altresì, sempre allo stesso prezzo, a ritirare dai pochi residui azionisti lo 0,08%, se ne avessero fatto richiesta entro il 29 dicembre 2001". Cioè praticamente la totalità del capitale sociale!

Da una attenta lettura del verbale dell'assemblea di Commercio & Industria del 3 febbraio 2001 risultò che un socio della banca, tale G.P. Carones (pag. 5) ebbe a chiedere, senza essere smentito né contraddetto dagli amministratori, come mai Commercio & Industria aveva acquistato Carime ad un prezzo superiore di lire 1.000 miliardi perfino rispetto alla stima fatta eseguire dalla venditrice Intesa pochi mesi prima nell'ambito di un progetto di fusione di Intesa e Carime, con l'avallo della nota casa di revisione Arthur Andersen, e cioè con un maggior prezzo del 60%.

Dallo stesso verbale risultava che l'intervento del socio era rimasto senza alcuna risposta o chiarimento!

Sempre da un esame giuridico emerse che quei medesimi amministratori, certamente consapevoli del divieto statutario, erano ricorsi il 30 gennaio 2001 a costituire (atto dr. Marchetti Rep. 16.287 n° 4.550) una finanziaria, la S.p.A. Popolare Commercio & Industria Finanziaria, che aveva in comune con la banca il nome, la sede, e buona parte degli altri

amministratori. Essa partiva da un capitale iniziale di € 100.000,00, e una clausola statutaria predisposta ad hoc conferiva a quegli amministratori la delega “di aumentare il capitale in una o più volte per un massimo di € 1.600.000,00 entro cinque anni dalla iscrizione mediante emissione di azioni, con o senza sovrapprezzo, da offrire agli aventi diritto”.

La finanziaria era evidentemente, sul piano giuridico, un soggetto fittiziamente interposto, tanto è vero che tutti gli aumenti di capitale saranno forniti dalla stessa azionista Banca Popolare Commercio & Industria.

Un ulteriore pubblico comunicato del 29 giugno 2001 annunciò infine che la delibera del consiglio di amministrazione del 21 novembre 2000 era stata eseguita e il prezzo convenuto era stato pagato da Banca Commercio & Industria a Intesa BCI.

Devesi dire inoltre che i bilanci di Commercio e Industria hanno registrato cadute patrimoniali, come il caso della partecipata On Banca che dalla quotazione del 27 luglio 2000 di € 195,00 (pari a £ 377.000) è precipitata il 4 febbraio 2002 a € 28,16 (pari a poco più di £ 54.000) al cui valore fu ceduta a Unicredito.

La Banca Commercio e Industria tenne due successive assemblee, rispettivamente il 3 febbraio 2001 e il 27 aprile 2002, chiamate a deliberare due colossali aumenti di capitale, con grosso sovrapprezzo.

In occasione di quella assemblea ebbe a risultare che quella del 27 aprile 2002 si era tenuta con la insignificante presenza di 416 soci votanti in proprio e per delega (!) su ben 21.000 soci della banca e un socio lamentava la circolazione di deleghe in bianco, e perciò legalmente nulle! Ho detto in precedenza che il Consiglio di amministrazione di Comindustria nel novembre 2000 aveva deliberato l'acquisto del 75% di Carime con l'impegno di pagare 2.306 miliardi come prezzo, che fu successivamente integrato dal comunicato del 29 giugno 2002 dall'acquisto dell'opzione call per il 24,82% e dall'offerta di rilevare l'ulteriore 0,8% dai residui soci così totalizzando l'intero capitale sociale.

Il rientro dal gigantesco indebitamento fu programmato nei primi mesi del 2002 dagli amministratori di Commercio & Industria dei quali le leve del potere erano state prese da Auletta Armenise, amministratore delegato, che come si è detto, aveva curato per la venditrice Banca Intesa la cessione di Banca Carime (una banca disastata sul piano reddituale) e dopo pochi mesi era passato disinvoltamente all'acquirente Commercio & Industria, con una *stock-option* miliardaria.

Fu a questo scopo pubblicato un primo piano industriale 2002-2006 che prevedeva lo scorporo di tutti gli sportelli bancari della Luino (che avrebbe perso perfino la licenza bancaria) e di quelli di Commercio & Industria (che ne avrebbe conservato uno solo per salvare la licenza suddetta).

Gli sportelli bancari, dopo lo scorporo da Comindustria e dalla Luino, previsto dal detto piano industriale, inventato dal pugno di quegli amministratori, interessati a sacrificare le due banche tradizionali del Nord per quella della lontana Calabria, e per cui era stato pagato un prezzo spropositato, venivano conferiti in società per azioni non quotate, nuove di zecca e costituite ex novo per essere sottratte al controllo diretto dei molti soci. Ad esse venivano preposti dal piccolo gruppo di potere, amministratori di loro obbedienza.

Era previsto che Comindustria e Luino si fondessero in una sola, la quale avrebbe ricavato liquidità dalla cessione a terzi di quote di minoranza delle società non quotate, rispettivamente in cui erano confluiti gli sportelli e gli immobili, senza alcun controllo diretto dei soci.

La Commercio & Industria avrebbe incorporato la Luino, e la loro risultante, al riparo dal controllo diretto delle molte migliaia di azionisti, si riduceva sostanzialmente a una scatola priva del contenuto patrimoniale e reddituale, che veniva sostituito dalle sole partecipazioni societarie, nella diversa funzione di holding delle società operative.

Questa holding aveva la struttura mai vista di società cooperativa ed era perciò quanto mai instabile!

In tale modo era completamente snaturato lo scopo e la essenza delle tradizionali banche popolari, il cui carattere di fondo era costituito dai valori di democrazia economica dei soci, per ridursi ad una holding, in mano ad un pugno oligarchico di amministratori, che ripetevano la loro nomina, dalla prassi deteriore del voto capitaro, conservato in vita. Il voto paritario delle scarsissime presenze di soci reclutati tra gli amici, l'uso di deleghe in bianco e quant'altro era preordinato alla loro rielezione senza limiti e all'uso da parte loro del potere oligarchico.

Agli amministratori delle società nuove di zecca che governavano gli sportelli bancari, loro conferiti sotto il nome di "Banche Reti", era conferito il potere di alienare a terzi, quote inizialmente di minoranza delle società per azioni non quotate, nel quadro di accordi con compagnie assicurative (quale Aviva) ed altro.

Chi scrive rimase colpito da questi avvenimenti e in ispecie dalla previsione negativa della sorte riservata alla Luino, per un affare, così azzardato e con prevedibili enormi perdite.

Egli dedicò quei mesi a studiare se era consentita dalle nostre leggi, la incorporazione di una società per azioni come era divenuta la Luino, dopo l'assemblea del 1996 in una società cooperativa, quale era rimasta la Banca Commercio & Industria.

Da un approfondito esame dell'orientamento giuridico sull'argomento specifico, la predetta incorporazione non era consentita dal nuovo disposto dell'art. 31 della legge bancaria, che non ammetteva la realizzabilità di una fusione eterogenea di una banca, in forma di società per azioni, dove ciascun socio vota per la quantità della sua partecipazione azionaria, in un'altra banca, in forma di cooperativa, dove ciascun socio, esercita un voto a testa. Una volta arrivato a questa conclusione, sul piano giuridico, ne derivava la improponibilità e la illegittimità di una soluzione opposta a quella contemplata dalle nostre norme giuridiche.

Non persi tempo e dopo avere acclarato tale punto fermo, stesi e feci notificare immediatamente a Banca d'Italia un atto di significazione e diffida, a rispettare la legge in sede di esercizio dei suoi doveri di controllo e a non emettere alcun provvedimento di autorizzazione contrario all'art. 31 della citata legge bancaria.

Dopo di allora rinnovai più e più volte all'autorità di vigilanza e all'Istituto Centrale le mie diffide, con plurime lettere personali al governatore della Banca d'Italia, A. Fazio, e al direttore del suo servizio di vigilanza, prof. Bianchi.

Mi recai anche nella succursale della Banca d'Italia di Varese ad illustrare al suo reggente la proibizione del diritto vigente alla prevista ipotesi di incorporazione della nostra vecchia banca.

Resi noto in una intervista sul quotidiano locale tale convincimento, maturato dallo studio della legislazione urgente.

La stampa pubblicò anche la notizia di una interpellanza al governo di un gruppo di senatori della nostra provincia, contraria alla incorporazione della Luino in Commercio e Industria, per consentirle di superare i guai, in cui si era cacciata di propria iniziativa, per mancanza di prudenza o sua negligenza.

Le nostre controparti scelsero la strada di anteporre i fatti compiuti al doveroso rispetto della legge, non esitando a violarla in modo eclatante.

Appurai, a seguito di altre indagini, che il consiglio di amministrazione di Comindustria era ricorso all'espedito di eludere l'obbligo della previa delibera assembleare con la costituzione nel gennaio 2001 di una omonima società interposta, facendola apparire come quella che acquistava Carime, con una clausola statutaria che conferiva ai suoi

amministratori la facoltà di deliberare tutti gli aumenti di capitale necessari per corrispondere l'intero prezzo occorrente per l'acquisto della totalità di Carime, che sarebbe stato pagato dalla omonima banca.

Provvidi immediatamente a stendere e a fare notificare a Commercio e Industria, in data 3 settembre 2002, la completa e articolata citazione avanti il Tribunale di Milano, iscritta al ruolo sotto il n. 48376/2002 perché venisse dichiarata la nullità dell'aumento di capitale deciso dall'assemblea del 27 aprile 2002, che era finalizzata ad adempiere gli obblighi dell'acquisto di Carime, che doveva considerarsi non avvenuto, perché violava l'art. 4 comma 6° dello Statuto, chiesi che venissero assunte le prove testimoniali oltre alla esibizione di quelle documentali, e le indagini sul prezzo di 1000 miliardi in più della stima della venditrice, denunciato dal socio Carones e chiesi, oltre alle prove civili, la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica per reati societari di rilievo e perseguibili di ufficio.

Ricordo che informai di questa iniziativa giudiziaria il presidente della Banca Popolare di Bergamo, Emilio Zanetti, che fino a quel momento consideravo un amico, di cui potevo fidarmi col fargli la confidenza. Gli trasmisi in anteprima via fax copia di quella citazione e ho il preciso ricordo della telefonata intervenuta nel corso della quale mi assicurava motu proprio che con quella gente non si sarebbe mai messo a un tavolo.

Portai a conoscenza al maggior livello di Banca d'Italia, sempre via fax, la mia iniziativa giudiziaria.

Quel che appariva sorprendente è il fatto che le autorità di Banca d'Italia avessero concesso l'autorizzazione a un tale acquisto senza neppure essersi porto il problema se esso fosse in linea almeno col rispetto dello statuto! Le endemiche carenze di Banca d'Italia sono venute alla luce con gli scandali Parmalat e Cirio nei quali si sono mostrati i benemeriti interventi delle associazioni dei consumatori e della pubblica opinione, così che il ministro dell'Economia acquisirà poi la certezza delle gravissime omissioni di vigilanza dell'Istituto Centrale! Ho il ricordo di una telefonata che ebbe a intercorrere in quel tempo tra me e l'amico on. Antonio Tomassini che tanto si è prodigato nell'interesse dei varesini e della indipendenza della Luino, mentre egli si trovava proprio nello studio del governatore, che mi passò al telefono.

In quell'occasione non ebbi perplessità ad esternare all'Istituto Centrale che gli scandali Sindona e Calvi potevano impallidire rispetto alle conseguenze gravi della mancanza di sorveglianza della vicenda

per cui è causa. L'unico effetto positivo da noi raggiunto sull'Istituto Centrale fu che questa nostra opera di sensibilizzazione lo indusse a soprassedere temporaneamente nell'accordare l'autorizzazione alla incorporazione della Luino in Commercio & Industria come questa avrebbe voluto.

La perplessità e l'attesa dell'Istituto Centrale durò parecchi mesi e apprendemmo, da una notizia apparsa sul quotidiano "La Repubblica", che in un certo momento esso aveva negata l'autorizzazione all'incorporazione.

A questo punto era da ritenere venuta meno la prospettiva della realizzazione del primo piano industriale sopra accennato e in ciò ebbe sicuramente un importante ruolo il problema giuridico che la fusione della Commercio e Industria con la Luino, era illegittima perché contraria all'art. 31 della legge bancaria.

Poi si affacciò in modo improvviso (non si sa da chi sponsorizzata, se non dagli stessi organi, che daranno il loro benessere finale) la nota candidatura della Banca Popolare di Bergamo al cui presidente avevamo in anteprima trasmesso copia della citazione giudiziaria, per la nullità dell'acquisto di Carime.

La comparsa di questo nuovo importante candidato, che si univa a Commercio e Industria, con altri mezzi, venne giustificata ed enfatizzata sotto il profilo della creazione del settimo gruppo bancario nazionale, che di per sé non giustificava nulla e anzi poneva problemi di rispetto delle regole di antitrust perché il detto gruppo bancario finiva per monopolizzare il 48% della raccolta bancaria di tutta la provincia di Varese!

Le Popolari di Bergamo e Comindustria e gli amministratori collaboranti della Luino predisposero un secondo piano industriale il dicembre 2002 che riproponeva sostanzialmente con qualche modifica le linee del primo piano industriale e la sua filosofia escludendo lo scorporo degli immobili e il loro conferimento in una società immobiliare.

Veniva enunciata la creazione di un Gruppo bancario di tipo federativo (BPU) che limitava la sua operatività a due sportelli rispettivamente della Banca Popolare di Bergamo e della Banca Popolare Commercio e Industria per conservare la licenza bancaria che altrimenti sarebbe andata persa.

La stessa BPU, secondo il modello del primo piano industriale, fungeva da holding delle banche reti sottostanti, operanti nel settore creditizio, con la struttura di società per azioni non quotate (rispettivamente S.p.A. Popolare di Bergamo, S.p.A. Commercio e Industria, S.p.A.

Banca Carime). Queste nascevano dallo scorporo degli sportelli della Banca Popolare di Bergamo e delle sue controllate, della Banca Commercio e Industria, della Luino e della Banca Carime. Gli autori prevedevano che, dall'esubero di 900 dipendenti e dall'accentramento nella capogruppo-Bergamo "delle principali funzioni di governo e indirizzo, e dalla unificazione di importanti servizi centrali", ricavassero sinergie ed economie di scala, l'incremento della penetrazione sui clienti e della redditività dei prodotti risparmio e che il Roe di conseguenza finisse per ammontare al 16% fra un certo numero di anni! Trattavasi in definitiva della previsione immaginifica e senza alcun riscontro probatorio di futuri quanto incerti e problematici incrementi di redditività a fronte dello snaturamento radicale di tre banche del Nord.

Per quanto attiene alla S.p.A. Banca Popolare di Luino i medesimi autori del piano manifestarono di essere tutt'altro che certi sulla legalità di una incorporazione in Commercio e Industria che violava l'art. 31 della legge bancaria, quando avanzarono a Banca d'Italia una proposta di aggregazione delle banche interessate, in via alternativa e cioè a due (tra la Bergamo e Commercio e Industria) o a tre (alle due aggiungendo la Luino).

La Banca d'Italia, superando inspiegabilmente il problema di legittimità, al cui rispetto era tenuta, concesse l'autorizzazione in una forma anodina, "ai soli fini di vigilanza", dichiarò di lasciare peraltro gli amministratori di decidere il da farsi sotto la loro personale responsabilità! Gli amministratori di queste banche non attesero oltre e convocarono a tambur battente le assemblee delle stesse per fare deliberare da esigue minoranze di soci l'approvazione della fusione per incorporazione, ponendo fine alla loro secolare esistenza di banche indipendenti, che tanto aveva giovato ai territori, alle piccole medie imprese e al personale. Codesta autorizzazione dell'Istituto centrale fu impugnata non solo da me e da altri soci e tra essi dall'Associazione nazionale delle Banche Popolari presieduta dal valoroso avvocato milanese Corso Bovio davanti al Tribunale Amministrativo del Lazio in data 18 aprile 2003, con l'assistenza dell'amico ed eminente amministrativista prof. Cesare Ribolzi.

Il procedimento, seppur non venne concessa una immediata sospensione del provvedimento, è tuttora pendente davanti al T.A.R. del Lazio ed è da grande tempo stata presentata la istanza per la discussione.

L'impugnazione di quella autorizzazione, per quanto riguardava la Luino, è imperniata sulla contrarietà insuperabile dell'art. 4 dello sta-

tuto e dell'art. 31 della legge bancaria di cui abbiamo detto e sulla disciplina antitrust.

Siamo tuttora in attesa dell'ulteriore corso del procedimento amministrativo.

Gli amministratori della Luino, come quelli delle altre due banche popolari, sempre per preconstituire un fatto compiuto rispetto alla legge, ebbero a convocare le loro assemblee in data 9 maggio 2003 e 10 maggio 2003, per fare deliberare da esigue minoranze di soci la fusione per incorporazione tra loro, come avvenne.

Il 9 maggio 2003 fu tenuta l'assemblea della Luino per deliberare la sua incorporazione nella Commercio e Industria e nella Banca Popolare di Bergamo.

Partecipai a quell'assemblea ed ebbi a contestare la legittimità della proposta su cui i soci erano chiamati a deliberare, in quanto contraria all'art. 31 della legge bancaria. In tale occasione pronunciai il discorso di seguito riportato.

La maggioranza, forte della preponderante partecipazione azionaria della controllante, votò per quella incorporazione.

Il 10 maggio 2003 partecipai all'assemblea della Commercio & Industria e presi la parola contro la proposta di quegli amministratori a che la loro banca venisse fusa con la Bergamo, come dal discorso che viene qui sotto testualmente riportato.

Ricordo in particolare l'intervento prezioso del fedele socio Zoboli, già dirigente e amministratore della detta banca, con cui mi trovai in sintonia di intenti e di linguaggio.

Malgrado la nostra partecipazione e opposizione, sempre ad opera di minoranze infime di soci al seguito di quegli amministratori, prevalse l'orientamento favorevole alla scomparsa della nostra banca con le altre. Ricordo di quell'assemblea le congratulazioni che mi esternò l'ex segretario del compianto presidente Gianzini di Commercio & Industria.

Per quanto attiene alla Banca Popolare di Bergamo ebbi sintonia di pensiero e comportamento con il socio Dalini influente dirigente sindacale della stessa. All'assemblea partecipò, a mio nome, il socio Rizzi, al quale il presidente Zanetti, nonostante la ricordata dichiarazione che non si sarebbe messo al tavolo con gli uomini di Commercio & Industria, arrivò a limitare il tempo del suo intervento in termini estremamente riduttivi.

Sia in questa assemblea che nelle altre lascio a desiderare in sommo grado, la democrazia assembleare che è fondamentale per la formazio-

ne della libera volontà dei soci, nell'esercizio del voto capitaro, da cui la stessa prende struttura.

Il 9 gennaio 2004 in via occasionale da internet appresi un comunicato della controparte BPU che il Tribunale di Milano aveva respinto la domanda da noi proposta di declaratoria della nullità dell'acquisto di Carime contro tutte le evidenze documentali, senza ammettere le prove e senza trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica di Milano, come da noi richiesto in presenza di reati societari perseguibili di ufficio. La decisione pronunciata si riduceva a tre sommarie paginette i cui motivi riprendevano testualmente affermazioni in libertà della difesa di controparte. Da una ispezione alla Cancelleria dello stesso Tribunale, il dispositivo della decisione non risultava neppure depositato, e tanto meno comunicato ai difensori.

Poco prima di tutto ciò erano venute alla luce le gravissime mancanze di ogni controllo di Banca d'Italia, in occasione degli scandali Cirio e Parmalat, con danno ai risparmiatori per migliaia e migliaia di miliardi. Le dimensioni del caso di specie e la carenza di elementari controlli, erano inescusabili, tanto più che potevano essere condotti da Banca d'Italia prima di emettere l'autorizzazione, di quanto richiesto dalle nostre controparti, e che dovevano essere condotte sul tenore testuale dello stesso statuto societario, che risultavano da plurimi atti di diffida, rivolte al maggior livello di quella autorità con specifica motivazione giuridica e risultavano altresì da pubblici registri, erano inescusabili ed enormi. Alla decisione sopra indicata è seguito l'inevitabile appello che pende tuttora avanti la Corte di Appello di Milano 1° Sez. Cons. Istr. dr. Marescotti.

* * *

L'insieme delle vicende qui sopra descritte è coinciso con la scomparsa della Banca Popolare di Luino e Varese malgrado la macroscopica violazione della Legge e del Protocollo di intesa sottoscritto il 20 dicembre 1995 perfino "in via di correttezza e di onore dalle controparti".

Ciò ha determinato, sul piano delle prospettive economiche, la *decadenza verticale del nostro territorio* in cui ci troviamo a vivere. Tutti coloro che lo stanno vivendo se ne rendono conto di giorno in giorno.

La decadenza industriale è cominciata con la scomparsa del Calzaturificio di Varese, in difesa del quale ci siamo spesi a tutto campo, come ho scritto nel capitolo di questo libro dedicato alla sua scomparsa. Tutto questo dimostra altresì quanto sia fragile confidare nel rispetto del diritto e il confidare in un intervento tempestivo e fermo da

parte di chi è chiamato a farlo rispettare. È ormai nostro convincimento che il loro intervento può valere per le controversie minori; assolutamente diverso è il discorso per quelle maggiori, come è stato il nostro caso.

Alla scomparsa del Calzaturificio di Varese è seguita quella delle più importanti aziende del nostro territorio, come imprese indipendenti autonome, quali la Ignis di Giovanni Borghi, la ticino della famiglia Bassani, la Cementi Rusconi di Felice Rusconi e la gloriosa Aermacchi, passata sotto il controllo statale. Di tutto il mondo di imprese sono rimaste solo quelle che fanno capo all'amico Gianfranco Castiglioni, meritorio per quell'impegno di lavoro e di rischio, quali la Franco Tosi che gli è riconoscente.

La nostra area non ha perso solo le imprese, ma tutte le proprie banche, quali a Varese il Credito Varesino, a Gallarate la Banca Industriale Gallaratese, a Busto Arsizio la Banca Alto Milanese ed ora, sia pure di fatto e non di diritto, mentre pendono le procedure giudiziarie, dopo 120 anni di sua benemerita presenza sul nostro territorio, la Banca Popolare di Luino e di Varese.

In tal modo è sparito l'autonomo sistema bancario della nostra provincia e si può dire della stessa Lombardia nord-occidentale, invece meritorio della sua crescita economica. I nomi dei suoi grandi imprenditori sono ben presenti a ciascuno di noi.

La scomparsa del sistema creditizio avrà effetti devastanti sulla crescita delle piccole e medie imprese, industriali e commerciali, un tempo invece così vivaci, queste ultime sovrastate dai supermercati.

Cosa resta della nostra provincia in cui si possa confidare come fattore di una sua futura ripresa?

Resta quella struttura che ci ha visto a suo tempo promotori impegnati e illuminati, cioè l'Università dell'Insubria e le migliaia di giovani studenti che affollano le sue aule.

Il destino di Varese è ormai legato alla sua Università.

L'autore ha la serena coscienza anche in questo, di avere fatto quanto era a lui possibile per difendere i valori e le prospettive della città e dell'intero territorio, e ricorda quanto ciò gli è costato a suo tempo, sul piano dell'impegno totale la nascita dell'Università dell'Insubria in mezzo ai tanti ostacoli e alla incomprendenza di quanti non la volevano.

Discorso dell'avv. Giovanni Valcavi all'assemblea della Banca Popolare di Luino e Varese del 9 maggio 2003

Su invito del presidente prende la parola l'avv. Giovanni Valcavi che si duole della insufficiente sollecitazione ai soci a partecipare all'assemblea nonché di partecipare al funerale della Banca Popolare di Luino e Varese. Essa viene sacrificata secondo il suo dire alle esigenze di sanare il vortice di debiti che l'acquisto di Banca Carime ha creato nella Capogruppo. Quindi illustra il suo pensiero con l'intervento che qui si trascrive:

“Cari soci, come ho accennato all'inizio, Banca d'Italia ci ha lasciati liberi di optare tra una fusione a due tra Bergamo e Comindustria, senza la Luino o a tre.

Dichiaro, come azionista della Luino, che voterò contro la fusione che ci viene proposta.

L'autorizzazione di Banca d'Italia è stata impugnata al TAR con atto 18 aprile u.s. e il TAR ha fissato l'udienza per discutere la sospensiva per il prossimo 21 maggio, che, ove concessa, impedirà l'ulteriore svolgimento del processo di fusione, anche se fosse preceduto da una delibera assembleare.

Per chi non lo sapesse, occorre che per tutto l'iter, sino all'accertamento finale, che unico e solo costituisce titolo per l'iscrizione nel registro delle imprese, non intervenga un provvedimento di sospensiva o peggio di annullamento della autorizzazione di Banca d'Italia che impedisce che possa aversi fusione.

L'autorizzazione di Banca d'Italia ci lascia liberi, sotto la nostra responsabilità, di decidere ed essa è illegittima perché contrasta con l'art. 31 della legge bancaria che è norma chiara e non derogabile, mentre la citazione dell'art. 57, non cambia il carattere vincolante dell'art. 31 ed è una norma che parla d'altro.

Vi anticipiamo che dopo il TAR abbiamo perfino la possibilità di ricorrere anche al Consiglio di Stato con gli effetti impeditivi già detti.

In queste condizioni chiedo e insisto che questa assemblea sospenda i propri lavori e le proprie decisioni fino all'esito almeno della decisione del TAR, diversamente produrremo al TAR la vostra contraria delibera.

Con riferimento alla parte ordinaria del bilancio e ai suoi risultati economici, nego che abbiate meriti particolari, perché l'utile nasce non dalla vostra azione ma dalla nostra preveggenza e dall'impegno allorché, anni fa, decidemmo di espandere la banca con una serie di sportelli nel milanese, nel comasco e nel lecchese, che sono quelle che ci

hanno portato gli utili operando con la piccola e media clientela abituale, mentre abbiamo molto a dire sui bilanci degli scorsi anni, in cui chiesi inutilmente ai sindaci che fossero evidenziate le perdite delle gestioni speculative e affaristiche della banca.

Il progetto sottoposto a questa assemblea è gravissimo, perché la provincia di Varese si troverebbe privata di una banca locale, al servizio del territorio e delle sue imprese come ha fatto da 120 anni in qua.

I dipendenti diverranno dei pendolari a discrezione del signor Auletta Armenise che la farebbe da padrone senza neppure avere una adeguata esperienza di gestione bancaria perché è persona che è sempre stata addetta alla compra vendita di banche come è dimostrato dal suo intervento della Banca di Legnano e della Banca Carime.

La sua responsabilità nell'aver indotto gli sprovveduti amministratori di Comindustria a comprare a debito con un impegno di spesa di 3.000 miliardi con mezzi propri pari alla metà, senza neanche convocare un'assemblea che era obbligatoria a sensi dell'art. 4 dello statuto di Comindustria e poi con un salto da equilibrista passando da dirigente della venditrice Banca Intesa ad amministratore delegato dell'acquirente Comindustria, e ora della BPU, è molto grave.

Abbiamo promosso davanti al Tribunale di Milano l'impugnazione della delibera del solo consiglio di amministrazione che è alla base di questo acquisto sconsiderato, per violazione dell'art. 4 dello statuto e perché, come ha denunciato il socio Carones alla sua assemblea del 2001, è stato pagato 1.000 miliardi in più della stima della venditrice effettuata pochi mesi prima.

L'Auletta Armenise, che in pochi mesi ha raccolto un mare di malumori tra i dipendenti sia a Bergamo che a Milano, ha pochissime azioni, dopo che la stessa Banca d'Italia gli ha annullato lo *stock option* che si era accaparrato come premio dall'assemblea del 2002.

Ho parlato di gravissimi malumori a Bergamo e anche a Milano e so di mobilitazione di soci bergamaschi e del vigevanese che andranno a votare contro questa fusione.

L'esito di queste assemblee è quanto mai incerto perché occorre a Bergamo che la fusione sia approvata con l'elevato quorum di 2/10 dei soci iscritti e a Milano dei 4/5 dei soci presenti in assemblea.

Con la progettata fusione, la provincia di Varese che è in caduta libera perde tutte le sue banche e la Luino perde financo l'ultimo sportello che resta invece delle altre due banche, e perciò verrà meno la sua stessa licenza bancaria.

Le piccole industrie non avranno più l'uomo di banca interlocutore dei

loro bisogni e i giovani che escono dalla nostra università non avranno più occasione di un impiego fruttifero, dato che saranno certamente privilegiati i laureandi del bergamasco, mentre resteranno in vita e quanto mai vitali le banche locali della Valtellina e di Intra, presenti nel nostro territorio.

Il progetto di questa fusione è campato per aria e insensato.

Chi ne è stato l'autore e alludo all'Auletta Armenise e ai suoi interlocutori dei consigli della Bergamo e della Comindustria, ha scritto di futuri ed immaginari grossi redditi, ed è una follia.

Ricordo a me stesso che l'advisor Rothschild nel suo rapporto che è stato consegnato in previsione dell'aggregazione, ha scritto che "la stima degli utili prospettici è basata sui dati dei piani che gli avete fornito, ma non sul consenso degli analisti e che il mercato non valuta correttamente le prospettive reddituali delle banche considerate".

È come dire che le prospettive degli utili si riducono a quelli immaginari ben noti della "vispa Teresa", cioè a dei sogni.

Da sei anni sto combattendo, senza risparmio di impegni, energie e mezzi, instaurando una serie di procedimenti contro i presenti amministratori perché succubi di Vigorelli e soci e privi di un possesso azionario di questa banca che sia appena decente rispetto invece alle grosse prebende, che annualmente incassano. Per conto mio ho avuto la soddisfazione di vedere morire Comindustria che tanto male ci ha fatto.

C'era un protocollo d'intesa 20 dicembre 1995 che garantiva a questa banca l'autonomia funzionale e l'identità istituzionale e io all'assemblea del 1996 ebbi personalmente, come presidente del tempo, ai soci che me lo chiedevano, a garantire che questi impegni sarebbero stati mantenuti.

Il mio impegno in queste cause nasce da queste assicurazioni.

All'epoca Commercio e Industria era rappresentata da un gentiluomo, che era in sintonia con me, l'anziano presidente dr. Gianzini, scomparso tempo fa e al quale rivolgo un rispettoso pensiero.

Dopo la morte di Gianzini e l'avvento di Vigorelli, che voi avete scambiato come il nuovo padrone di questa banca ed ora è svanito, vi siete piegati come *yes men* alla mercé dei nuovi padroni, e mi pare che l'ultima ispezione di Banca d'Italia, che vi invito a leggerci, abbia fotografato la situazione.

Siete stati disgraziatamente sudditi e complici di Vigorelli solo per conservare qualche miraggio di potere e qualche poltrona, che non meritava tanto, e abbiamo assistito all'attuazione di un preciso programma di distruzione di questa banca.

L'impegno a preservare l'autonomia funzionale è stato da voi frustrato (non so se ve ne siete resi conto) con l'azzeramento di tutti gli uffici centrali compreso il CED che esisteva nel palazzo di Masnago e la dimissione di oltre 100 funzionari e dirigenti che sono stati contemporaneamente assunti da Comindustria.

La Banca è stata ridotta perciò a una serie di sportelli priva del prezioso patrimonio degli uomini che si erano formati.

È pendente davanti al Tribunale di Varese la causa nei vostri confronti per la condanna ai danni causati alla banca, da me introdotta, e il giudice ha disposto recentemente una perizia sulla differenza di valore che corre tra una banca completa degli uffici centrali come essa era e una rete di sportelli come è diventata.

Ora, con la vostra tenacia a portare avanti il discorso della fusione, con un modestissimo numero di azioni da parte vostra, rispetto al vostro possesso azionario di Comindustria che è sproporzionato rispetto alle prebende che annualmente incassate, volete, facendo sparire la banca, fare venire meno anche il secondo impegno del protocollo che garantiva il permanere della identità istituzionale.

Banca d'Italia vi ha scritto nella sua autorizzazione che dovevate trovare un accordo con la minoranza e vi ha imposto di descrivere in modo analitico e obiettivo il contenzioso in essere.

Quanto avete scritto nel volume che ci è stato distribuito, è una grave inadempienza rispetto al preciso obbligo di Banca d'Italia, ed è un falso in comunicazioni sociali, per la sua incompletezza riduttiva.

I danni a cui vi siete esposti sono semplicemente enormi e molto al di sopra dei vostri patrimoni personali.

Questo era il significato dell'invito di Banca d'Italia.

Non illudetevi che le cause finiscano solo perché tentate di fare sparire la banca; le vostre responsabilità restano tali e quali anche per il futuro.

Voi sapete bene come l'enorme gravità delle responsabilità continuerà sino alla fine sulle vostre spalle finché i soci, vostri creditori per danni, lo riterranno.

Le azioni di responsabilità degli amministratori sono di due tipi: una che spetta alla società e in via surrogatoria ai soci individualmente, *utendo iuribus* della stessa e l'altro è la responsabilità verso ciascuno degli 11.000 soci che potranno perseguirvi per 10 anni.

Vi siete affannati nei mesi scorsi nella vana ricerca di una manleva dai gravi danni a cui vi siete esposti e vi dico che se pensate di averla trovata vi sbagliate, perché gli affidamenti che avete ricevuto sono un pezzo di carta privo di valore che non vi mette al riparo da tanto ri-

schio. Rimarranno anche le vostre responsabilità penali e una di queste è rappresentata dalla querela per infedeltà patrimoniale, che costituisce un impedimento a quei requisiti di onorabilità, che sono una condizione per future cariche bancarie.

Io non so chi ve lo abbia fatto fare!

È certo che il rischio è inescusabile perché potevate acquisire tempestivamente illuminanti ed equilibrati pareri da esperti legali che vi avrebbero dissuaso. Vedremo come andrà a finire questa vicenda all'udienza anche davanti al TAR e successivamente nel giudizio di merito davanti allo stesso, alle assemblee della Bergamo e di Comindustria, se l'elevato quorum fissato dai loro Statuti sarà raggiunto o no, se e quali saranno le decisioni dell'autorità giudiziaria che non si fermeranno al 1° grado ma saranno perseguite fino in fondo.

A buon intenditore poche parole”.

Discorso dell'avv. Giovanni Valcavi all'assemblea della Banca Popolare Commercio e Industria del 10 maggio 2003

“Cari soci, sono socio di questa banca da parecchi anni ormai e sono l'ex presidente ed azionista di rilievo della controllata Banca Popolare di Luino e Varese.

Sono venuto perché questa è l'ultima assemblea prima della morte di questa banca, perché di morte si tratta, e rivolgo un pensiero ai tanti collaboratori ed amministratori che in spirito di servizio verso il territorio milanese, si sono prodigati e l'irragionevole progetto di fusione dovesse andare avanti.

Rivolgo un pensiero a quanti hanno lavorato ai vari livelli ed in primo luogo alla memoria dello scomparso presidente e amico dr. Gianzini, che soffrirebbe nel vedere morire la sua banca.

La morte di Commercio e Industria si verifica, e non sarebbe accaduto finché c'era Gianzini, a riequilibrare lo strapotere di Vigorelli.

Considero un grave errore la rincorsa delle grandi dimensioni per le banche popolari, perché come ex componente il direttivo della Confederazione mondiale delle banche popolari, all'estero le banche popolari sono piccole avendone sottocchio il panorama ed una delle più grandi è la banca popolare di Stoccarda, che è meno della metà di questa banca.

Escludo, per le informazioni in mio possesso, che abbia a trattarsi di un progetto di aggregazione di questa banca con quella di Bergamo, perché i bergamaschi mi hanno recentemente assicurato – e non potrebbe essere diverso – che trattasi di una operazione di incorporazione pura e semplice.

Non so neppure quale sarà il futuro degli amministratori di questa banca nel nuovo organismo, perché conosco i giudizi severi nei loro confronti, dei bergamaschi.

L'errore di fondo consiste nel fatto che non solo si rincorrono dimensioni gigantesche per banche popolari, disarticolandole dal loro servizio al territorio, ma per l'errore ancora più grossolano da scambiare per crediti quelli che sono debiti.

Ad esempio quanto all'acquisto di Carime, con un netto patrimoniale pari alla metà rispetto all'impegno di spesa, si sono obbligati anche a spendere 1.000 miliardi in più di quella che era la stima di Banca Intesa, di pochi mesi prima, che era ansiosa di liberarsene perché fonte di gravi problemi.

Vigorelli avrà certamente acquisito dei meriti verso questa banca nella

sua lunga carriera, ma ha commesso errori così enormi che i demeriti hanno superato i meriti.

È tutt'altro che pacifico che questa operazione andrà in porto solo a seguito di questa assemblea, perché l'autorizzazione di Banca d'Italia è stata impugnata da me e da altri al TAR del Lazio, il 18 aprile 2003 e questo ha fissato udienza sulla sospensiva per il 21 maggio 2003, cioè fra pochi giorni.

Ripeto in questa sede che la autorizzazione di Banca d'Italia è illegittima e ribadisco le ragioni del ricorso al TAR perché l'art. 31 della legge bancaria non consente fusioni eterogenee tra società per azioni, come la Luino e cooperative, come la Bergamo e la Comindustria.

Ove non risulti dalla fusione, una società per azioni il che non è.

Ho detto prima dell'errore grossolano di scambiare i debiti per i crediti, perché i depositi dei risparmiatori sono dei debiti e solo gli investimenti ai clienti, cioè i prestiti, sono dei crediti.

Per giunta ciò avverrebbe nella profonda Calabria dove opera la "ndrangheta".

Dopo il giudizio del TAR sulla sospensiva, ci sarà quella di merito ed infine si potrà anche ricorrere al Consiglio di Stato, in sede di appello, cioè non sarà finita a breve.

Devo anche dire che gli immaginari redditi prospettici ventilati, su cui si basa tutta la costruzione che distrugge le nostre vecchie banche con pesanti ricadute sul territorio, sui clienti, sui soci e sui dipendenti, non hanno trovato l'avallo degli analisti finanziari.

I nostri amministratori farebbero bene a ponderare sul rapporto dell'advisor, Rothschild Italia, che essi non li considerano avallati dagli analisti finanziari.

Dovrebbero, in definitiva, sparire tre banche a favore di un unico beneficiario il sig. Auletta Armenise e a un ristretto gruppo di potere che sono i massimi responsabili delle difficoltà di questa banca.

Denuncio il gravissimo fatto che poche persone, cioè i componenti del consiglio di amministrazione, nel novembre 2000, in modo irresponsabile hanno deliberato di acquistare la Banca Carime nella lontana Calabria, senza la preventiva e necessaria convocazione di assemblea, a sensi dell'art. 4 dello Statuto di questa banca (Scacchi, assemblea 27 aprile 2002).

Mi chiedo come mai questi amministratori si sono obbligati a pagare un prezzo di 3000 miliardi a fronte di mezzi propri di 1.500 miliardi e cioè a debito?

Il socio Paolo Scacchi nell'assemblea del 27 aprile 2002 chiese, senza ottenere risposta, "al Collegio Sindacale se l'acquisizione di Carime era stata deliberata da una assemblea ai sensi del comma 6° dell'art. 4 dello Statuto (pag. 46 del verbale)".

Il socio Carones all'assemblea del 3 febbraio 2001 (pag. 5 del verbale) ebbe a chiedere, senza ottenere una risposta che la giustificasse, come mai Commercio e Industria si era avventurata a obbligarsi a pagare 3.000 miliardi per l'acquisto di Carime, quando la stessa venditrice Banca Intesa l'aveva stimata pochi mesi prima 1.798 miliardi, nel luglio 2000, con l'avallo di una casa di revisione seria quale Arthur Andersen 1.000 miliardi in meno?

Devo qui ricordare che Banca Intesa era smaniosa di liberarsi di Carime!

L'acquisto di Carime è stato da me e da altri impugnato davanti al Tribunale di Milano (8° Sez.) con la citazione 3 settembre 2002 che ha introdotto il procedimento n. 48376/2002.

Questa causa, sia detto sin d'ora, proseguirà sino in fondo, per i vari gradi di giudizio con le conseguenze relative.

Ritengo responsabile di questa dissennata operazione, oltre al consiglio di amministrazione in carica nel 2000, il sig. Gian Piero Auletta Armenise che fece il salto della quaglia passando da vice direttore generale di Banca Intesa nel gennaio 2001 ad amministratore delegato della nostra banca acquirente e ora si accinge a diventare amministratore delegato delle Banche Popolari Unite che risulteranno dalla fusione.

Ritengo altrettanto responsabile la venditrice Banca Intesa che avrebbe potuto con una semplice visura alla Camera di Commercio verificare che il consiglio di amministrazione di Commercio e Industria non aveva i poteri per deliberare l'acquisto di Carime senza una preventiva delibera dell'assemblea dei soci, che non si è mai tenuta!

La venditrice Banca Intesa, per la quale trattava il suo vice direttore generale Auletta Armenise, sapeva che la vendita era annullabile per la mancanza di legittimazione degli amministratori.

Siete ora chiamati a decidere la morte di questa banca, facendo grazia a Banca Intesa, ad Armenise Auletta e ai suoi amministratori delle responsabilità gravissime in cui sono incorsi con l'acquisto di Carime che non rispondeva ad alcun interesse di questa banca.

Perché una decisione favorevole alla fusione possa passare ai sensi dell'art. 24 ultimo comma dello statuto, esso deve riportare i 4/5 dei soci presenti in assemblea in proprio o per rappresentanza o delega.

Infatti una tale delibera comporta la perdita di tutti gli sportelli bancari fuorché uno e configura una modifica surrettizia dell'oggetto sociale, da banca ad una holding, di nuova creazione, la perdita di proprietà degli immobili e il loro conferimento in piccole S.p.A. di nuova direzione, sotto la governance del sig. Auletta Armenise.

La via di uscita per tutti e in primis per i dipendenti destinati a diventare pendolari tra Milano e Bergamo, senza più alcuna sicurezza di lavorare come per il passato, ed avere le prospettive di carriera, in base al loro lavoro ed i loro meriti con organi amministrativi, eletti da tutti noi, è la seguente:

- 1) La Banca venda le azioni della Banca Popolare di Luino a terze banche interessate ad un prezzo conveniente e largamente remunerativo che gli consentirà di appianare buona parte dei debiti. So personalmente che esistono acquirenti interessati.
- 2) Rinunzi all'opzione call sul 25% di Carime, per la quale la stessa Banca Intesa ha già trovato un acquirente nella Deutsche Bank.
- 3) Intraprenda gli atti legali necessari contro Banca Intesa e il risarcimento del danno.

Infine chiedo agli amministratori di leggere e dare conto dell'ultima ispezione di Banca d'Italia.

Quanto alla esplicita richiesta della Banca d'Italia che vengano resi noti i termini esatti del contenzioso con i soci di minoranza e gli ex amministratori della Luino, la descrizione che ho letto nel volume distribuito, è fuorviante e riduttiva e configura il tentativo di false comunicazioni sociali, che è perseguibile d'ufficio.

Dirò personalmente, per esserne il promotore, che il contenzioso riguarda i procedimenti penali nei confronti di Vigorelli, Porcari e Volpi di cui al n. 555/97 della Procura della Repubblica di Varese per i reati di insider, di aggrottaggio sulle azioni della Luino e di infedeltà patrimoniale, oltre alla domanda riconvenzionale civile verso questa banca perché ha soppresso gran parte degli uffici centrali della Luino e ha dimesso oltre 100 funzionari dirigenti della stessa che sono stati contemporaneamente assunti da questa, in conflitto di interessi e sta avvenendo con la incorporazione presente.

Testimonianza**Gonario Filippini**

*Già addetto all'Ufficio Legale della Banca,
dirigente sindacale della Fabi*

Quando conobbi l'avvocato Giovanni Valcavi, la prima cosa che mi colpì di lui fu la passione per le cose antiche: l'arredamento del suo studio legale era ed è ancora una testimonianza in tal senso.

Impiegai poco tempo a comprendere che non si trattava di un sentimento superficiale, ma che aveva a che fare con le radici stesse della persona e con un'altra passione, parente stretta della prima, quella per la storia della città e della provincia in cui egli vive e lavora.

Del resto, le vicende personali di Valcavi e quelle pubbliche di Varese nel corso degli ultimi venti o trent'anni del secolo scorso s'intrecciano arrivando persino a identificarsi. Pensiamo ad un aspetto forse poco noto, particolare, come quello delle fideiussioni. Da presidente della Banca Popolare di Luino e di Varese egli si è sempre occupato di questo genere di obbligazioni, che prima del suo arrivo venivano accettate come vere e proprie garanzie illimitate, il che comportava anche una precisa responsabilità di tipo etico da parte dei contraenti. In qualità di giurista prima e di senatore poi, Valcavi si batté per considerare la fideiussione come obbligazione limitata, tanto che nel sistema bancario nazionale è scomparso proprio il concetto opposto, identificato con il termine di "fideiussione omnibus". Come dire che da un'attenzione particolare al territorio varesino è sorto un impegno all'intero ambito nazionale.

Da qui a parlare delle dolorose vicende che hanno visto coinvolto il "suo" e "nostro" istituto di credito, il passo è breve. Ricordo il 1996, anno in cui la Popolare si vide costretta a cercare un partner, trovato infine nella Commercio e Industria. Strada amara, se così posso dire, anche se Valcavi fece a noi dipendenti una promessa: comunque fossero andate le cose, non avremmo perduto la nostra identità bancaria.

Era un invito a mantenere salde le radici locali, non certo per grettezza culturale o eccesso di localismo, ma nella convinzione che avere interlocutori forti e vicini significa aprirsi all'Europa e al mondo con una consapevolezza maggiore. Purtroppo, non poté mantenere quella promessa: le vicende giudiziarie che hanno visto contrapporsi le due banche e che sono abbastanza note, hanno giocoforza e nonostante le nostre resistenze contrarie, provocato la scomparsa della Popolare, ormai confusa nella nuova Banche Popolari Unite, con sede legale e ammini-

strativa a Bergamo.

Ecco, Giovanni Valcavi s'è battuto come un leone perché l'Istituto continuasse a mantenere la propria autonomia e non perdesse il radicamento sul territorio che lo vide sorgere. Ma in questa battaglia ha finito col ritrovarsi solo, in fondo abbandonato dalla stessa città e dalla provincia, compresi coloro che le governavano prima degli anni Novanta e coloro che hanno iniziato a governarle dopo. Tutti insieme non hanno saputo cogliere il discorso di fondo lanciato dall'avvocato; che, cioè, una banca non svolge soltanto un compito di tipo economico, tanto importante quanto limitato al settore, ma va oltre e ricopre un ruolo fortemente sociale, come volano per l'intera collettività sul piano dell'occupazione, della produzione di ricchezza, della stessa qualità della vita. Non solo. Pensiamo alla cultura: Varese possiede una università pubblica e la facoltà di Economia fu pensata da Valcavi proprio come elemento di congiunzione tra i giovani e il tessuto creditizio locale, quasi una sorta di osmosi fra mondo accademico e finanziario. Terminato il cammino della Popolare, cosa ne sarà di Economia a Varese? Non c'è il rischio evidente che finisca con l'essere schiacciata dalla Bocconi o dalla Cattolica, atenei che possono vantare un passato e un presente ben più importanti?

Il fatto è che Varese rischia di diventare una città morta sia in campo economico che culturale, tanto nel settore della giustizia, per il venir meno del foro competente quanto in quello dell'occupazione. I varesini non amano più né investire né rischiare.

Tramontata l'epoca delle grandi famiglie imprenditoriali, degli uomini che ai piedi del Campo dei Fiori sapevano rischiare per produrre ricchezza e che provocavano l'ammirazione del resto del Paese, oggi le banche del territorio rigurgitano di denaro che, però, difficilmente viene impiegato in loco per produrre altra ricchezza. Da motore del sistema economico sono diventate puro e semplice luogo di risparmio e quindi, di raccolta. Questo Valcavi lo ha capito da tempo, ma purtroppo non è stato seguito nelle sue battaglie che, non a caso, hanno visto mettere in primo piano proprio banca e università. Salvo improvvisi cambiamenti di rotta, le vicende della prima trascineranno dietro sé quelle della seconda, inghiottite entrambe in grandi sinergie che finiscono col creare monopolio e, quindi, minori opportunità per tutti.

Ho l'impressione che, ultimo e strenuo difensore della varesinità, Valcavi rimanga sulla scena varesina senza riuscire a produrre eredi che ne raccolgano il testimone.

Politica, cultura, imprenditoria sembra pensare ad altro.

20. Considerazioni sui valori perseguiti

L'autore di queste pagine ha costantemente cercato di ispirare la sua condotta e il suo operato, dove ha potuto, a quei valori che danno – secondo lui – un senso alla vita, come la trasparenza del comportamento, il rispetto delle leggi e l'impegno ad assistere i clienti che hanno ragioni da tutelare e non hanno sempre i mezzi necessari, adattandosi anche alle loro condizioni economiche (ad esempio come difensore di tanti lavoratori e povera gente in genere, che lo hanno sovente ripagato della loro riconoscenza).

Alla testa di aziende pubbliche e private, egli ha perseguito l'obiettivo, appena gli si è offerta l'occasione, di dare una mano all'accrescimento culturale del nostro territorio e non ha lesinato ad aggiungervi anche proprie disponibilità morali e materiali. Così intuì e volle l'istituzione a Varese dell'Università, cogliendo il suo ruolo, nella fase post industriale che si rivelerà sempre più preziosa, nel rilancio del territorio (per una ampia spiegazione, egli richiama il volume da lui scritto su *La storia della nascita dell'università a Varese. Ricordi, testimonianze, documenti*, Milano 2002).

Con lo stesso scopo di aumentare le opportunità di lavoro nel settore terziario ai giovani, seguendo le indicazioni degli antichi amici don Pigionatti e don Manzoni, ho destinato risorse proprie alla scuola alberghiera del De Filippi, ubicata nella villa che è stata intitolata alla propria famiglia, dove si augura trovino sede i futuri corsi di specializzazione turistica. Di recente, attraverso una fondazione che porta il mio nome, ho reso possibile, con i miei mezzi, la nascita nella nostra area di una scuola forense, che avvia un master per la formazione professionale di giovani laureati in giurisprudenza agli approfondimenti culturali, necessari per l'esercizio della professione di avvocato.

Nella diffusione di più cultura tra le nostre genti, non mi sono limitato a quella corrente e ho sostenuto altresì quella antica e, come la parlata dialettale, mi sono accollato l'onere economico di pubblicare tre edizioni de *Il Parolario bosino* fino a quell'epoca inesistente e perciò è grato agli amici Maggiora e Gorini e alla Famiglia Bosina che gliene

hanno offerta l'opportunità. L'onere di altre pubblicazioni, come le poesie del nostro maggiore poeta dialettale Speri Della Chiesa, furono in precedenza sostenute dalla Banca Popolare di Luino e di Varese, all'epoca in cui ero presidente.

In un periodo storico come il presente, dove le aree povere del mondo soffrono di grave indigenza, egli è altresì grato all'amico padre Davide Cattaneo, già superiore della nostra chiesa della Brunella, che è andato missionario cattolico in un Paese tra i più poveri, la Bolivia, per l'invito che gli ha consentito di realizzare a Yacuiba la grande basilica dedicata a Sant'Antonio, a cui è sempre stato devoto, il quartiere operatorio e la sala parto di quel piccolo ospedale e, ancora in Bolivia, a Camiri la chiesa francescana, il ricovero per anziani intitolato ai suoi genitori, l'asilo, la scuola elementare, la scuola di agricoltura, il centro giovanile e 25 casette per contadini. Con lo stesso spirito è riconoscente a mons. Pasquale Macchi (il don Pasquale della mia giovinezza), di averlo invitato a contribuire per l'acquisto di attrezzature che corredano la sala parto dell'ospedale di Nazareth, il paese di Gesù. Sono Paesi che hanno bisogno di tutto e dove ciascuno di noi è prezioso e non deve avere paura di dare l'esempio agli altri.



Chiesa francescana di S. Maria degli Angeli a Camiri (Bolivia).



Esterno e interno della Cattedrale di Yacuiba (Bolivia).

Finito di stampare
nel mese di novembre 2004
dalle Grafiche Nicolini - Gavirate (Va)